I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

L'ORDINE E LE STELLE

di CYRIL JUDD

CYRIL M. KORNBLUTH & JUDITH MERRIL

L'ORDINE E LE STELLE

(Gunner Cade, 1952)

I.

Molto al di sotto del dormitorio, nelle antiche cantine di cemento rinforzato, un relé scattò con perfetto automatismo silenzioso; e su, attraverso la Casa Capitolare, i lievi rumori si moltiplicarono e aumentarono: il ronzio sommesso delle macchine nelle pareti, il gorgogliare del fluido che si condensava nei condizionatori, il brontolio delle grandi caldaie delle cucine, nelle quali enormi mestoli rimescolavano il denso pastone della colazione, il battito dei pistoni che pompavano l'acqua verso l'alto.

Il Tiratore Cade, consacrato Fratello dell'Ordine degli Armati, zelante studioso della Filosofia Klin e fedele suddito del Reame dell'Uomo, si rigirò nel suo sacco-letto, sul lucidissimo, immacolato pavimento di plastica. La sua mente addestrata percepiva il sorgere dei suoni dei macchinari della Casa, e riconobbe subito il cambiamento quasi impercettibile nel ritmo dei condizionatori d'aria. Non ancora completamente sveglio, egli ascoltò l'ultimo suono che annunciava il mattino, il rumore stridente delle sbarre delle finestre e delle porte che rientravano, quasi a malincuore, nelle pareti di pietra.

È giusto che l'Imperatore regni.

È giusto che gli Armati servano l'Imperatore, attraverso il Mastro di Potenza e la Stella propria di ciascuno.

Stando così le cose, tutto andrà bene, fino alla fine del tempo.

Queste parole gli vennero alla mente senza sforzo, prima ancora di aprire gli occhi. Non aveva più dovuto faticare a cercarle nei recessi della memoria da quando aveva compiuto sei anni, e cioé da quando lui e i suoi genitori avevano concordamente deciso che egli sarebbe diventato un Fratello dell'Ordine. Almeno per la seimillesima volta, la sua giornata iniziò con la consapevole affermazione di Klin.

Le sbarre scivolarono, stridendo, nelle loro scanalature, e in quell'istante, attraverso le sottili fessure delle finestre, sopra di lui, giunse la prima luce.

Cade rabbrividì, nell'inadeguata protezione del suo sacco, e si svegliò completamente, comprendendo istantaneamente il significato di quel brivido. Quello era un Mattino di Battaglia.

Il soffio dell'aria giunse più forte e più freddo dai condizionatori, e quel contatto di ghiaccio fece fremere la pelle di Cade, mentre egli scivolava fuori del sacco-letto, e lo ripiegava, dopo averlo completamente sgonfiato, facendone quel piccolo, preciso pacchetto che sarebbe entrato perfettamente nella tasca del mantello. Seguendo per ogni gesto la precisa scelta di tempo che gli veniva da tredici anni di immutabili abitudini, egli slacciò il cinturone, prese la pistola, e ripose il cinturone e il sacco letto nell'armadietto che conteneva la sua uniforme, accuratamente piegata. Era ormai un'azione automatica, per lui, quella di aprire la pistola e controllarne la carica, per poi chiudere il fodero impermeabile.

Un Mattino di Battaglia! Con un senso di crescente emozione, Cade eseguì meticolosamente ogni particolare della routine di ogni mattina, e il suo corpo operava da perfetta macchina quale era, mentre la mente si risvegliava gradualmente al nuovo giorno. Pensò vagamente ai plebei che oziavano a letto fino a tardi, per poi scenderne riluttanti, e borbottare un fugace pensiero mattutino all'Imperatore, per poi fare colazione a tavole rozzamente imbandite. Pensò vagamente ai maestri Klin che si svegliavano con sottili ed elaborati propositi che dimostravano ciò che ogni Tiratore sentiva nel sangue e nelle ossa. Pensò vagamente alla propria Stella di Francia, certamente più affilato e smagrito e stanco al mattino, dopo una notte di veglia e di meditazioni sulla linea di battaglia da seguire.

E pensò anche all'Imperatore... il Risanatore, il Maestro, il Monarca per antonomasia... ma, subitaneo come un colpo di pistola, un pensiero si formò nella sua mente... *questo non è appropriato.*

Sentendosi in colpa, riportò la sua attenzione alla stanza spoglia, e vide, con sgomento, che il Tiratore Harrow era ancora disteso nel suo sacco-letto, sbadigliando e stiracchiandosi.

Quell'indecente sbadiglio era contagioso; la bocca di Cade si aprì, prima per la sorpresa, e poi per dire, seccamente:

«Oggi è Mattino di Battaglia, fratello!»

«E come ti trova, questo Mattino?» replicò Harrow, secondo la formula di cortesia tradizionale, senza mostrare alcuna vergogna.

«Sveglio,» rispose Cade, gelido, «E pronto a una buona morte, se ciò sarà giusto... o per una vita *decorosa*, se oggi sarò risparmiato.»

Apparentemente, il marziano non si accorse neppure lontanamente del rimprovero implicito nella risposta, tuttavia egli uscì dal suo sacco, e cominciò a sgonfiarlo. Ma che genere di Casa Capitolare avevano dunque, su Marte?

«Quanto manca alla doccia?» domandò, imperturbabile.

«Pochi secondi,» fu la risposta sprezzante di Cade. «Forse venti o trenta.»

Il marziano si animò improvvisamente, e si mise in movimento con una velocità che, in altre circostanze, gli avrebbe fatto onore. Cade osservò con disgusto l'altro Tiratore che si avvicinava rapidissimo all'armadio a muro, e vi infilava il sacco-letto, senza averlo piegato, e senza neppure averlo svuotato di tutta l'aria della notte. Il cinturone venne scaraventato sopra il sacco, e lo sportello dell'armadietto venne sbattuto, e gli rimase solo un istante per chiudere il fodero impermeabile della pistola. Poi nel soffitto si aprirono i numerosi condotti, dai quali sprizzarono getti sottili e violenti d'acqua fredda, una doccia che rinvigorì subito i corpi nudi degli uomini. L'acqua sprizzava dal soffitto, veniva giù a cascate dalle tre pareti della stanza, e usciva ruscellando attraverso l'apertura del pavimento, lasciando solo il liquido necessario ai Novizi per fare le pulizie, subito dopo l'uscita dei Tiratori dalla stanza.

Cade distolse lo sguardo dal marziano, e cercò di distogliere da lui anche i suoi pensieri. Con animo devoto, fissò gli scrosci d'acqua che colpivano a turno ciascuna delle tre pareti, accostando la pistola alle labbra — *per il Maestro* — al primo impatto; accostandola poi al petto — *per il Risanatore* — al secondo impatto; e infine, quando l'acqua colpì l'ultima parete, quella più lunga, egli portò la pistola alla fronte, pronunciando, con infinita reverenza, *Per il Monarca, l'Imperatore.*

Cercò di non pensare ad Harrow, che nella stessa stanza, accanto a lui, salutava le acque purificatrici con una pistola della quale non aveva controllato la carica. Allora era vero tutto quello che dicevano sulle condizioni esistenti su Marte. Il rilassamento era sempre condannabile e pericoloso, certo; ma la follia di lasciare che gli errori e le dimenticanze del giorno precedente passassero attraverso le acque purificatrici di un Mattino di Battaglia era più di quanto Cade riuscisse a comprendere. Un novizio avrebbe potuto sottoporsi alla doccia impreparato, certo; perfino un Armigero avrebbe potuto dimenticare di controllare la carica della propria arma; ma com'era possibile che Harrow fosse riuscito a salire fino al grado di Tiratore? E perché un simile tipo di Tiratore era stato inviato a Cade, proprio alla vigilia di una battaglia? Anche le sue meditazioni di un Mattino di Battaglia ne venivano turbate.

L'ira è sempre un pericolo: e l'ira è doppiamente inadatta a un Mattino di Battaglia, prima della lezione del Maestro Klin. Cade non volle più pensare a quanto aveva visto. I condotti dell'acqua si richiusero, ed egli si vestì, senza prestare alcuna attenzione al marziano.

Per ogni indumento c'era il pensiero appropriato, suadente e confortante; e ogni pensiero era apportatore di pace.

MAGLIA: *Come questa l'Ordine abbraccia il Reame.*

CAMICIA: *L'Ordine protegge il Mastro di Potenza, schiavo del cervello, cuore leale del Reame.*

CALZONI: *Gli armati sono solide colonne; senza di essi il Reame non può reggersi, ma senza il Reame l'Ordine non può esistere.*

STIVALI: *I Tiratori marciano dove l'Imperatore vuole: questa è la loro gloria.*

ELMETTO: *L'Ordine protegge l'Imperatore... il Maestro, il Risanatore, il Monarca per definizione... il cervello e la vita del Reame.*

MANTELLO: *Così l'Ordine avvolge il Reame e lo protegge.*

Si portò di nuovo la pistola alle labbra: *per il Maestro*; al petto: *per il*

Risanatore; alla fronte, con infinita reverenza: *per il Monarca, per l'Imperatore.*

Bruscamente, egli aprì il fodero impermeabile, e infilò la pistola nel cinturone, al suo fianco. Un gong risuonò nella parete, e Cade si avvicinò a una porta, entrò in una celletta attigua, e prese due ciotole fumanti di cibo concentrato, preparato da pochi istanti dalle gigantesche pentole automatiche delle cucine sotterranee.

«Fratello?» lo chiamò Harrow, affacciandosi alla porta.

Il silenzio, in questi casi, era consueto, ma non obbligatorio, si disse Cade... e Harrow era nuovo di quella Casa Capitolare.

«Sì, Fratello,» disse.

«Ci sono degli altri marziani tra noi?»

«Non ne conosco altri,» disse Cade, congratulandosi tra sé della cosa. «Perché questo dovrebbe importarti?»

«Mi farebbe piacere,» disse Harrow, in tono piuttosto formale. «Ogni uomo ama essere tra i suoi, al momento della battaglia.»

Dapprima, Cade non riuscì a trovare una risposta appropriata. Ma che tipo di discorso era mai questo? Nessuno si chiamava «uomo», nell'Ordine. Si era novizio, armigero, Tiratore, Primo Tiratore, e infine c'era Arle, il Tiratore Supremo. Si era tutti fratelli, giovani o anziani.

«Tu sei tra la tua gente,» disse in tono gentile, imponendosi fermamente di non lasciarsi travolgere dai pericoli dell'ira. «Noi tutti siamo tuoi fratelli.»

«Ma io sono nuovo qui, tra voi.» disse l'altro. «I miei fratelli, qui, sono ancora degli estranei, per me.»

Questo era più ragionevole. Cade poteva ancora ricordare la sua prima battaglia per la Stella di Francia, dopo avere lasciato il Capitolo di Denver, dove aveva trascorso la sua gioventù.

«Presto i tuoi fratelli saranno al tuo fianco in battaglia,» ricordò al nuovo

venuto. «E un Armato che abbia combattuto al tuo fianco non è più un estraneo.»

«Questo sarà domani,» sorrise Harrow. «E se oggi rimarrò vivo, non resterò qui a lungo.

«Dove andrai, allora?»

«Ritornerò su Marte!»

«Com'è possibile?» domandò Cade. «I Tiratori nati su Marte combattono per le Stelle della Terra. I Tiratori nati sulla Terra combattono per la Stella di Marte. Così è giusto.»

«Forse hai ragione, Fratello; forse hai ragione. Ma ho ricevuto una lettera da casa, nella quale mio padre dice che la nostra Stella ha rivolto una petizione all'Imperatore per ottenere il rimpatrio di tutti gli Armati nati su Marte, e io sarei uno di quelli.»

«La tua Stella è la Stella di Francia,» disse Cade, seccamente. Aveva ricevuto lui stesso il foglio di trasferimento di Harrow il giorno prima, un ordine che era firmato con il sigillo del Mastro di Potenza, e controfirmato con il sigillo del Tiratore Supremo. Tacque per un momento, poi non riuscì a dominarsi ulteriormanete. «In nome di tutto ciò che è giusto,» esclamò, «Che discorsi sono questi? Perché mai un Armato dovrebbe parlare di se stesso come di un *uomo*? E come puoi chiamare 'la tua gente' altri all'infuori dei tuoi fratelli d'Arma?»

Il Tiratore marziano esitò.

«Vedi, tutte queste cose sono nuove per noi, su Marte. Seicento anni non sono molti. Abbiamo un proverbio... 'la Terra è immutabile, ma Marte è giovane'. Ci sono le famiglie... io discendo da Erik Hogness e da Mary Lara, che tracciarono le mappe dell'emisfero settentrionale di Marte molti, moltissimi anni fa. Io conosco i miei cugini, a causa di questa discendenza comune: siamo tutti discendenti di Erik Hogness e di Mary Lara, che per primi tracciarono le mappe dell'emisfero settentrionale. Immagino che tu *non* sappia nulla del tuo avo di otto o nove generazioni fa, né di quello che egli fece, vero?»

«Presumo,» rispose severamente Cade, «Che egli abbia fatto ciò che era appropriato alla sua situazione, come io farò quello che è appropriato alla mia.»

«Esattamente,» disse Harrow, e tacque... e la cosa più sconcertante era che il Tiratore marziano aveva l'aria di chi ha strappato un'ammissione di grande importanza all'avversario, vincendo con essa una disputa.

Rigidamente, Cade si avvicinò alla porta e l'aprì, lasciando che fosse Harrow a rimettere al loro posto le tazze vuote. In fondo al corridoio apparve la fila di Armati, ed essi aspettarono sull'attenti di prendere posto tra i Tiratori, che marciavano in silenzio e con lo sguardo abbassato verso la sala d'ammaestramento.

Seduto nella prima fila dei banchi, con alle spalle venti file di armigeri e altrettante di novizi, Cade fu lieto che il Maestro Klin non fosse ancora arrivato. Questo intervallo gli permetteva di liberarsi di quel pericoloso senso d'irritazione e sospetto che ancora provava. Quando infine l'uomo apparve, lo spirito turbato di Cade si era rasserenato, e ora riluceva della tranquilla luce dell'ammirazione.

Era giusto essere un Tiratore; era giusto essere un Maestro Klin; Tiratori e Maestri erano quasi fratelli, nella loro devozione. Ma quella luce quasi sparì dal suo animo, quando l'uomo cominciò a parlare.

Cade aveva ascoltato molti maestri ancora peggiori di quello che stava ora parlando; non aveva alcuna importanza se la filosofia Klin veniva esposta da un maestro sottile e abile o da un principiante, un giovanissimo figlio di Stella ancora impreparato, come sembrava essere quell'uomo; ciò che era giusto, era giusto, e lo sarebbe stato fino alla fine del tempo. Ma in un Mattino di Battaglia, pensò Cade, un maestro più anziano e più esperto sarebbe stato forse un doveroso tributo. *Il pericolo dell'orgoglio*, balenò un pensiero più improvviso del raggio di una pistola, e Cade se ne ritrasse con un senso di orrore. Contrito, egli si mise ad ascoltare attentamente, cercando d'imprimersi bene in mente tutte le parole del giovane Maestro.

«Da quando, diecimila anni or sono, i mondi furono creati, l'Ordine degli

Armati esiste, e serve l'Imperatore attraverso il Mastro di Potenza e le Stelle. Klin dice degli Armati: 'Essi devono essere poveri, perché le ricchezze rendono gli uomini timorosi di perderle, e il timore non si addice a un Armato. Essi devono essere casti, perché l'amore di donna fa sì che gli uomini amino meno i loro sovrani...' ...e qui la parola *sovrani* significa, come sempre in Klin, l'Imperatore... 'Essi devono essere obbedienti, perché la disobbedienza fa sì che gli uomini rifiutino anche la più gloriosa e conveniente morte.' Queste sono le parole di Klin, pronunciate diecimila anni fa, alla creazione dei mondi.»

Era meraviglioso, pensò Cade, era meraviglioso constatare in qual modo tutti gli eventi si fossero verificati nello stesso tempo: la creazione dei mondi, e l'Imperatore per governarli, e l'Ordine per servirlo, e la Filosofia Klin per insegnare come servire. La giustizia e la meravigliosa armonia di tutto ciò avevano sempre riempito l'animo di Cade di reverenza e di ammirazione. Spesso egli si domandava se questa creazione non fosse per caso l'Ordine Supremo, la perfezione nella quale tutto ciò che era Giusto e Appropriato si concentrava... quella perfezione di cui ogni altro Ordine e ogni altra cosa giusta e appropriata non erano altro che i riflessi del modello insuperabile.

Il Maestro si curvò in avanti, parlando direttamente a coloro che occupavano la prima fila.

«Voi Tiratori siete invidiati, ma non invidiate. Klin dice di voi Tiratori... 'Essi devono essere sempre occupati con dettagli e particolari e minuzie, e tutte queste cose devono essere arrangiate...' ...a questo punto devo spiegare che *arrangiamento* era un tempo una caratteristica di una *melodia*, e perciò qui *arrangiato* significa *armonioso*, o *appropriato*. C'è anche la possibilità che *arrangiate* sia un errore, e che la parola usata in origine fosse stata *appropriate*, anche se le più antiche copie della filosofia Klin in nostro possesso non rivelano l'errore... '...e tutte queste cose devono essere arrangiate, affinché essi non abbiano tempo per pensare. Lasciare che un Armato pensi è come versare olio sul fuoco.'»

Buon vecchio Klin! pensò Cade, con il cuore colmo di affetto. Gli piacevano moltissimo le metafore tratte dal linguaggio comune, che apparivano qua e là nelle *Riflessioni sul Governo*. Le Stelle e le loro corti a

volte si divertivano per un giorno o due, conducendo per gioco la vita dei plebei; la stessa giocosa gaiezza appariva in Klin, quando egli prendeva un'immagine dalla cucina o dalla fabbrica. Il Maestro stava spiegando come negli insegnamenti di Klin l'uso della parola *pensare* applicata a qualcuno di rango inferiore alla Stella equivalesse al pericolo dell'orgoglio, e come la familiare metafora presa dalla cucina volesse significare semplicemente la rovina universale. «Perché Klin, com'è sua consuetudine, cerca di temperare la violenza del colpo.»

Irresistibilmente, i pensieri di Cade vennero attirati da un argomento che egli amava molto. Mentre il giovane Maestro continuava alacremente la sua esposizione, il Tiratore pensò alla grandiosità della Filosofia Klin: infatti, erano infinite le copie delle *Riflessioni* che venivano conservate amorevolmente in tutte le Case Capitolari dell'Ordine, in tutte le città di tutte le Stelle della Terra, nelle sparse colonie di Venere, sulle fredde lune dei giganteschi pianeti esterni, sui tre planetoidi costruiti dall'uomo, e su Marte. *Che cosa* c'era dunque che non andava, in Harrow? Com'era *possibile* che egli si fosse lasciato sviare dalla retta via, avendo come guida la Filosofia Klin? Era possibile, forse, che i Maestri Klin di Marte non fossero in grado di spiegare in maniera adeguata i pensieri di Klin? Perfino i plebei, sulla Terra, avevano modo di ascoltare dalla bocca dei Maestri quelle parti della Filosofia Klin che potevano riguardarli. Certo, Cade si rendeva conto — e questo gli provocava un caldo senso di conforto — che lo studio della Filosofia Klin era molto più profondo e puro tra gli Armati che tra i plebei.

«...e così, ora, giungo a un argomento che mi è causa di molto dolore.» Cade riportò bruscamente la sua attenzione alle parole del Maestro. Quella era la parte cruciale, la cosa che lui aveva aspettato fin dall'inizio. «Non è facile dover contemplare la malvagità deliberata, ma devo dirvi che azioni indegne e ingiuste riempiono il cuore della Stella di Moscovia. Attraverso certe fonti di informazione la nostra stella di Francia ha appreso che orgoglio e avidità si sono impadroniti del cuore del suo fratello del Nord. Con infinito dolore ha scoperto che la Stella di Moscovia intende occupare l'Alsazia-Lorena con i suoi Tiratori. Con dolore ha ordinato al vostro Superiore di prepararsi alle contromisure più appropriate nella situazione, e ciò è stato fatto. Come sapete, questo è un Mattino di Battaglia.»

Il cuore di Cade cominciò a martellare di sdegno per l'orgogliosa e avida Stella di Moscovia.

«Klin dice di coloro che agiscono come la Stella di Moscovia: 'Il malvagio è sempre tra voi. Fatene dunque il vostro regolatore; acciocché vi governi.' *Regolatore* viene qui usato in senso metaforico, nell'accezione antiquata, e ormai abbandonata, di strumento per regolare la velocità di un motore termico... perciò, questo passaggio significa che quando una persona malvagia si abbandona ad azioni ingiuste, voi dovete reagire aumentando i vostri sforzi verso azioni giuste e gloriose; e questo comportamento dovrà governare la vostra vita. Nelle *Riflessioni* ci sono molte immagini interessanti tratte dal mondo pre-elettronico... ma questa è soltanto un'annotazione marginale. Stavo dicendo che questo è un Mattino di Battaglia, e che prima che il sole tramonti molti di voi potranno trovare la morte in combattimento. Così io dico a tutti voi, non sapendo ancora chi avrà questa fortuna: andate verso il vostro giusto e glorioso compito senza il pericolo dell'orgoglio, e ricordate che non esiste nessuno, in tutto il Reame dell'Uomo, che non cambierebbe con entusiamo il suo posto col vostro.»

Il Maestro Klin scese dalla sua cattedra, e Cade chinò il capo, raccogliendosi nel pensiero: *La Filosofia Klin in un Tiratore è come la carica nella sua pistola.* Era una delle sue meditazioni preferite, perché diceva tanto in così poche parole, se uno aveva poco tempo, ma poteva proseguire se si aveva più tempo, facendo germogliare nuovi pensieri, tracciando paralleli splendidamente precisi per ogni circuito ed elemento della pistola. Ma ora non c'era tempo; il Superiore, il Primo Tiratore della Stella di Francia, era apparso. Egli lanciò una breve occhiata preoccupata a una finestra, oltre la quale si vedeva brillare la luce del sole, e cominciò immediatamente:

«Fratelli, noi sappiamo che almeno cento tiratori sono in volo in questo momento, provenienti da una sconosciuta base di Moscovia, per occupare il triangolo Forbach-Sarralbe sul confine del territorio della nostra Stella, per quanto riguarda il momento del loro arrivo... posso dire soltanto che sarà nel pomeriggio, o verso sera, e spero di non sbagliarmi. L'importanza della regione è incalcolabile. Si trattava di uno dei segreti più rigorosi e meglio custoditi, fino a quando, evidentemente, l'informazione non è trapelata in Moscovia. *Vi sono dei giacimenti di ferro nella zona.*»

Un mormorio percorse la sala d'ammaestramento, e Cade unì la sua voce a quella degli altri, completamente sbalordito. Dei giacimenti di ferro sulla terra! Il prezioso metallo, una fonte di energia, si trovava ancora sul pianeta, un pianeta vecchio di diecimila anni, dopo che per diecimila anni il suolo era stato scavato, alla ricerca di ogni frammento della sostanza che permetteva ai motori di funzionare, e alle pistole di sparare! Si supponeva che tutte le riserve si fossero esaurite già da quattrocento anni; per questo motivo il rugginoso Marte era stato colonizzato, e dal rugginoso Marte, per quattrocento anni, era giunto tutto il ferro della Terra.

«Basta così, fratelli! Basta! Il nostro piano sarà, nelle sue linee generali, lo stesso che abbiamo impiegato il mese scorso, durante la nostra incursione su Aquisgrana... due divisioni in prima linea, e una di riserva. La prima compagnia, ai miei ordini, avrà come base Dieuze, circa quaranta chilometri a sud del triangolo. La seconda compagnia, agli ordini del Tiratore Cade, avrà come base Metz, cinquanta chilometri a ovest del triangolo. La terza compagnia avrà come base Nacy, settanta chilometri a sud-ovest del triangolo, e rimarrà di riserva. Le compagnie raggiungeranno le basi nelle quali dovranno attestarsi subito dopo questa riunione, a bordo di velivoli biposto.

«Subito dopo l'arrivo, e dopo avere stabilito i collegamenti, la mia compagnia e quella del Tiratore Cade invieranno degli esploratori aerei, in ricognizione sul triangolo minacciato. Se non sarà scoperta alcuna attività nemica dall'aria, gli esploratori verranno paracadutati per compiere una ricognizione a piedi. Gli ordini che impartirò successivamente dipenderanno dai rapporti degli esploratori. Salite a bordo dei vostri apparecchi e partite immediatamente, Fratelli. Che le vostre azioni possano essere oggi degne e gloriose.»

II.

Cade, calmissimo, corse dalla Casa Capitolare al campo d'aviazione, percorrendo una distanza di oltre duecento metri. Non ansimava neppure, quando si issò con facilità a bordo del suo piccolo apparecchio. Le sue dita si mossero fulminee sul quadro di comando, dove leve e pulsanti e manopole apparivano senza alcuna scritta di riconoscimento. Da moltissimi anni, ormai, lui si fidava solo della memoria per usare gli oltre duecento comandi dei piccoli apparecchi; non aveva certo bisogno di scritte o di indicazioni, che avrebbero rallentato le sue azioni e intorpidito i suoi riflessi. Quando i rossi vapori elettronici di scappamento cominciarono a uscire dalla coda del velivolo, il suo passeggero, l'Armigero Kemble, balzò a bordo, e venne immediatamente sbattuto contro il sedile non imbottito da un decollo a 3,25 G.

Parigi era una macchia confusa sotto di loro, quella Parigi che Cade, nato a Denver, aveva visto soltanto dall'aria e dalle finestre della sua Casa Capitolare. Pochi minuti dopo, Reims passò come un lampo alla loro sinistra. La decelerazione e l'atterraggio nella piazza di Metz furono violenti come il decollo. Cade non aveva mai risparmiato, in servizio, né se stesso né gli altri, anche se non sapeva che questo lo aveva reso famoso.

«Fratello,» disse, rivolgendosi all'Armigero pesto e ammaccato. «Prepara il necessario per stabilire i collegamenti con le nostre basi di Dieuze e di Nancy.»

Vide però con disgusto che Kemble armeggiava per più di due minuti con la mappa, la bussola e i vernieri del circolo di orientamento, prima di riuscire a puntare i raggi sui comandi della base della riserva e della base dell'altra compagnia operativa. *Il pericolo dell'orgoglio*, pensò, sentendosi colpevole, e cercando di padroneggiare la propria insofferenza. Nel frattempo, anche gli altri dodici apparecchi della sua compagnia erano atterrati.

«Fratello Cade,» chiamò la voce del Superiore. «Fuori gli esploratori!»

«Esploratori fuori, Fratello,» rispose, e a un suo cenno partirono due apparecchi. Da quel momento in poi, una monotona ripetizione di «*Nessuna attività da parte del nemico*» cominciò a uscire, a intervalli, dal quadro di comando collegato con gli apparecchi esploratori.

Il ritornello cambiò, finalmente, dopo cinque minuti:

«Incontro con gli esploratori della prima compagnia sopra Forbach. Nessuna attività da parte del nemico.»

«Fratello Cade,» disse il Primo Tiratore, «Ordina ai tuoi esploratori di paracadutarsi. I miei apparecchi faranno azione di copertura.»

Cade ordinò:

«Esploratori della seconda compagnia... Tiratore Arris, prendi il comando dell'apparecchio del Tiratore Meynall sul circuito secondario. Fratello Meynall, lanciati con il paracadute su Forbach, per eseguire la ricognizione a piedi. Armigero Raymond, ricognizione su Sarreguemines. Armigero Bonfils, ricognizione su Sarralbe.»

I Fratelli Meynall, Raymond e Bonfils annunciarono a uno a uno, a brevi intervalli di avere preso terra. Il Tiratore che si trovava a Forbach disse:

«Non si vedono plebei intorno, come al solito. Sono nella piazza del villaggio, e mi dirigo verso il centralino telefonico. Nessun segno del ne...» Si udì un colpo di pistola, e non ci furono ulteriori rapporti da parte del Tiratore.

Cade collegò il circuito Raymond-Bonfils anche al Primo Tiratore e alla compagnia di riserva, e ordinò seccamente:

«Al riparo. Forbach è occupata. Tiratore Arris, ritorna immediatamente alla base con il tuo apparecchio.»

La voce del Primo Tiratore disse:

«Apparecchi della prima compagnia, ritornate immediatamente alla base. Fratelli Raymond e Bonfils, fate rapporto!»

La voce dell'Armigero Raymond disse:

«Sarreguemines è deserta, per quanto riguarda i plebei. Mi sono riparato nello scantinato di un negozio di fornaio, le cui finestre dominano la piazza. Vedo del movimento alla finestre di un edificio che si trova dall'altra parte della piazza... il municipio, il centralino telefonico, la centrale idrica, e non so che altro. Questo è soltanto un villaggio.»

«Fratello Bonfils, rapporto!»

Non ci fu risposta.

«Fratello Raymond, resisti dove sei. Prepariamo un attacco. Trattieni il fuoco finché il nemico non sarà stato impegnato, e poi scegli i bersagli che ti si potranno offrire. Puoi considerarti sacrificabile.»

«Sì, Fratello.»

«Terza Compagnia di Nancy, in stato di allarme. Seconda Compagnia e Terza Compagnia, appuntamento con la Prima Compagnia tra dieci minuti, alle 10 e 36, due chilometri a sud della piazza principale di Sarralbe. Allineate gli apparecchi, per lanciarvi e portate avanti il combattimento sul terreno; lanceremo un attacco frontale su Sarralbe, ripulendola dal nemico. La terza compagnia formerà l'ala sinistra, la seconda compagnia sarà il nostro centro, e la prima compagnia formerà l'ala destra. Tiratore Cade, distacca un apparecchio per distrarre il nemico con un attacco di paracadutisti sul municipio, mentre le nostre pattuglie raggiungeranno la piazza. In azione, Fratelli.»

«A bordo!» gridò Cade alla sua compagnia, e tutti balzarono a bordo dei loro apparecchi. Usando il servo-circuito, egli fece sollevare gli apparecchi in formazione di parata, li lanciò verso la località dell'appuntamento, e poi staccò il servo-circuito, lasciando che ciascun apparecchio recuperasse la propria autonomia per i singoli atterraggi. La prima compagnia era già allineata, diritta come una corda tesa, alla sua destra, e pochi istanti dopo anche la terza compagnia toccò terra.

L'Armigero Kemble aveva svolto un pessimo lavoro, quando aveva ricevuto l'ordine di stabilire i collegamenti, rifletté Cade, ma era ingiusto che un Tiratore serbasse dei risentimenti.

«Fratello,» disse, «Ti ho scelto per effettuare l'azione diversiva ordinata dal nostro Superiore.»

Il giovane sollevò il capo, pieno di orgoglio.

«Sì, Fratello,» disse, con un malcelato sorriso di gioia.

Cade parlò alla sua compagnia:

«Tiratore Orris! Tu rimarrai qui, a bordo del tuo apparecchio, durante l'attacco, e avrai come passeggero l'Armigero Kemble. Quando riceverai il mio segnale, decollerai, e sorvolerai il municipio di Sarralbe, facendo lanciare con il paracadute il Fratello Kemble, per creare una diversione. Dopo il lancio, riporta l'apparecchio nella sua posizione attuale, e scendi a terra per unirti all'attacco a piedi.»

L'Armigero scese dall'apparecchio di Cade, per raggiungere quello di Orris, ma quando fu al suolo esitò, e si voltò per vantarsi:

«Scommetto che ne farò fuori almeno una dozzina, prima che riescano a beccarmi.»

«Bene, è possibile, Fratello,» disse Cade, e questa volta il sorriso di gioia apparve sul volto dell'Armigero, che si volse per raggiungere l'altro apparecchio. Cade non aveva voluto scoraggiarlo, ma l'unico cecchino moscovita che egli avrebbe avuto la possibilità di uccidere prima di venire centrato a mezz'aria sarebbe stato quello di sentinella sul tetto del municipio. Ma come avrebbe potuto capire l'importanza dell'azione, quel giovane Armigero? Trenta secondi di confusione tra le file nemiche sarebbero stati molto più importanti dell'uccisione di trenta dei loro migliori Tiratori.

L'orologio segnò le 10 e 36; gli uomini balzarono dagli aerei, e formarono un fronte d'attacco volutamente ampio, disponendosi in ordine sparso. Il braccio destro alzato del Primo Tiratore, lontano, sulla destra dello schieramento, si abbassò, e i Fratelli cominciarono ad avanzare, tutti con la stessa andatura imperiosa e sicura...

Gli occhi di Cade si spostavano da un punto all'altro, attenti, vigili; egli scrutava i cespugli, cercando di cogliere ogni traccia di movimento,

osservava il terreno, per scoprire le eventuali tracce di terriccio che potevano indicare una fossa scavata di recente, fissava gli alberi, tentando di scorgervi eventuali macchie di fogliame dalle dimensioni pericolosamente simili a quelle di un uomo. Non abbassava lo sguardo ai suoi piedi, eppure avvertiva acutamente il senso della marcia, sentiva i suoi piedi che si muovevano, protetti dagli stivali; ma non era un senso di fastidio o di dolore, quello, bensì un senso di esultanza. *I Tiratori marciano dove l'Imperatore vuole: questa è la loro gloria...*

Lontano, sulla destra, si udì un colpo di pistola. La voce del Primo Tiratore parlò, all'interno dell'elmetto di Cade:

«Posto di osservazione nemico, un novizio. Lo abbiamo colpito, ma ora in città sono avvertiti.»

Cade disse agli uomini che marciavano ai suoi fianchi:

«Un posto di osservazione nemico ci ha scoperti. Passate parola, Fratelli.» La notizia si diffuse in un mormorio lungo il fronte di avanzata. I Fratelli che, per disattenzione, avevano assunto quasi una formazione da parata, si riscossero, e si fermarono o cambiarono posizione, fino a quando la linea non fu opportunamente sparpagliata.

E questa precauzione non fu certo prematura. A circa trenta metri da Cade, sulla sinistra, il coperchio splendidamente camuffato di una fossa si sollevò, nel momento in cui il fronte di avanzata passò davanti al trabocchetto. Il tiratore moscovita uccise due Armigeri con un solo colpo, prima di venire ucciso a sua volta. Se il raggio mortale fosse stato lanciato contro una formazione diritta, sarebbero morti almeno venti Armati. Ora la vegetazione si faceva più densa, e il contatto diretto non era più possibile.

«Avanti gli esploratori,» disse la voce del Primo Tiratore, e Cade ordinò con un cenno a due Tiratori di avanzare.

Le loro braccia erano gli occhi della compagnia. Un braccio alzato, e la compagnia si accorgeva della possibilità di un pericolo; e si fermava. Poi il braccio alzato veniva abbassato e portato successivamente in avanti, e la compagnia capiva che la strada era sicura; e avanzava a sua volta. Entrambe

le braccia si muovevano in avanti, in un gesto che ricordava vagamente le braccia di un plebeo che sollevavano un grosso fascio di fieno, e la compagnia sapeva che doveva restare in allarme per qualcosa d'inesplicabile; e così avanzava centimetro dopo centimetro, lentamente, con le pistole spianate, gli occhi attenti. Entrambe le braccia si abbassavano, come le ali di un avvoltoio, e la compagnia sapeva di trovarsi faccia a faccia con la morte; e allora tutti i corpi si gettavano sul terreno, per evitare il terribile raggio mortale, che saettava come la falce della Morte.

Strisciando sul terreno, con gli occhi che esploravano metodicamente la zona davanti a lui, per scoprire la pattuglia moscovita così ben mimetizzata che aveva ostacolato la loro avanzata, Cade pensò: *È giusto che noi Armati serviamo.* In una frazione di secondo, colse l'innaturale movimento di un arbusto, e lo ridusse in cenere. Nel cuore di quel rogo c'era un oggetto nero, che si torceva e gemeva come una gigantesca scimmia: un altro nemico, carbonizzato, non esisteva più. Il suo sparo aveva rivelato però la sua posizione; meccanicamente, egli si lanciò in avanti, in parte balzando, in parte rotolando sul terreno, spostandosi di quasi due metri; quasi contemporaneamente, egli vide una fiamma balzare dai rami più bassi di un albero, e colpire il punto dal quale lui aveva sparato, e ove si era trovato un attimo prima. Prima che la fiammata proveniente dall'albero si fosse spenta, lui aveva già risposto al fuoco.

Pensò ancora: *Stando così le cose, tutto andrà bene, fino alla fine del tempo.*

Il braccio dell'esploratore sopravvissuto al precedente attacco si sollevò, con aria definitiva. La compagnia si fermò, e l'esploratore ritornò di corsa al fianco di Cade.

«Ancora dieci metri di arbusti, e poi la città. Tre file di case di pietra di quattro piani, e poi la piazza, credo. Il sottobosco è libero. Ma quelle finestre che lo dominano...!»

«Fuoco dall'alto,» borbottò Cade, e udì accanto a lui un ansito soffocato. Si volse, per fissare severamente il giovane, armigero dal volto sconvolto, ma prima che lui avesse potuto rimproverarlo, udì che Harrow, il marziano,

interveniva.

«Anch'io non lo sopporto,» disse il Tiratore, e quella nota inattesa di comprensione fece crollare completamente il giovane.

«Non lo sopporto,» balbettò, in tono isterico. «Quella sensazione che si prova quando il fuoco ti viene addosso dall'alto, e tutti i ripari del mondo non possono aiutarti... l'unica cosa che puoi fare è correre, correre! Non lo sopporto!»

«Calmatelo,» disse Cade, con disgusto, e qualcuno portò via l'armigero, ma non prima che Cade avesse annotato il suo nome. Se ne sarebbe occupato più tardi.

«Fratello,» gli bisbigliò all'orecchio Harrow, in tono urgente.

«Cosa c'è?» domandò seccamente Cade.

«Fratello, mi è venuta un'idea.» Esitò, ma poiché Cade si stava voltando, spazientito, il marziano proseguì rapidamente: «Fratello, colpiamoli anche noi dall'alto. Nessuno verrà a saperlo.»

«Di che cosa stai parlando?» domandò Cade, senza capire. «Non ci sono degli alberi abbastanza alti e abbastanza vicini per fare questo.»

Il marziano disse, in tono frenetico:

«Cade, non fingere di non capire, Non è possibile che io sia l'unico Tiratore che l'abbia pensato! Chi si accorgerà della differenza? Voglio dire...» Gli si serrò la gola, evidentemente; non riuscì a dire altro, solo un incoerente balbettio.

«Sono lieto di vedere che ti è rimasto un po' di pudore,» disse Cade, disgustato. «Io *so* che cosa intendi.» Gli volse le spalle, e disse: «Riportate qui l'armigero codardo! E ora,» proseguì, non appena il giovane gli fu condotto davanti, «Ora voglio che tu apprenda fino in fondo a quali conseguenze ci si espone, cedendo al pericolo della paura. Le tue intemperanze hanno indotto il *Tiratore* Harrow a proporre di... di sparare sulle case dai nostri *aerei*.»

L'armigero abbassò lo sguardo, fissandosi gli stivali per un lungo momento, e poi alzò gli occhi e fronteggiò il suo comandante. Disse, raucamente:

«Io non sapevo che ci fosse gente simile, signore. Signore, vorrei chiedere l'onore di poter attirare il fuoco nemico su di me, per i nostri uomini.»

«Tu non meriti alcun onore,» disse seccamente Cade. «Né il tuo rango ti dà il diritto di formulare delle richieste di privilegi.» Si volse a guardare, con espressione piena di significato, il Tiratore nato su Marte.

Harrow si asciugò il sudore che gli imperlava il viso. Il suo volto era estremamente pallido.

«Sarei ritornato su Marte,» borbottò, in tono amaro. «Sarei ritornato dalla mia gente, se fossi sopravvissuto oggi.»

«Meriti assai meno di questo, *Tiratore* Harrow,» disse Cade con voce severa, nell'improvviso silenzio che si era fatto intorno a loro. Il fuoco si era momentaneamente interrotto; il nemico stava aspettando la loro azione. Tutti gli Armati di Francia abbastanza vicini per ascoltare quello che era stato detto si erano avvicinati ancor più, per assistere all'esito dell'episodio. Cade approfittò di quel momento per impartire ai suoi uomini una lezione indimenticabile. Disse, a voce alta:

«Klin ha scritto: 'Bisogna sempre pensare che il genere umano sia fondamentalmente misericordioso; perché altrimenti il grassatore verrebbe sempre restituito alla sua carica?'. Se le tue cognizioni di Filosofia sono infime, almeno quanto quelle del senso della decenza, Fratello, dovrò spiegarti che *grassatore* era, nell'antichità, uno degli attributi dei buoni pastori, che nelle lunghe serate preparavano il grasso per l'inverno; e che in questo caso indica il buon pastore in persona, in senso metaforico. Perciò io obbedirò al precetto di perdono di Klin. Abbiamo bisogno di un Tiratore che attiri su di sé il fuoco dalle finestre delle case, in modo da permetterci di individuare quelle... mi stai ascoltando?»

Il Tiratore marziano stava mormorando qualcosa tra sé; ma a quelle parole sollevò il capo, e disse, chiaramente:

«Sì, Fratello, ti ascolto.»

Ma le sue labbra continuarono a muoversi, mentre Cade proseguiva:

«Dobbiamo attirare il fuoco dalle finestre delle case, per individuare quali sono presidiate dal nemico, spazzare via i cecchini con una raffica, e conquistare la casa con un attacco fulmineo.»

«Sì, Fratello, attirerò il loro fuoco su di me,» disse Harrow.

Cade si voltò, fulmineamente, e fronteggiò il resto della sua compagnia:

«Siete degli Armati,» domandò, con voce severa, «O delle vecchie comari plebee? Tornate ai vostri posti, prima che il nemico scopra la vostra debolezza! E che il combattimento possa purgare le vostre menti dal ricordo di quanto è accaduto. Certe cose è meglio dimenticarle!»

Chiamò la prima e la terza compagnia, servendosi del microfono dell'elmetto, e comunicò le sue decisioni... tacendo per decenza l'episodio infamante.

«Ben fatto,» disse il Superiore. «Attaccate immediatamente la prima fila di case; abbiamo le vostre coordinate, e vi seguiremo non appena vi sarete impadroniti di una casa o due.»

Il borbottio di Harrow era ricominciato, e, durante la conversazione, si era fatto così forte da infastidirlo. Il Tiratore marziano stava ripetendo tra sé:

«*È giusto che l'Imperatore regni.*

«*È giusto che il Mastro di Potenza lo serva.*

«*È giusto che gli Armati servano l'Imperatore, attraverso il Mastro di Potenza e la Stella propria di ciascuno.*

Stando così le cose, tutto andrà bene, fino alla fine del tempo.»

Questa volta, Cade non riuscì a rimproverarlo.

Harrow si distinse nell'attirare il fuoco dalle finestre della casa. In un'operazione di quel genere, esisteva sempre il rischio che quello che poteva

essere chiamato 'il bersaglio' affrontasse l'impresa in uno stato di esaltazione, pensando più al supremo servizio che stava rendendo all'Ordine che al compito pratico di rendere quel servizio. Cade rimase sorpreso e compiaciuto per la disperata velocità con cui Harrow balzò fuori dal sottobosco, e avanzò tra i cespugli, con il mantello che ondeggiava dietro di lui, e indicava sui bordi, con due ampie strisce, il suo rango di Tiratore e i reparti di appartenenza: una nuova striscia bruna, in alto, indicava la Francia; una vecchia striscia rossa, più sotto, indicava Marte.

Un colpo tirato da una finestra lo mancò.

«Segnato,» annunciò bruscamente il primo di un gruppo di tiratori scelti.

Un colpo tirato da un'altra finestra carbonizzò il braccio sinistro di Harrow, ma il Tiratore continuò a correre, e addirittura cominciò a procedere a zig-zag, abbassandosi spesso per evitare i colpi.

«Segnato,» disse il secondo tiratore scelto.

Una terza finestra sputò fuoco contro il Tiratore che avanzava piegato, e colpì di nuovo il braccio già ustionato.

«Segnato.»

Un altro raggio, da un'altra finestra, gli carbonizzò le gambe.

«Segnato.»

Ci fu un lieve ondeggiamento in avanti nella linea degli attaccanti in attesa. Cade sollevò il braccio, con forza e determinazione.

«Sta ancora strisciando, trascinandosi avanti,» disse. «Spareranno ancora, per finirlo.»

Da un piccolo finestrino dall'aria innocente sgorgò un raggio di fuoco.

«Segnato.»

«L'hanno finito,» disse Cade. «*Stando così le cose, tutto andrà bene*... Avvistatori, pronti; attaccanti, pronti. Avvistatori, fuoco. Attaccanti,

all'assalto!» Si lanciò per primo attraverso i cespugli, mentre un torrente di fiamme gli passava sopra la testa; i suoi tiratori scelti, che avevano aperto il fuoco, stavano annientando gli Armati della Stella di Moscovia, sparando contro le finestre dietro le quali si nascondevano. Li eliminarono tutti, o quasi... perché da due finestre insospettate sgorgarono lingue di fuoco, che carbonizzarono due componenti della squadra d'assalto. Immediatamente gli awistatori in attesa nel bosco aprirono il fuoco contro le finestre: ma ormai c'erano dieci Tiratori morti sul terreno nudo, davanti alla parete della casa. Guidati da Cade, gli Armati di Francia si infilarono in un vicolo angusto che separava una casa dall'altra, e abbatterono una porta, concentrando su di essa i raggi di due pistole.

Come una muta di segugi essi fecero irruzione nella casa, carbonizzando cinque Armati di Moscovia già feriti dal fuoco degli awistatori rimasti nel bosco, e scoprendo altri due moscoviti morti davanti alle loro finestre. Persero un altro armigero di Francia, che cadde ucciso dall'ultima raffica di un moscovita ferito a morte. La casa era loro.

Il resto della compagnia, a eccezione di un paio di sentinelle, attraversò i cespugli e il vicolo ed entrò nella casa.

Cade sistemò degli uomini alle finestre dei piani superiori, che erano d'importanza vitale, e poi sedette, ansante, sul pavimento nudo di una stanza del primo piano. Tutte le stanze erano più o meno spoglie. Probabilmente era così in tutti e tre i villaggi. Aveva visto dei plebei in marcia, lungo le strade. Avevano evacuato i villaggi.

Ne aveva visti a decine, che avanzavano lentamente lungo le strade. I loro notabili erano sempre a bordo di automobili, e imprecavano contro gli altri che procedevano a piedi, e che erano troppo lenti nel lasciar loro la strada. I carri, invece, parevano traboccare di tutte le masserizie che i plebei portavano con loro. Tutt'intorno, un codazzo di bambini che gridavano e si rincorrevano. Eppure... eppure... quelle visioni costituivano sempre un enigma. Soprattutto quest'ultima visione, che si era presentata agli occhi di Cade mentre il suo apparecchio aveva sorvolato il territorio della Stella di Francia per raggiungere l'obiettivo predeterminato, aveva assunto i contorni di un enigma. Non sempre, ma quasi sempre, i plebei sapevano in anticipo

dell'arrivo degli Armati. I moscoviti, che possedevano il grande segreto del giacimento di ferro, erano giunti nel territorio per scoprire che almeno una parte del segreto era nota ai plebei di rango più infimo... poiché essi sapevano almeno quel tanto che bastava a indurii ad abbandonare le loro case, con tutti i loro beni.

Era ormai pomeriggio, e non c'era niente da fare se non aspettare la prima e la terza compagnia. L'azione si sarebbe protratta, probabilmente, per una settimana: c'erano tre villaggi da ripulire. Forse l'attacco simulato al municipio... se ci fosse stato il tempo di lanciarlo prima di sera... avrebbe piegato la resistenza dei moscoviti. E inoltre, una volta arrivati a Sarreguemines, avrebbero trovato il Fratello Raymond attestato nello scantinato...

Sollevò il capo, di soprassalto, sentendosi colpevole. Nessuno aveva pensato a ispezionare la cantina di *quella* casa, anzi, nessuno aveva pensato a controllare se c'era una cantina... forse perché le cantine non hanno finestre. Si alzò in piedi, stancamente, e scese lentamente le scale fino al piano terreno. Apparentemente, non c'erano altri gradini, ma poi egli vide un'apertura tra il muro e un enorme armadio di ciliegio privo dei piatti e dei soprammobili. Quando afferrò la maniglia, lo sportello si aprì, cigolando, ed egli vide la scaletta della cantina che stava cercando, fiocamente illuminata da una luce vacillante che veniva dal fondo.

Un volto vecchissimo, bruno e rugoso e brutto, lo stava fissando, alla luce vacillante della candela.

«Sali, plebeo,» disse. «Voglio vederti bene.»

«No, signore,» il volto rugoso lasciò uscire una gracidante voce femminile. «No, signore, non posso, per mia vergogna. Mia figlia, quella sporca puttana, ha lasciato quaggiù me e il mio caro fratello quando gli uomini armati stavano per arrivare, perché, diceva, lei e quel grassone di suo marito non potevano occuparsi di noi. Non posso salire, signore, perché le mie gambe non me lo permettono, per mia vergogna.

«Allora manda tuo fratello, plebea.»

«No, signore,» gracchiò la megera. «Il mio caro fratello non può salire, per mia vergogna. Quella sporca puttana di mia figlia e quel grassone di suo marito non hanno lasciato il cibo adatto per lui... è molto malato, e deve mangiare ogni giorno del fegato fresco... e così è morto. Siete un uomo armato voi, signore?»

«Io sono un Tiratore dell'Ordine degli Armati, plebea. Hai detto che c'è del cibo, laggiù?» D'un tratto, Cade si rese conto di essere affamato.

«Infatti, signore, ma non il tipo di cibo che ci voleva per il mio caro fratello. Ho del cibo in bottiglia e del cibo in scatola e dei dolci. Volete scendere, armato, signore?»

Prudentemente, Cade aprì completamente gli sportelli del grande armadio, e scese le scale. La donna gli illuminava la strada con la candela, indicandogli un angolo; Cade si era aspettato di trovarvi un tavolo o una dispensa, e invece, con disgusto, vide che la luce rischiarava il corpo devastato di un uomo alto, appoggiato alla parete della cantina.

«Questa faccenda non mi riguarda, plebea,» disse. «Dov'è il cibo? Lo prenderò con me e andrò a mangiarlo di sopra.»

«Armato, signore, devo aprire tre lucchetti di questa madia per prendere il cibo,» indicò il mobile con un gesto della mano che reggeva la candela. «E le mie mani sono vecchie e lente, signore. Lasciate che prima vi versi qualcosa da bere, signore. Voi siete veramente un uomo armato, signore?»

Egli ignorò volutamente le sue chiacchiere senza senso, mentre la megera gli versava del sidro.

«Così quella che vedo al vostro fianco è una pistola, signore? È vero, signore, che vi basta puntarla contro una persona, e in un attimo questa persona si raggrinzisce e diventa nera, carbonizzata?»

Cade annuì, dominando con uno sforzo la propria irritazione. Era vecchia e pazza... ma gli stava dando da bere e da mangiare.

«Ed è vero, signore,» disse lei, in tono eccitato, «Che un plebeo raggrinzito e carbonizzato non si può distinguere da un uomo armato raggrinzito e

carbonizzato?»

Questo era troppo. La colpì sulla bocca, duramente, desiderando con tutte le sue forze che lei procurasse il cibo e la finisse. E in effetti lei cominciò ad armeggiare al buio con i vecchi lucchetti cigolanti, ma continuò a vaneggiare con quel suo tono rozzo e monotono:

«È vero, sì, sì, è proprio vero, lo capisco. È quello che succede quando qualcosa è vero. Io dico a mia figlia che è una sporca puttana, e lei mi colpisce sulla bocca. Io dico a suo marito che è uno sporco, avido ruffiano, e lui mi colpisce sulla bocca. Ecco cosa succede...»

L'ira è un pericolo, cercò di rammentarsi Cade, furibondo. *L'ira è un pericolo.* Scolò d'un sorso il bicchiere di sidro, e soffocò l'impulso che lo avrebbe indotto a scaraventare il recipiente vuoto sulla testa della vecchia pazza, che continuava ad armeggiare con i lucchetti cigolanti e pareva impiegare tutta l'eternità ad aprirli. Si piegò, per appoggiare il recipiente sul pavimento e crollò come una quercia abbattuta.

Capì immediatamente che cosa era accaduto, e rimase inorridito dalla stupidità dell'incidente. Lui, un Tiratore, stava morendo, avvelenato da un'idiota delirante e per di più plebea. Cade portò la mano, debolmente, alla pistola, e scoprì che quella vecchia gracidante vi era arrivata per prima. Meglio morire così, pensò, disperato, anche se l'orrore e la vergogna lo sommergevano. Sperò con tutte le sue forze, mentre la sua mente si ottenebrava, che nessuno scoprisse mai quale era stata la sua fine. Certe cose era meglio dimenticarle.

La vecchia era in piedi davanti a lui, e stava facendo un segno, un detestabile segno che gli pareva di ricordare confusamente, come se l'avesse conosciuto in passato, come se fosse stato la parodia di qualcosa cui si era dedicato un tempo. E lei cominciò a saltellare su e giù per le scale, facendo udire una risata stridula, odiosa, che ricordava le strida di un pipistrello.

«Te l'ho fatta!» Gracchiava. «Vi ho fregati tutti! Ho fregato quella puttana di mia figlia, e quel grassone avido di suo marito. Non volendo andare con loro!» Finalmente si fermò, grugnendo come un animale mentre trascinava il cadavere del fratello, un centimetro dopo l'altro, fino ai piedi della scala. La

pistola di Cade era infilata nella fascia della sua sottana.

E mentre l'ultimo barlume di luce si dileguava, gli parve di vedere le rughe profonde del volto cuoioso della vecchia a pochi centimetri dal suo viso.

«Volevo un uomo armato, signore, ecco che cosa volevo. E ora ce l'ho!»

III.

Pericolo... pericolo... l'ira è pericolo, e pericolo sono la vanità e l'amore delle mollezze... Questa morte era piena di pericoli. Cade gemette, nell'oscurità senza fine, e le sue carni ancora vive rabbrividivano di repulsione di fronte al persistere della malvagia visione, e i suoi arti erano come pietra.

Finire così, in maniera così inutile! Lui che aveva vissuto decorosamente, che aveva servito degnamente, lui, una solida colonna dell'Imperatore, il Tiratore Cade! *Questa fine non è giusta!* Avrebbe voluto gridare tutta la sua amarezza, ma le labbra erano barriere di ghiaccio, rigide e immobili. Non poteva esalare neppure una parola di protesta o di comando.

E tuttavia il suo cuore continuava a battere, impietosamente, pompando collera e sofferenza nelle sue vene.

L'ira è pericolo. Cade cercò di rivolgere in se stesso l'ira, usandola come un martello per forgiare uno stato d'animo adatto ad affrontare la morte. *Gli Armati marciano dove l'Imperatore vuole. Il pericolo fugge davanti al giusto servizio.*

Due visioni gli riempivano la mente. Egli sfuggì all'orrida, maligna faccia della vecchia, e si volse alla gloria del servizio per l'Imperatore, e trovò finalmente quello che cercava, la giustizia in ciò che gli era parso ingiusto fino a pochi istanti prima. Questa morte era appropriata. Se Ella appariva, allora tutto andava bene, e tutto sarebbe andato bene fino alla fine del tempo, perché Ella veniva solo all'ultimo, agli Armati che marciavano dove l'Imperatore voleva, e morivano al servizio della loro Stella.

Questa era una fine appropriata, e i pericoli dell'ira e della vanità erano stati soltanto una prova. Si volse di nuovo a fissare l'orribile volto ghignante, e scoprì che esso aveva perduto ogni potere su di lui. I lineamenti purissimi della Signora aleggiavano su di lui e cancellavano la visione orrenda, ed egli fu percorso da un senso di esultanza, mentre ancora il cuore continuava a

battere.

Il cuore continuava a battere, e ciò era giusto, ma quella non era la fine. Il volto sereno della Signora si piegò su di lui, eppure lui continuava a vivere. Tutti gli Armati sapevano che Ella veniva solo alla fine, e solo a coloro che ne erano degni, eppure...

Era vivo. Non era morto. Le labbra raggelate si mossero, ed egli mormorò:

«La vanità è pericolo.»

Era vivo, e il vecchio volto rugoso, che pareva di cuoio, era solo quello della megera che aveva visto nella cantina; la Signora era soltanto una ragazza plebea dal volto che pareva un fiore, bello da guardare, ma senz'anima e mortale.

«Benissimo,» dissero le rosse labbra della ragazza, chiaramente, non a lui, ma alla megera, che si trovava dall'altra parte. «Adesso puoi lasciarci. Ti staranno aspettando nella camera.»

«L'armato vive,» disse la voce gracchiante della megera, «Io ho servito bene l'armato, e lui vive ancora. Quella puttana di mia figlia non credeva che io fossi capace di tanto. Mi ha lasciata qui, come se fossi morta, lei e quel grassone avido...»

«Lasciaci!» La ragazza indossava gli abiti rozzi e chiassosi di una plebea, ma la sua voce rivelava l'abitudine al comando. «Va' nella camera, e affrettati, perché potrebbero stancarsi di aspettare.»

Cade rabbrividì quando le dita della megera gli pizzicarono il braccio.

«Egli vive,» ripeté la vecchia, e ridacchiò. «L'uomo armato vive, e le sua pelle è calda.» Il contatto delle sue mani era puro orrore. Non era lo stesso orrore che avrebbe provato al contatto di una donna, perché non c'era nulla di femminile in lei; era ben al di là dell'età del pericolo. Ma la pelle di Cade rabbrividiva, come se fosse stata contaminata da un nido di vermi, per quel sudicio contatto. Cercò di muoversi, per allontanare rudemente il braccio della vecchia, e scoprì di avere le mani legate. La vecchia si allontanò lentamente, sbuffando, verso una porta, e mentre la ragazza la seguiva con lo

sguardo, Cade saggiò le corde, per provare la sua forza.

Poi la vecchia strega uscì, e Cade rimase solo con la ragazza plebea, che aveva un aspetto indegnamente simile a una visione di gloria, e parlava con molta presunzione, come un potente.

Le corde non erano troppo strette. Smise di fare forza su di esse, prima che la ragazza si accorgesse che lui avrebbe potuto liberarsi con una certa facilità.

Lei lo stava fissando, e ostinatamente lui non volle guardarla. I suoi occhi studiarono ogni particolare dell'anonima stanza nella quale si trovava: vide la curva ellittica ininterrotta del soffitto e delle pareti, la porta curva, adattata alla forma della parete, e quasi indistinguibile da essa; notò il letto sul quale era disteso; osservò un tavolo, accanto a lui, sul quale le dita lunghe e pulite della ragazza plebea, che aveva un aspetto indegnamente simi-colorato.

Continuò a osservare: vide che la ragazza svitava lentamente il tappo dalla fiala, per introdurvi l'estremità di un ago, e poi toglieva un batuffolo di cotone da una scatoletta, e lo bagnava con un liquido incolore preso dall'unico altro oggetto che si trovava nella camera, una bottiglietta posata sul tavolo. Continuò a osservare, anche quando la ragazza cominciò a parlare, tenendo ostinatamente lo sguardo fisso sulle sue mani, lontano dalla pericolosa bellezza del suo viso.

«Cade,» disse lei, in tono d'urgenza. «Mi senti? Capisci quello che ti dico?» Non c'era nulla d'imperioso nella sua voce, ora; era bassa e melodiosa. Gli accarezzava la memoria, quella voce, lo stimolava. Poi egli s'irrigidì, perché d'un tratto aveva *ricordato.* Prima di allora, solo una volta una donna lo aveva chiamato con il suo nome di Armato. Questo era accaduto il giorno in cui lui era entrato nell'Ordine, prima di prendere i voti. Sua madre lo aveva baciato, ora ricordava bene, lo aveva baciato, e aveva bisbigliato dolcemente il suo nuovo nome, proprio come quella ragazza ora lo stava pronunciando. Da quel giorno, il giorno del suo undicesimo compleanno, nessuna donna aveva mai osato tentarlo al pericolo rivolgendosi a lui con tanta familiarità.

Giacque immobile, sforzandosi di cancellare quel ricordo, rifiutandosi ostinatamente di risponderle.

«Cade,» ripeté lei. «Non c'è molto tempo. Arriveranno presto. Capisci quello che ti dico?»

Le mani sul tavolo si mossero, posarono l'ago e il tampone, e fluttuarono verso di lui. Lei posò il palmo della mano sulla guancia di Cade, e lo costrinse a muovere il volto, in modo da poterlo fissare negli occhi. Cade non riusciva a ricordare di avere mai sentito delle mani così meravigliose sulla sua pelle... neppure i ricordi dell'infanzia potevano aiutarlo. Erano mani di seta, morbide, lisce, elastiche, incredibilmente gradevoli al tatto. Esse gli ricordavano, pensò, e arrossì di vergogna a quel pensiero, la morbida stoffa dell'abito da cerimonia dell'Imperatore, che gli aveva sfiorato il volto mentre lui si era inginocchiato devotamente nel Giorno dell'Udienza.

Ma questo non era il giorno dell'udienza. Le mani di una plebea erano su di lui, e qualsiasi contatto con una femmina era rigorosamente proibito. Il sangue gli defluì dal volto, ed egli scosse violentemente il capo, sottraendosi a quel contatto pericoloso.

«Mi dispiace,» disse lei. «Sono addolorata, Armato, signore.» E poi, incredibilmente, ella scoppiò in una risata. «Mi dispiace di non essermi rivolta a voi nella maniera prescritta, signore, e di avere profanato la vostra castità con il tocco della mia mano. Vi siete per caso accorto di essere nei guai? Che cosa giudicate più importante: il rituale del vostro Ordine, o la vostra fedeltà all'Imperatore?»

«Gli Armati marciano dove l'Imperatore vuole,» intonò lui. «Questa è la loro gloria. Gli Armati sono solide colonne; senza di essi il Reame non può reggersi, ma senza il Reame l'Ordine non può...»

Stivali, pensò, *Maglia.* Non c'erano più. Sollevò un poco la testa, e quel semplice movimento gli procurò un'acuta fitta di dolore alla nuca, ma prima di lasciar ricadere il capo egli ebbe modo di vedere tutto: il chiassoso, volgare pigiama dagli orli rossi di un plebeo; dei sandali dalla suola morbida da operaio. *Niente stivali, niente maglia, niente mantello, niente pistola!*

«In quale luogo indegno mi trovo?» esplose. «In nome dell'Ordine di cui sono membro, esigo di essere liberato e di riavere la mia pistola, prima che io...»

«Fa' silenzio, stupido!» C'era qualcosa in quel comando che lo fermò. «Arriveranno tutti qui, se continuerai a urlare. E adesso ascolta, presto... se siamo ancora in tempo. Tu sei prigioniero di un gruppo che trama contro l'Imperatore. Non posso dirti di più, adesso, ma ho ricevuto l'ordine di iniettarti una sostanza che...»

Si interruppe, bruscamente, e anche lui udì i passi decisi, monotoni... troppo monotoni... che si avvicinavano da... dove? Forse da un corridoio esterno?

Sentì qualcosa premergli le labbra, qualcosa di liscio e viscido.

«Apri la bocca, idiota! Butta giù, presto! Ti servirà...»

La porta si aprì silenziosamente nella parete, e i passi da automa continuarono ad avanzare, senza esitazioni, fino al centro della stanza, e si fermarono d'un tratto, mentre colui che li aveva prodotti si guardava intorno: era un uomo dallo sguardo stranamente fisso.

«Cerco mio cugino,» annunciò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Tuo cugino non è qui,» rispose gentilmente la ragazza. «Io sono l'aiutante di tuo cugino, e ti porterò da lui.» Tre passi, ed ella raggiunse la figura rigidamente eretta, e sfiorò leggermente la nuca dell'uomo. «Seguimi,» ordinò.

Senza che alcun mutamento di espressione si verificasse sul suo volto pallido, l'uomo si voltò e la seguì, con quei passi innaturalmente regolari che parevano scandire il tempo del suo avvicinarsi alla porta. Ma prima che la ragazza e l'uomo fossero giunti davanti alla porta, questa si aprì, e un volto dai lineamenti marcati e dall'espressione preoccupata si affacciò nella stanza. Il nuovo venuto era piccolo e magro, e indossava l'uniforme grigia del Servizio Klin, con la tunica stretta da un'ampia cintura sopra i pantaloni a pieghe, un cappello a cupola calcato sul capo, i gambali allacciati intorno ai polpacci; respirava affannosamente, e si affrettò a chiudere la porta dietro di sé, appoggiandosi a essa per qualche istante, fino a che non ebbe riacquistato la calma.

«Ecco tuo cugino,» disse la ragazza, freddamente. «Ora si occuperà lui di

te.»

Disteso sul letto, Cade smise istintivamente di lottare contro le funi che gli serravano i polsi, e chiuse gli occhi, nel momento in cui l'uomo in grigio si voltò a fissarlo, chiedendo:

«Come sta? Ha dato qualche fastidio?»

«Nessun fastidio,» la voce della ragazza era sprezzante. «Sta riprendendo i sensi.»

«Bene.» Cade udì il respiro nervoso dell'uomo, e poi la voce del nuovo arrivato si fece, come per magia, di nuovo calma. «Io sono tuo cugino,» disse, con grande sicurezza. «Ora verrai con me.»

«Tu sei mio cugino,» rispose la voce meccanica dell'uomo che pareva un automa. «Devo riferire che la mia missione è compiuta. Sono riuscito a uccidere...»

«Vieni con me, ora. Potrai fare il tuo rapporto in...»

«...a uccidere il Capo Guardiano del...»

«...in un'altra stanza. Dovrai farmi rapporto in priv...»

«... del terzo distretto del Servizio Klin...»

«...in privato. In un'altra stanza.»

Cade schiuse per un istante le ciglia, per osservare l'agitazione dell'uomo in grigio le cui esortazioni non riuscivano a impedire all'automa di proseguire con voce monotona nel suo rapporto.

«...Servizio Klin. Devo distruggere me stesso, ora? La missione è stata compiuta.» Finalmente, l'automa si fermò.

E lo fece al momento giusto. Le mani di Cade, finalmente libere, erano di nuovo ferme, quando l'uomo in grigio si volse di nuovo a fissarlo.

«Sembra che vada tutto bene, finora,» disse rigidamente Cugino, osservandolo. Deliberatamente, Cade batté le palpebre. «Tuttavia, si sta

riprendendo. È meglio che faccia sparire costui.»

«Sì, forse è meglio.» La voce della ragazza, ora, esprimeva un immenso disgusto. «È uno dei vostri?»

«No, io devo solo raccogliere il suo rapporto. È stato Larter a metterlo sotto.»

«Larter è nuovo,» ammise lei, e tacque.

«Ebbene...» Ci fu un momento di silenzio, pieno d'imbarazzo, e Cade aprì completamente gli occhi, vedendo che Cugino era in piedi sulla soglia della stanza, ancora esitante. «Forse è meglio che rimanga qui. È un Tiratore dell'Ordine; potrebbe...»

«Vi ho dettò che posso occuparmene da sola,» rispose lei. «Che ne direste di occuparvi, invece, del vostro uomo, prima che possa... *attento*!»

Gli occhi dell'automa erano grandi e brillanti, affascinati dalla siringa posata sul tavolo. Vide Cade, disteso sul letto, e un'improvvisa animazione turbò il suo volto impassibile.

"Non lasciare che lo facciano a te!» gridò. «Non lasciare che ti tocchino! Ti faranno diventare come me.»

Mentre l'altro uomo rimaneva immobile, inorridito e pallidissimo in viso, la ragazza si mosse così rapidamente che Cade avrebbe potuto ammirarla, se fosse stato possibile usare la parola 'ammirazione' nei confronti di una femmina plebea. Ella attraversò fulmineamente la piccola stanza, e ritornò dove si trovava con uguale rapidità, tenendo in mano la siringa, mentre ancora l'uomo gridava il suo avvertimento a Cade. Prima che il plebeo avesse potuto muoversi per difendersi, lei infilò l'ago nel braccio dell'altro, praticandogli l'iniezione.

«Pssst!»

L'uomo in grigio fu pronto a rispondere al fischio della ragazza.

«Tu verrai con me,» intonò. «Ora tu verrai con me. Tu verrai con me.»

Cade aveva già visto gli effetti dell'ipnosi, prima di quel momento, ma non gli era mai capitato di assistere all'uso di una droga dall'effetto così istantaneo. Sentì che la capsula che la ragazza gli aveva dato che riscaldava e s'inumidiva tra le sue labbra. Venne pervaso dall'orrore, ma aspettò che la porta si richiudesse dietro quei passi monotoni e inumani, prima di agire, perché sapeva che non aveva altra scelta.

Ora sapeva anche con quale rapidità la ragazza era capace di muoversi. *I Tiratori sono solide colonne. È giusto che noi serviamo.* Il suo tempismo fu perfetto, quando egli sputò la pericolosa pillola e balzò come un fulmine dal letto. La ragazza ebbe appena il tempo di voltarsi, e già il pugno di Cade la colpiva duramente a una tempia, facendola crollare silenziosamente sul pavimento.

IV.

Doveva uscire di là.

Doveva ritornare alla Casa Capitolare. Guardò la ragazza, che giaceva bocconi sul pavimento, e avvertì acutamente la sensazione di disagio prodotta dalle rozze vesti plebee che rivestivano il suo corpo, e, subito dopo, avvertì con un disagio ancora maggiore il senso di vuoto al fianco, là dove avrebbe dovuto trovarsi la sua pistola.

La Filosofia Klin in un Tiratore è come la carica nella sua pistola.

Ricordò, e quel ricordo fu accompagnato da un brivido di orrore, la spaventosa calma con cui lei aveva ammesso di tramare contro l'Imperatore. *È giusto che l'Imperatore regni. Stando così le cose, tutto andrà bene, fino alla fine del tempo.*

Cade distolse lo sguardo dalla figura inerte della ragazza, ed esaminò di nuovo la stanza stranamente anonima nella quale si trovava. Non vide nulla che già non avesse notato. Si avvicinò alla porta. Oltre la porta, c'era una via di uscita. Quel luogo di orrori, dovunque fosse, qualunque cosa fosse, avrebbe dovuto essere cancellato dalla faccia della terra, arso e carbonizzato con tutti i suoi occupanti, e prima ne usciva, meglio sarebbe stato per lui, e prima si sarebbe ottenuta la giusta punizione per coloro che tramavano così iniquamente. Senza orgoglio, ma con un sicuro senso di gratitudine, egli pensò che era giusto che lui, un vero Tiratore, si fosse trovato in quelle condizioni, e che al suo posto non si fosse trovato invece un novizio o un semplice Armigero.

Oltre la porta si apriva un corridoio vuoto, il cui unico scopo pareva quello di collegare la stanza anonima con altre stanze che si trovavano a cinquanta metri di distanza. D'un tratto, egli provò la certezza di trovarsi nel sottosuolo. C'erano sei porte, alla fine del corridoio di cinquanta metri, e quando si avvicinò successivamente a cinque di esse, dall'altra parte udì delle voci. Con calma, aprì la sesta porta, ed entrò in una stanza vuota, che misurava circa

dieci metri per venti, era illuminata, arredata con alcune file di banchi e una piccola piattaforma a un'estremità. Lungo una parete si vedevano tre nicchie coperte da tende, delle quali egli non poté immaginare lo scopo. Ma si rifugiò in una di esse, con rapidità disperata, nell'udire delle voci che si avvicinavano.

La nicchia era divisa in due sezioni, separate da una sottile tenda. Nella sezione posteriore, contro il muro, si poteva guardare fuori senza essere visti. Era una disposizione che pareva folle come la stanza grigia e ovale, ma era un perfetto punto di osservazione. Attraverso la tenda interna, semitrasparente, e la tenda esterna, scostata in parte e più pesante, egli vide entrare nella stanza una mezza dozzina di plebei, che chiacchieravano a bassa voce. I loro abiti erano di taglio normale, ma di un uniforme colore bruno, spento, invece dei soliti colori chiassosi che usavano i plebei.

I plebei vestiti sobriamente tacquero, e sedettero su una panca in prima fila, mentre altri, abbigliati in maniera più consuetudinaria, entrarono nella stanza. In tutto, erano una cinquantina. Uno di coloro che occupavano la prima panca si alzò in piedi e, stando diritto di fronte alla piccola piattaforma, fece qualcosa che Cade riconobbe; fece lo stesso segno odioso con cui la vecchia megera lo aveva schernito. Osservando attentamente, il Tiratore vide che si trattava di una X sormontata da una P. La mano destra toccava la spalla sinistra, il fianco destro, la spalla destra, il fianco sinistro, e poi tracciava una linea dall'ombelico al volto, per poi terminare con un semicerchio sul volto. Era, chiaramente, una parodia del rituale antico dieicmila anni che i Tiratori eseguivano con la loro pistola. Cade pensò, gelido: *Questa la pagheranno.*

Tutti i plebei seduti ripeterono il segno, e l'uomo in piedi cominciò a parlare, con una voce risonante, da vero oratore:

«I Primi dei Primi del buon Cairo.» Cominciò a fare dei segni complicatissimi, che comportavano molti movimenti delle braccia. Andò avanti così per diversi minuti, e rapidamente Cade perse ogni interesse, anche se i plebei seduti nella stanza stavano seguendo l'oratore, da quanto egli poteva vedere, con un vero e proprio rapimento. Infine il plebeo disse, «Così voi sarete conosciuti. I Primi dei Primi.»

Come idioti, venti plebei che occupavano le ultime panche si alzarono in piedi e uscirono in fila. Cade rimase sbalordito vedendo che alcuni di essi piangevano in silenzio.

Quando costoro furono usciti, l'oratore disse:

«I Primi dei Primi del buon Cairo al secondo grado,» e le luci si spensero, a eccezione di un circolo di luce azzurra che illuminava la piattaforma. L'oratore, che si teneva un po' spostato su un lato, ripeté gli stessi gesti di prima, ma molto più lentamente. I segni erano coordinati da una specie di commedia recitata sulla piattaforma dagli altri plebei vestiti con semplicità. La scena cominciava quando l'oratore schiudeva le mani sul petto, e un 'attore', in piedi al centro della piattaforma, si voltava verso di lui; poi entrambi, oratore e attore, facevano un ampio gesto con la mano destra, e un secondo attore saliva sulla piattaforma... e così via, fino a quando il primo attore, che non si era mai spostato, posava la mano successivamente sulla testa di sei persone, due delle quali erano donne, e che parevano estremamente compiaciute di quel gesto.

Quando la pantomima fu giunta circa e metà, d'un tratto Cade comprese dove si trovava, e qual era la natura dello spettacolo al quale stava assistendo. Era in un Luogo di Mistero! Lui sapeva ben poco sui Culti del Mistero. Ne esitevano, per quello che ne sapeva, quattro o cinque, e tutti avevano ridicole pretese di affondare le loro radici direttamente nell'antichità più remota. I Misteri erano veramente comici, a pensarci sopra: istituzioni di plebei nelle quali degli stupidi pagavano per apprendere il 'significato esoterico' di frasi senza senso, di gesti mistici e di rappresentazioni simboliche. Presumibilmente, qualche furbo aveva trovato il modo di trarre un grosso guadagno dalla credulità della plebe. I vari Misteri si facevano una concorrenza spietata, cercando di strapparsi gli adepti gli uni con gli altri, spesso con successo. I frequentatori dei Misteri erano dei falliti, più stupidi di quanto fosse ammesso perfino tra i plebei, semplicemnte incapaci di afferrare le proposte della Filosofia Klin.

C'erano — Cade cercò di ricordare i nomi — a esempio, il Mistero Giudeo, che aveva inventato addirittura una intera lingua, che aveva un nome... Hibreo, o qualcosa di simile; c'era il Mistero della Scienza, che disprezzava la

scienza e a volte provocava dei disordini all'apertura di qualche nuovo ospedale; e c'erano altri Misteri ancora, ma non riusciva a ricordare nessun Mistero di Cairo.

Ma era spaventoso. Se quei plebei deboli di mente potevano accettare le enormità dei Misteri, senza comprenderne il ridicolo, essi avrebbero potuto accettare *qualsiasi cosa*... perfino un complotto contro il Reame dell'Uomo.

Le luci si riaccesero nella stanza; la ridicola cerimonia, apparentemente, era sul punto di concludersi; ma in quel momento entrarono altri due plebei. Uno di loro era l'uomo in grigio... 'Cugino'.

Egli mormorò qualcosa all'orecchio dell'oratore dall'abito severo... e Cade poté facilmente indovinare di che cosa si trattasse. Il Tiratore balzò dal suo riparo, e corse come un ossesso verso la porta.

«Fermatelo!»

«Sacrilegio!»

«Una spia!»

«Prendetelo! Prendetelo!»

Naturalmente essi non potevano prenderlo. Si mossero confusamente, gridando, assiepandosi impotenti intorno, mentre lui passava in mezzo a loro come una falce attraverso il grano, abbattendoli come grano, e subito egli raggiunse la porta... e la trovò ermeticamente chiusa.

Cugino annunciò a gran voce, mentre Cade si appoggiava alla parete:

«Prendetelo, amatissimi. È una spia che tenta di rubarci i nostri riti più segreti.»

«Mente!» gridò Cade. «Io sono il Tiratore Cade, dell'Ordine degli Armati. La mia Stella è la Stella di Francia. Plebei, io vi ordino di aprire la porta e di farmi passare.»

«Il tuo è un atteggiamento ridicolo, spia,» disse Cugino, con calma. «Se tu sei un Tiratore, dov'è la tua pistola? Se tu appartieni alla Stella di Francia, *che*

cosa stai facendo qui a Baltimora?»

Queste parole colpirono molto i plebei. E anche Cade rimase scosso e confuso. *A Baltimora?*

«Abbattetelo, amatissimi!» gridò Cugino. «Abbattete la spia, e portatelo da me!» I plebei fecero udire un sordo borbottio, e si lanciarono su Cade, e Cade venne travolto e sepolto dal numero. Vide il volto affilato di Cugino vicinissimo al suo, sentì la puntura di un ago nel braccio. Per la prima volta, si domandò per quanto tempo lui fosse rimasto drogato. *Baltimora!* Naturalmente, i Misteri erano diffusi in tutto il mondo. Lui avrebbe potuto trovarsi, in quel momento, a Zanzibar, o nella sua nativa Denver, invece che in Francia... o a Baltimora.

Non c'era alcun dubbio; i Misteri avrebbero dovuto essere soppressi. Fino a quel momento erano stati tollerati, perché ogni Mistero aveva proclamato solennemente di essere solo un ausiliario minore della Filosofia Klin, e che tutti i suoi aderenti erano in primo luogo dei seguaci di Klin. Nessuno aveva mai scoperto l'inganno... fino a quel momento.

«Ora non potrà più nuocere,» disse Cugino. «Voi due, sollevatelo e trasportatelo dove vi dirò. Non opporrà resistenza.»

I Tiratori marciano dove l'Imperatore vuole; è questa la loro gloria. Cade cercò di colpire con le braccia e le gambe, furiosamente, quando i plebei tentarono di sollevarlo dal pavimento, cercò di divincolarsi furiosamente... e non accadde nulla. Semplicemente, essi lo sollevarono con estrema facilità, come se fosse stato un sacco inerte, e lo trasportarono fuori della stanza. *La vanità è pericolo.* Una nuova emozione invase Cade, una sensazione insolita, che non aveva più sperimentato dai tempi della primissima infanzia. Lui veniva trasportato come un sacco floscio lungo il corridoio, ignominiosamente impotente nelle mani di due plebei, e capì che il sentimento che stava provando era vergogna.

Lo trasportarono di nuovo nella stanza anonima, e lo legarono sul letto con solide cinghie... quello stesso letto sul quale si era svegliato... non sapeva da quanto tempo. Sentì che Cugino diceva:

«Vi ringrazio, amatissimi, in nome del buon Cairo.»

Poi la porta si chiuse.

La collera scacciò, insieme, la vergogna e la vanità, quando egli udì che una voce di donna diceva, chiaramente:

«Maledetto idiota!»

«Lo è davvero, mia cara,» disse Cugino, in tono untuoso. «Ma è abbastanza furbo per i nostri scopi. O almeno lo sarà tra poco, quando avrà imparato a usare la limitata intelligenza che il suo Ordine gli ha lasciato.» Nella voce dell'uomo vibrava una selvaggia soddisfazione. «È abbastanza furbo... sa uccidere. Ed è forte... abbastanza forte da uccidere. Lasciami vedere il livido che ti ha lasciato...»

«Tenete lontane da me quelle vostre mani avide, Cugino. Sto benissimo. Da dove lo farete partire?»

«Può riprendere i sensi in qualsiasi parco; non ha importanza.»

«Se cade giù da una panchina, potrebbero arrestarlo. Ci vorrebbe un posto in cui ci sia un tavolo sul quale lui possa appoggiarsi...»

«Avete ragione. Che ne direste di scaricarlo da Madama Cannon? Eh? Vi piace l'idea? Un casto Tiratore da Madama Cannoni»

La ragazza scoppiò in una risata argentina.

«Ora devo andare,» disse.

«Molto bene. Grazie a voi, amatissima, in nome del buon Cairo.» La porta si chiuse.

Cade sentì che le sue spalle venivano spostate sul piano del tavolo, dal letto su cui era disteso. I suoi occhi fissavano una distesa grigia fatta di nulla. Si udì uno scatto, ed egli vide una macchia nera.

La voce di Cugino disse:

«Come poi notare, questa stanza contiene ben poco che possa distrarre

l'attenzione. Non ha degli angoli veri e propri, non ha spigoli, nulla, entro il campo visivo, su cui il tuo sguardo si possa appuntare. Tu devi guardare questa macchia nera, oppure chiudere gli occhi. Per me è indifferente. Se guardi la macchia nera, noterai, dopo un poco, che essa sembra oscillare avanti e indietro, avvicinandosi e allontanandosi da te. Non si tratta di un trucco meccanico, sono semplicemente i muscoli dei tuoi occhi che si contraggono, offrendoti quella particolare impressione di movimento, prima verso di te, poi allontanandosi, poi di nuovo verso di te, poi di nuovo allontanandosi. Puoi chiudere gli occhi, ma ti sarà difficile concentrarti su qualcosa che non sia la macchia nera, che oscilla avanti e indietro, prima avvicinandosi a te e poi allontanandosi, e così via. Non puoi vedere niente, all'infuori della macchia nera che oscilla, si avvicina a te e si allontana, si avvicina a te e si allontana...»

Era vero; era vero. Sia che Cade tenesse gli occhi chiusi, sia che li tenesse aperti, la macchia nera oscillava, avanzando verso di lui, e pareva sciogliersi agli orli, cresceva e inghiottiva tutto il nulla grigio, e poi rimpiccioliva di nuovo. Cercò di aggrapparsi a tutto ciò che era giusto... *Come questa, l'Ordine avvolge il Reame e lo protegge...* ma quel diabolico ipnotizzatore pareva leggere i suoi pensieri.

«Perché lotti contro di me, Mastro Cade? Non hai stivali. Non hai maglia. Non hai camicia. Non hai mantello. Non hai pistola. Solo la macchia che oscilla verso di te e si allontana, avanti e indietro; perché lotti contro di me; perché lotti contro la macchia che oscilla, avanti e indietro, avanti e indietro? Perché lotti contro di me? Io sono tuo amico. Io ti dirò che cosa devi fare. Non hai stivali, non hai la maglia, non hai il mantello, non hai la pistola. Perché lotti contro il tuo amico? Hai solo la macchia, che oscilla avanti e indietro, verso di te e lontano da te. Perché lotti contro di me? Ti dirò che cosa devi fare. Guarda la macchia che oscilla verso di te e poi si allontana...»

Non aveva stivali. Non aveva maglia. Non aveva mantello. Non aveva pistola. Perché lottare contro il suo amico? Era stata quella ragazza, quella perversa ragazza a condurlo a tutto questo. La odiò, perché aveva fatto di lui, di un Tiratore... ma lui non era un Tiratore, non aveva pistola, non aveva niente, non aveva niente.

«Tu non sai. Tu non sai. Tu non sai. Tu non sai. Tu non sai. Tu non sai. Tu non sai. Tu non sai.»

La consapevolezza di Cade non era più un fuoco ardente che lo riempiva dalla testa ai piedi. Stava impallidendo alle estremità, le luci si spegnevano nei piedi e nelle mani e nella pelle, si ritiravano, si ritiravano...

«Tu andrai al palazzo e ucciderai il Mastro di Potenza con le tue mani. Tu andrai al palazzo e ucciderai il Mastro di Potenza con le tue mani.»

Lui sarebbe andato... la sua coscienza, una luce fioca nella sua mente, vedeva quello che stava accadendo, e tentò di gridare, troppo debolmente Lui sarebbe andato al palazzo e avrebbe ucciso il Mastro di Potenza con le sue mani. Chi era lui? Non lo sapeva. Sarebbe andato al palazzo e avrebbe ucciso il Mastro di Potenza con le sue mani. Perché? Non lo sapeva. Lui sarebbe andato al palazzo e avrebbe ucciso il Mastro di Potenza con le sue mani. Non sapeva. Lui non sapeva. Quell'ultima scintilla di coscienza baluginò, spegnendosi, e capì che cosa stava accadendo, e scoprì di non potere fare nulla per impedirlo.

V.

Oscurità, e un sobbalzo... riposo, e una sensazione di accelerazione... un passaggio di tempo, e l'emergere dei suoni... un motore, e il rumore del vento, e delle voci.

Risate.

«Pensi che ce la farà?»

«Chissà!»

«È un Tiratore. Sono capaci di spezzarti la spina dorsale in un secondo.»

«Non credo a queste storie.»

«Be', ma guardalo! Ha dei muscoli che sembrano di ferro.»

«Li scelgono così.»

«No, è l'addestramento che ricevono. Un Tiratore è l'unico in grado di farlo, se esiste qualcuno al mondo capace di farlo.»

«Non saprei.»

«Be' se non ci riesce lui, ci riuscirà il prossimo. O quello dopo. Ora, sappiamo di poterlo fare. Ne prenderemo tanti quanti ne saranno necessari.»

«È rischioso. È troppo pericoloso.»

«Non come lo abbiamo fatto noi. La vecchia lo ha seguito.»

Un sobbalzo.

«Devi trasportarlo fino alla casa di Madama Cannon.»

«Due isolati! E deve pesare come...»

«Lo so, ma devi farlo. Io sono in grigio. Che ci starebbe a fare un ministro

del Servizio di Klin da Madama Cannon, eh?»

«Ma tu... oh, be', *va bene! Chissà se ce la farà?*»

Un'avanzata lenta, a sussulti, per una strada oscura, una macchia confusa, che ansava e imprecava, gli impediva di cadere. Un posto confuso, indistinto, con dei' rumori tintinnanti e macchie di colori brillanti che si muovevano tutt'intorno.

«Ecco, calma, calma, ragazzo. Buono qui... ecco un bel tavolo d'angolo. Ti piace questo? Bene, qui, sulla sedia. Piegati, accidenti a te. *Piegati!*» Un colpo violento allo stomaco. «Ecco, così va meglio. Due whisky, carina.»

«Cos'ha il tuo amico?»

«Un po' sbronzo. Adesso mi bevo un bicchiere, e poi lo lascio qui. Gli basta dormire un po', e si rimette subito a posto.»

«Davvero?»

«Davvero. E pago anche doppio, per questo.»

«Ah, questo cambia le cose.»

Una pausa.

«Così presto di ritorno, carina?»

«Ecco i due whisky.»

«Perfetto. E adesso, acqua in bocca e benda sugli occhi e tutto il resto, carina. Mi hai sentito, amico? Adesso me ne vado. Ti vedrò sulla prima pagina, eh? Ah! Ti vedrò sulla prima pagina!» La macchia confusa e parlante se ne andò, e venne sostituita da un'altra, dai colori più chiassosi.

«Mi offri da bere? Mi sembri un po' troppo carico, eh? Ti dispiace se bevo il tuo? Sembra che tu ne abbia già bevuti abbastanza. Io sono Arlene. Sono del sud. Ti piacciono le ragazze del sud? Ehi, ma che cos'hai, si può sapere? Se stai dormendo, perché non chiudi gli occhi, spilungone? Cos'è, un nuovo gioco, questo? È buffo? Oh, crepa! Se ti sembra buffo...»

Un'altra macchia confusa, dai colori sgargianti:

«Ciao! Vuoi compagnia? Ho notato che hai mandato via Arlene, e non so darti torto, sai? Lei sa dire soltanto 'offrimi da bere'; io non sono così. A me piace chiaccherare un po', con calma, ogni tanto. Qual è la tua passione, spilungone... le corse dei cavalli? Giocare a carte? Seguire le guerre? Io sono un'appassionata dei combattimenti, sono una vera fanatica, ti assicuro. Sono tifosa di Zanzibar. Quel Tiratore Golos... ah, è uno schianto! Quest'anno ha già fatto diciassette scontri, e nove vittime. È proprio quello che si dice un vero Tiratore. Ehi, spilungone, che ne dici di offrirmi qualcosa da bere, mentre parliamo? Eh, si può sapere cos'hai? Oh, all'inferno. È addormentato e ha gli occhi aperti.»

La macchia si allontanò. Un po' di vitalità ricominciò a scorrere nelle membra intorpidite, e un lampo di abbacinante chiarezza si formò nella sua mente, dandogli un senso di urgenza. Dove doveva andare? *Andare al Palazzo e uccidere il Mastro di Potenza.* Le sue mani, sul tavolo, si contrassero debolmente, e la mente, dentro di lui, si rimise in moto, ripassando tutte le cognizioni che aveva e che potevano essergli utili per soddisfare quell'urgente, impellente missione che lui doveva compiere.

Come si faceva a uccidere la gente con le proprie mani? Be', si poteva colpire la vittima su un lato del collo, col taglio della mano, alla radice del mignolo. Era un modo rapido, ma non infallibile. Se si aveva il tempo di lavorare per trenta secondi senza essere interrotti, si prendeva la vittima per la gola, le si spezzava la cartilagine della trachea con la pressione dei pollici.

Tu andrai al Palazzo e ucciderai il Mastro di Potenza con le tue mani.

Una mano strinse il bicchiere di whisky vuoto, e lo sbriciolò. Se si prendeva la vittima da tergo, si poteva spezzarle la spina dorsale bloccandole con un piede la caviglia, appoggiando il ginocchio al posto giusto, e gettandosi avanti tenendo rigide le spalle dell'avversario.

Una ragazza vestita con un abito a colori vivaci si fermò davanti al suo tavolo.

«Ti offrirò io da bere, spilungone. E non sono disposta ad accettare un 'no'

come risposta. Ecco qui.»

La sua gola emise un suono che non era ancora articolato, e le sue mani si sollevarono dal tavolo, quando lei si accostò a lui, tenendo in mano una bottiglia. Le sue braccia non si sollevarono più di un centimetro dal tavolo. Il liquido che la ragazza gli versò in gola bruciava come fuoco vivo.

«Ascoltami, Cade,» gli bisbigliò all'orecchio la ragazza. «Non fare scenate. Non fare rumore. Non fare guai. Appena riprendi i sensi, rimani immobile, seduto come sei, e ascoltami con attenzione.»

Era come il risveglio. Automaticamente, i pensieri del mattino cominciarono a riempire la sua mente. *È giusto che l'Imperatore regni. È giusto che il Mastro di Potenza...*

«Il Mastro di Potenza!» disse, raucamente.

«Tutto a posto,» gli disse la ragazza. «Ti ho dato un antidoto. Non dovrai più... più fare nulla che tu non voglia fare.»

Cade cercò di alzarsi in piedi, ma non vi riuscì.

«Starai bene tra un paio di minuti,» disse lei.

Ora riusciva a vederla più chiaramente. Era pesantemente truccata, e le onde folte dei suoi capelli riflettevano il color porpora acceso del suo pigiama di puro raso. E questo non aveva senso. Solo i nati di Stella indossavano abiti di raso; gli abiti dei plebei erano di stoffe più rozze e pesanti. Ma solo le femmine plebee portavano dei pigiami; le Signore nate di Stella vestivano solo abiti lunghi e gonne. Scosse il capo, tentando di schiarirsi le idee, e distolse lo sguardo dalla perfezione del corpo della ragazza, chiaramente visibile attraverso quel suo bizzarro abbigliamento.

Seguendo il suo sguardo, lei arrossì un poco.

«Questo fa parte della commedia,» disse. «Io non sono una di quelle.»

Cade non tentò neppure di capire quello di cui lei stava parlando. Il volto della ragazza era incredibilmente bello.

«Tu sei la stessa,» disse. «Sei la plebea che ho incontrato in quel posto.»

«Abbassa la voce,» disse lei, freddamente, «E questa volta, *ascoltami!*»

«Prima eri con loro,» l'accusò. Ora riusciva a parlare quasi normalmente. E le sue braccia funzionavano bene, ormai.

«Non in realtà, però. Ma proprio non capisci? Se avessi inghiottito la capsula che ti avevo dato nella stanza dell'ipnosi, non saresti rimasto vittima della suggestione, in nessun caso. Ma no, tu *dovevi* colpirmi e fare a modo tuo. Hai visto quanta strada hai fatto, da solo?»

In questo, lei aveva ragione. Lui non era riuscito a lasciare quel posto.

«D'accordo,» disse lei, perché Cade non rispondeva. «Può darsi che tu riesca a comportarti in maniera ragionevole, dopotutto. Ti senti meglio, vero? Quella... imposizione è scomparsa dalla tua mente? Cerca di ricordare che ti ho seguito, per darti l'antidoto che ti ha liberato dagli effetti della droga.»

Cade si accorse che ora poteva muovere le gambe.

«Grazie per l'aiuto che mi hai dato,» disse, rigidamente. «Ora sto bene. Devo... devo raggiungere la più vicina Casa Capitolare, immagino, per fare il mio rapporto. Io...» Questo andava contro tutti i principi del suo addestramento, ed era forse addirittura una prova di disobbedienza, ma lei lo aveva *veramente* aiutato. «Eviterò di includere la tua descrizione nel mio rapporto.»

«Continui a darti quelle arie da padrone del mondo?» disse lei, stancamente. «Cade, ancora non hai capito niente. Ci sono cose che tu non conosci. Non puoi...»

«Dammi tutte le ulteriori informazioni che possono essere in tuo possesso,» la interruppe. «E, fatto questo, possa piacere al Sovrano che noi due non ci incontriamo mai più.»

Quelle parole lo sorpresero, nel momento stesso in cui le pronunciava. Perché lui provava il desiderio di proteggere quella... creatura... dalla giusta punizione che l'attendeva? Certo, lo aveva aiutato; e con questo, aveva

semplicemente compiuto il suo dovere, il dovere di ogni comune cittadino del Reame. Lui era un Armato, e aveva prestato giuramento. Non c'era alcun motivo che lo obbligasse a starsene seduto là, ad ascoltare le sue parole insolenti; di lei poteva occuparsi la Guardia Cittadina.

«Cade...» ora lei stava ridacchiando, e questo era intollerabile. «Cade, hai mai bevuto, prima d'oggi?»

«Bevuto? Certo, ho spento la mia sete moltissime volte.» Era sconveniente, sconcertante, e insolente, e tutto allo stesso tempo.

«No, voglio dire se hai mai bevuto qualche forte bevanda alcolica.»

«È proibito...» Si interruppe, inorridito. *Proibito!*

...perché l'amore di donna fa sì che gli uomini amino meno i loro sovrani...

«Ascoltami bene, plebea!» cominciò a dire, irato.

«Oh, *Cade!* Hai combinato un altro guaio. Adesso dobbiamo uscire da qui.» La sua voce cambiò, incredibilmente, trasformandosi in una specie di miagolio nasale. «Andiamocene da questo posto, tesoro, vieni a casa mia. Ti farò vedere come ci si diverte davvero...»

Venne interrotto dall'arrivo di una donna corpulenta e robusta.

«Io sono Madama Cannon» disse la nuova arrivata. «Che cosa stai facendo qui, ragazza? Non sei una delle mie.»

«Ce ne stavamo andando, sinceramente... non è vero, spilungone?»

«*Io* sì,» disse Cade; barcollò un poco, alzandosi. La ragazza lo seguì, tenendosi vicinissima a lui.

Madama Cannon li seguì fino alla porta, seguendoli con occhi torvi e minacciosi.

«Se ti fai rivedere, ragazza,» disse, «Ti avvolgo la gamba di uno sgabello intorno al collo.»

Quando furono fuori, Cade osservò, incuriosito, l'angusta oscurità della

strada della città. Come facevano i plebei a muoversi da un posto all'altro? Non c'era neppure il modo di orientarsi. Come avevano fatto a convincersi che lui avrebbe saputo raggiungere il palazzo?

Si rivolse bruscamente alla ragazza.

«In quale città siamo?» domandò.

«Ad Aberdeen.»

Questo era ragionevole. Aberdeen era l'antico Campo di Prova, dove lui stesso e tutti gli Armati, per diecimila anni, si erano guadagnati la pistola attraverso dure prove e combattimenti. La città del Palazzo, il sacro Campidoglio dell'Imperatore, la capitale dell'Impero la cui maestà incuteva reverenza e timore. E all'interno del Palazzo, l'Alto Ufficio del Mastro di Potenza, il duro e severo Capo dell'Esecutivo.

«C'è una Casa Capitolare, qui,» ricordò. E disse, «Come posso raggiungerla?»

«Tiratore, apriti le orecchie e cerca di capire quello che ti dico. Tu non andrai in nessuna Casa Capitolare. Si tratta del modo più rapido e più efficace per farti ammazzare.»

Una tipica reazione da plebea, pensò, e fu rattristato perché da lei non se l'aspettava. Dopotutto, lei aveva corso dei rischi, sfidando gli infami congiurati.

«Ti assicuro,» le disse, gentilmente, «Che la prospettiva di un'eventuale morte in combattimento non mi spaventa affatto. Voialtri plebei non lo capite, ma è così. Io desidero solo portare le informazioni che possiedo a coloro che potranno usarle nella maniera più appropriata, e riassumere il mio giusto posto di Tiratore.»

Lei fece udire un gemito inesplicabile, soffocato, e poi disse, dopo una lunga pausa:

«Non è quello che intendevo dire. Cercherò di spiegarmi più chiaramente. Tu hai bevuto una bevanda alcolica, stanotte... anzi, due, per essere esatti.

Non sei abituato all'alcool. Tu sei quello che, tra noi plebei, si definisce...» tacque di nuovo, soffocando quella che, incredibilmente, aveva tutta l'aria di una risata, «...che, tra noi plebei, si definisce, a seconda dei casi, sbronzo, partito, ciucco, o ubriaco. Sarò generosa, e attribuirò la tua pomposa stupidità al fatto che tu sei sbronzo, partito, ciucco, o ubriaco. Ma non puoi andare da nessuna parte, da solo. Verrai con me, perché è l'unico posto sicuro per te. E adesso, per favore, smettila di comportarti da scemo.» Gli rivolgeva il viso, supplichevole, e nei fievoli raggi di luce che giungevano da un lontano lampione, anche sotto il trucco grossolano del volto, lei pareva, ancora una volta, il ritratto perfetto della Signora, la perfezione femminile che non poteva mai essere raggiunta dalle donne mortali. Le sue mani scivolarono intorno al suo braccio, e lei si aggrappò a lui, lo attirò, lo esortò a seguirla.

Cade non la colpì. Ne aveva tutti i migliori motivi di questo mondo, eppure, per qualche oscuro motivo, non riusciva a respingerla brutalmente come avrebbe dovuto, non riusciva a scaraventarla a terra e a lasciarla, liberandosi così per sempre dal pericolo. Invece rimase là, e la pelle del suo braccio formicolava al morbido tocco della sua mano, attraverso la ruvida stoffa da plebeo che indossava.

«Se non hai altro da dirmi,» le disse, freddamente, «Ti lascerò immediatamente.» Si trovavano all'angolo di una strada; egli imboccò la strada laterale, e notò che davanti a lui c'erano delle luci più vivide e degli edifici più alti.

La ragazza non lo lasciò andare. Lo seguì, correndo, cercando di afferrarlo di nuovo, e parlando con voce furibonda e sommessa.

«Sto cercando di salvarti la vita, maledetto idiota. La *vuoi* piantare con questa pazzia? Non sai in che cosa ti stai cacciando!»

C'era un Guardiano in piedi, dall'altra parte della strada, sull'angolo opposto, un simbolo di sicurezza familiare, nella sua immacolata uniforme grigia del Servizio. Cade esitò solo per un istante, ricordando dove gli era già capitato di vedere dissacrata quell'uniforme, ma certamente, certamente, una sola eccezione non era un motivo sufficiente per perdere la fede.

Si volse alla ragazza, che era ancora al suo fianco. Il tocco della sua mano

era come fuoco sul suo braccio.

«Lasciami andare, adesso,» le disse.«Altrimenti non potrò più garantire la tua sicurezza.»

«Cade, non *devi* farlo!»

Questo era intollerabile. *Amore di donna*, pensò di nuovo, e allontanò bruscamente il braccio di lei, con il gesto con cui si sarebbe liberato di un fastidioso insetto.

Attraversò la strada, sicuro.

«Guardiano!»

L'uomo in grigio passeggiava avanti e indietro sull'angolo, pigramente.

«Guardiano!» chiamò di nuovo Cade, imperioso. «Desidero che mi si indichi la strada per la Casa Capitolare dell'Ordine degli Armati.»

«I tuoi desideri non mi riguardano minimamente, cittadino.»

Cade ricordò gli abiti plebei che indossava, e soffocò a stento la sua collera.

«Potete indicarmi la strada... signore?»

«Se lo riterrò opportuno. E se il tuo scopo sarà più appropriato delle tue maniere. Che cosa hai da fare, là?»

«Questo non ti riguarda...» Si interruppe, con uno sforzo. «Non posso dirvelo... signore. È una questione della massima riservatezza.»

«Benissimo, allora, cittadino,» rise il Guardiano, con aria tollerante. «Trova la strada... per conto tuo, e con la massima riservatezza.» Stava guardando oltre Cade, al di là delle spalle del Tiratore. «*Lei* è con te?» domandò, con improvviso interesse.

Cade si volse, e scoprì che la ragazza era di nuovo dietro di lui.

«No,» disse, seccamente.

«Bene, ragazza,» domandò il Guardiano, «Che cosa stai facendo, fuori della zona permessa?»

«La zona permessa...» Per la prima volta, Cade vide che la ragazza era in difficoltà, ed esitava. «Che cosa...?»

«Sai cosa intendo dire. Quella giarrettiera non la terrai mica come ornamento, vero? Lo sai benissimo che non puoi adescare fuori della zona permessa. Certo, se tu fossi in compagnia di questo cittadino, certo...» Guardò Cade, con aria significativa.

«Lei *non* è con me,» disse con fermezza il Tiratore. «Mi ha seguito fin qui, ma...»

«È una sporca bugia,» si lamentò la ragazza, riprendendo quel suo tono artefatto che Cade aveva già udito da Madama Cannon. «Questo tizio mi prende in un bar, eravamo dalla Cannon, potete chiederlo a tutti, là dentro, e suscita tanto pandemonio che ci buttano fuori a calci, e allora mi dice che possiamo andare a casa sua, e poi arriviamo qui, all'angolo, e all'improvviso ricorda che deve fare un'altra cosa, e mi pianta in asso. Questa gente che si sbronza e poi non sa nemmeno quello che vuole...!» Lasciò cadere lì la frase, con una nota di disgusto.

«Che cosa mi dici, cittadino? Era con te?»

«No,» disse Cade, con enfasi. Stava fissando la giarrettiera, che pareva preoccupare tanto il Guardiano. Era una sottile catena di maglie d'argento, allacciata sulla coscia della ragazza, in modo da far aderire alla pelle la stoffa a pieghe del pigiama.

«Spiacente, ragazza,» disse il Guardiano, in tono fermo, ma con una certa gentilezza. «Conosci la legge. Dobbiamo andare al Posto di Guardia.»

«Ecco, hai visto?» Lei si rivolse a Cade, furibonda. «Visto che cosa hai combinato? Adesso mi metteranno in gabbia, per adescamento, e poiché io non posso pagare, me ne resterò chiusa in cella, e tutto perché non sei capace di decidere quello che vuoi. Avanti, su, ammetti quello che hai fatto, dì che mi hai chiesto di venire con te. Basta che tu glielo dica, non ti chiedo altro.»

Cade l'allontanò da sé, con disgusto.

«Tu mi stavi seguendo,» disse. «Ti avevo detto che avrei cercato di tenerti fuori dai guai, per quello che mi sarebbe stato possibile, ma se insisti con questo...»

«D'accordo,» disse il Guardiano, con un tono che indicava un'improvvisa decisione. «Ne ho abbastanza di entrambi. Verrete tutti e due con me, e potrete risolvere le vostre beghe nel Posto di Guardia.»

«Non vedo il motivo...» cominciò Cade, e si interruppe, prima ancora che il Guardiano avvicinasse la mano alla mazza che portava alla cintura. Vedeva un motivo, ora, un ottimo motivo: in un Posto di Guardia, avrebbe ottenuto facilmente un mezzo di trasporto per raggiungere la Casa Capitolare. «Benissimo,» disse, freddamente. «Sarò felice di seguirvi.»

«*Maledettissimo* idiota,» disse la ragazza.

VI.

«Allora, chi dei due fa la denuncia?» Il funzionario dall'aria annoiata seduto dietro la scrivania guardò prima la ragazza e poi Cade, e poi di nuovo la ragazza. Nessuno dei due rispose.

«La ragazza era uscita dalla zona permessa,» spiegò l'altro Guardiano. «E siccome non riuscivano a mettersi d'accordo sul fatto di essere insieme oppure no, li ho portati qui entrambi, in modo che voi prendeste una decisione in merito.»

«La ragazza ha violato le ordinanze della Guardia, eh?» borbottò il funzionario. «Se lei non vuole sporgere denuncia, non abbiamo niente contro quest'uomo. Va bene. Sorvegliante!» Una donna dall'aria robusta ed efficiente, vestita di grigio, si alzò da una panca, e si avvicinò alla scrivania. «Portala via, e fatti dare il nome e le altre generalità. La multa è di dieci verdi...»

«Dieci verdi!» esclamò la ragazza, spaurita. «Non ho neppure un azzurro con me. Era il primo, stanotte...»

«Dieci verdi,» disse il Capo Guardiano, in tono inesorabile, «O cinque giorni di detenzione. Racconta i tuoi guai alla sorvegliante. Portala via. E adesso...» Si rivolse a Cade, mentre la robusta sorvegliante portava via la ragazza. «Voi ci darete nome e indirizzo, per il rapporto, e poi potrete andare. Quelle ragazze tentano sempre di sfuggirci di mano. Se lasciassimo correre, avrebbero già invaso tutta la città.»

Era troppo, per tentare di spiegare tutto in quel momento. Cade cercò di allontanare il mistero dalla sua mente, e disse a voce bassa:

«Posso parlarvi in privato?»

«Siete impazzito, amico? Parlate... che cosa volete?»

Il Tiratore si guardò intorno. Nessuno era troppo vicino. Mantenne bassa la voce.

«Sarebbe opportuno che voi parlaste con maggiore rispetto, Guardiano. Io *non* sono un plebeo.»

Una luce di comprensione rischiarò il volto dell'uomo. Egli si alzò immediatamente, e condusse il Tiratore in una stanzetta privata, attigua all'ufficio nel quale avevano parlato fino a quel momento.

«Sono addolorato, Signore,» disse, frettolosamente. «Non lo immaginavo. I Signori si fanno generalmente riconoscere dal Guardiano in servizio sulla strada, quando si verificano simili incidenti. Voi siete un giovane Signore, vedo, e forse questa è la vostra prima... visita nell'altra metà? Cercate di comprendere, Signore, non avreste dovuto prendervi il disturbo di venire fin qui. La prossima volta, Signore, se vorrete farvi riconoscere...»

«Non credo che abbiate capito,» Cade interruppe bruscamente quell'incomprensibile torrente di parole. «Io desideravo venire qui. C'è un servizio che voi potete rendere a me e al Reame.»

«Sì, Signore. Conosco il mio dovere, Signore, e sarò felice di assistervi in tutto ciò che riterrete opportuno. Se prima volete farvi riconoscere, Signore, sapete, sono costretto a chiedervelo, non possiamo correre il rischio che dei comuni cittadini si facciano passare per...»

«Riconoscere? E come posso farlo?»

«L'emblema del vostro rango, Signore.» Esitò, e vide che Cade era ancora confuso. «Certamente, Signore, non sarete uscito senza di esso?»

Finalmente, il Tiratore comprese.

«Mi avete frainteso, Guardiano,» disse, indignato. «E presumete troppo. Ho sentito parlare dei degenerati, fra i nostri nobili, che indulgono nel... nel genere di sortite alle quali state pensando. Io non sono uno di loro. Io sono un Tiratore dell'Ordine degli Armati, e chiedo la vostra immediata assistenza per raggiungere la più vicina Casa Capitolare.»

«Non avete l'emblema del vostro rango?» domandò il Guardiano, con espressione minacciosa.

«Gli Armati non portano vani emblemi.»

«Gli Armati portano la pistola.»

Cade cercò di mantenere la calma.

«Dovete semplicemente mettervi in contatto con la Casa Capitolare. Là potranno controllare le mie impronte digitali, o potrebbe esserci un Tiratore in grado di identificarmi personalmente.»

Il Capo Guardiano non rispose; raggiunse la porta, e la aprì.

«Ehi, Bruge!» Il Guardiano che aveva accompagnato Cade al Posto di Guardia si alzò in piedi, e si avvicinò al suo superiore. «Vuoi mettere dentro questo tizio per ubriachezza e molestie? O è ubriaco marcio, o è pazzo. Fuori ha fatto delle scene?»

«La ragazza ha detto che aveva bevuto,» ricordò l'altro.

«Be', pensaci tu al verbale. Da qui non lo lascio uscire, stanotte. Sai che mi ha appena detto, nel massimo segreto, di essere un Tiratore dell'Ordine?»

«Ehi, ecco come è cominciata tutta questa faccenda,» ricordò Bruge. «È venuto da me per chiedermi dov'era la Casa Capitolare. Ho pensato che fosse un po' svitato, e non lo avrei fermato, se non ci fosse stata la lite con la ragazza. Pensi che sia pazzo?»

«Non saprei.» Il Capo Guardiano tacque per un momento, poi prese una decisione. «Sai cosa facciamo? Tu prepari il verbale, e poi vedremo che cosa dirà domattina.»

Cade era giunto al limite estremo della sopportazione. Si fece avanti, rabbiosamente, tra i due uomini.

«Io vi dico,» annunciò, a gran voce, «Che io sono il Tiratore Cade dell'Ordine degli Armati, e che la mia Stella è la Stella di Francia. Se non farete tutto ciò che è necessario per identificarmi immediatamente, pagherete a caro prezzo le conseguenze delle vostre azioni.»

«Ehi, guarda...» Un altro Guardiano, che aveva ascoltato con aria annoiata,

seduto su una panca, si alzo in piedi, e li raggiunse. «Io sono un appassionato dei combattimenti. È un vero onore conoscere un Tiratore in carne e ossa!» Era piccolo e tarchiato, e sul suo faccione di luna piena c'era un sorriso ebete, ma almeno pareva più sveglio degli altri. «Non vorrei disturbarvi, Signore, in un momento simile, ma proprio ieri ho avuto una piccola discussione con il mio amico Bruge, e voi potreste dire chi dei due ha ragione. Potete dirmi, Signore, a esempio, quante volte siete stato in azione quest'anno? O, ancora meglio, il totale delle vostre azioni negli ultimi cinque anni?»

«Sinceramente, non ricordo,» disse Cade, spazientito. «Questo non è certo un momento appropriato per parlare di imprese passate. Devo presentarmi immediatamente alla più vicina Casa Capitolare. Se il vostro superiore riterrà opportuno compiere il suo dovere subito, chiamando la Casa per ottenere la mia identificazione, cercherò di dimenticare gli intralci che sono stati frapposti fino a questo momento sulla mia strada.»

«Che ne dici, Capo?» disse l'uomo dal faccione di luna piena al Capo Guardiano, voltando le spalle a Cade. «Perché non lasci che Bruge faccia una chiamata? Così potremmo far riconoscere il Tiratore... Sarebbe molto sportivo, non trovi?»

Ci fu un inatteso sorriso sul volto del Capo Guardiano, quando egli rispose:

«Va bene... fa' pure, Bruge, va' a fare la chiamata.» Gli strizzò l'occhio, con aria complice.

«Va bene,» disse Bruge, con aria delusa, e uscì dalla stanza.

«Mi piacerebbe sapere, Tiratore Cade,» disse il grassone, in tono discorsivo, «Quanti uomini avete ucciso da quando siete diventato armigero. Diciamo, quanti in azioni offensive, e quanti in azioni difensive?»

«Eh? Oh, non ho mai tenuto il conto, Guardiano. Nessun Tiratore si occupa di questi particolari.» Per lo meno, quell'uomo si comportava civilmente. Non c'era niente di male, se lui rispondeva alle sue domande, durante l'attesa. «Il numero dei nemici uccisi non significa nulla, in azione. Ho partecipato ad azioni nel corso delle quali avremmo sacrificato più della metà dei nostri uomini per conquistare un rialzo del terreno così trascurabile che

probabilmente nessuno di voi lo noterebbe, neppure guardando da pochi passi di distanza.»

«Ma pensa!» esclamò uno dei Guardiani. «Avete sentito? Solo per un'altura così trascurabile che degli scemi come noi neppure Ja noterebbero. Ah, ciao, Jardin...» Stava salutando un altro uomo in grigio, che era appena entrato. «Ecco il tuo uomo,» disse a faccia-di-luna-piena, «Jardin può fornirti tutti i dati e le cifre sul Tiratore.»

«Intendi parlare di Cade?» disse il nuovo arrivato, con aria depressa. «Sì, certo. Solo otto uccisioni, nel secondo trimestre. Sarebbe arrivato a dodici, certo, se non...»

«Sì, è stata una vera disgrazia,» intervenne il grassone. «Jardin, ho qualcosa di veramente grosso per te. Un tifoso di Francia come te, e il Tiratore Cade era il tuo preferito. Bene, ecco la grande emozione, l'emozione che vale un'intera vita, amico. Il Tiratore Cade in persona, di fronte a te. Jardin, ti presento il Tiratore Cade. Tiratore Cade, Signore, quest'uomo è vostro tifoso da sempre.»

Altri due uomini erano entrati nella stanza, e un altro era fermo sulla porta. Stavano tutti ascoltando. Cade si rammaricò dell'impulso che lo aveva indotto a rispondere alle domande dell'uomo. Una disgustosa aria di complicità stava apparendo sul volto di faccia-di-luna-piena.

«Piantala di scherzare,» stava dicendo Jardin, in tono irato. «Non capisco cosa ci sia di divertente nel fatto che un grande Tiratore sia morto.»

«Ti ripeto che quest'uomo afferma di essere il Tiratore Cade. Non è vero?» Il grassone si rivolse a Cade.

«Io sono il Tiratore Cade,» rispose lui, con tutta la dignità che riuscì a radunare.

«Be', maladett...!»

L'esclamazione sdegnata di Jardin venne interrotta bruscamente dal Capo Guardiano.

«Va bene, basta così, adesso,» disse, seccamente. «Questa farsa su di un glorioso caduto è durata anche troppo. Jardin ha ragione. In quanto a voi,» disse severamente, rivolgendosi a Cade, «Avete scelto il Tiratore sbagliato, e il Guardiano sbagliato. Il Tiratore Cade è morto. Lo so, perché avevo scommesso con Jardin su di lui, e ho vinto venti verdi. Lui è stato così stupido da scommettere che Cade avrebbe totalizzato un numero di uccisioni maggiore, nel secondo trimestre, di quello di Golos di Zanzibar. Golos lo ha battuto di... ma questo non ha importanza. Chi siete, e cosa credete di concludere impersonando un Tiratore?»

«Ma io *sono* il Tiratore Cade,» disse lui, come impietrito.

«Il Tiratore Cade,» disse il funzionario, in tono paziente, «È morto la settimana scorsa nella cucina di una casa di una città francese che la sua compagnia stava attaccando. Hanno trovato il suo cadavere. E adesso, avanti, chi siete? Impersonare un Tiratore è un grave reato.»

Per la prima volta Cade si rese conto che Bruge non era uscito per chiamare la Casa Capitolare, ma per raccogliere la folla di Guardiani che si era radunata nel frattempo. Ora nella stanza c'erano undici Guardiani... troppi, per combatterli con qualche possibilità di successo. Così, lui rimase in silenzio; pareva inutile insistere nel proclamare la verità.

«Questo non è un caso di ubriachezza molesta,» disse il Capo Guardiano. «Lo tratteniamo per sospetta pazzia pericolosa, per sottoporlo a esame psichiatrico.»

«Devo firmare io il verbale?» domandò Bruge, che sogghignava apertamente.

«Certo. Tenetelo in gabbia fino a domattina, e poi sottoponetelo allo psichiatra.»

«Guardiano,» dise Cade, in tono fermo, «Sarò in grado di convincere lo psichiatra, o si tratta di un altro plebeo come voi?»

«Tenetelo fermo,» disse qualcuno. Due Guardiani afferrarono Cade per le braccia, con mossa esperta, mentre un altro lo colpiva ripetutamente al viso con uno sfollagente. «Può darsi che tu sia pazzo,» disse, tra un colpo e l'altro. «Ma, pazzo o no, devi imparare a mostrare rispetto nei confronti dei

funzionari del Servizo Klin.»

Cade rimase immobile, sentendo che la sua mascella s'intorpidiva sotto i colpi. Sapeva benissimo di potersi liberare dai Guardiani che lo tenevano fermo, e non gli sarebbe stato difficile mettere fuori combattimento l'uomo con lo sfollagente, con un calcio bene assestato. Ma a che cosa gli sarebbe servito? Erano in troppi. *È giusto che noi Tiratori serviamo...* pensò, ma, il pensiero si smarrì in una cappa pesante di apatia.

«Basta così,» disse l'uomo con lo sfollagente. «Chiudetelo in cella con Fledwick.»

Il Tiratore si lasciò condurre fino alla cella nella quale venne subito rinchiuso. Ignorò ostentatamente il suo compagno di cella, fino a quando l'altro non disse, nervosamente:

«Salve. Perché siete qui?»

«Non ti riguarda.»

«Oh. Oh. Be', io sono qui per uno sbaglio. Mi chiamo Fledwick Zisz. Sono un Maestro Klin... e svolgevo il mio ministero nella sala d'ammaestramento della fabbrica di automibili Gloria dei Reame. C'è stata una certa confusione nella raccolta delle offerte, e, nella confusione, hanno erroneamente concluso che io fossi il responsabile. Dovrei uscire di qui tra un giorno o due.»

Cade guardò l'uomo, senza molto interesse. La parola «Ladro» era scritta su ogni suo lineamento. E così, i Maestri Klin potevano essere ladri.

«Cosa significa una giarrettiera d'argento su una ragazza?» domandò, improvvisamente.

«Oh,» disse Fledwick. «Non che io ne sappia nulla per esperienza personale, naturalmente.» Glielo disse.

Accidenti a lei, pensò Cade. Si chiese che cosa le fosse accaduto. Aveva detto di non possedere il denaro per pagare la multa. Probabilmente era stata chiusa in una cella, in compagnia di un'autentica prostituta. Accidenti a loro, non doveva essere difficile vedere la differenza!

«La mia autentica vocazione, certo, era quella militare,» disse Fledwick.

«*Che cosa?*» esclamò Cade.

Fledwick si affrettò a cambiare versione.

«Avrei dovuto dire 'l'insegnamento militare'. In realtà, alla fabbrica Gloria non mi sono mai sentito perfettamente a mio agio. Avrei preferito servire umilmente come Maestro nella più oscura Casa Capitolare dell'Ordine.» Rapidamente, si mise a citare, sbagliando: «È giusto regnare, per l'Imperatore. È giusto servire l'Imperatore, per il Mastro di Potenza.»

«Vi interessa l'Ordine, eh? Conoscete il Tiratore Cade?»

«Oh, *tutti* conoscono il Tiratore Cade. Nella fabbrica Gloria c'erano solo dei volti tristi, il giorno in cui abbiamo saputo la notizia. Avevano puntato tutti su di lui, alla fabbrica, nelle scommesse. Non che io sappia molto del gioco d'azzardo, ma... casualmente... ero stato io a organizzare le puntate. Era un eccellente contributo per sollevare il morale degli operai. Quando uscirò di qui, però, credo che mi occuperò soltanto di scommesse sui cani. Puntare sui Tiratori procura dei grossi guadagni, ma quando il vostro Tiratore viene... be', diciamo, eliminato... c'è la brutta tendenza a non restituire il denaro. Ho sempre pensato...»

«Fa' silenzio,» disse Cade. Non avrebbe dovuto essere difficile vedere la diffidenza tra lei e... oh, accidenti a *lei*. Aveva ben altre cose di cui preoccuparsi. Per prima cosa, apparentemente lui era morto. Sorrise, senza alcuna allegria. Lui doveva raggiungere la Casa Capitolare e fare rapporto sul Mistero di Cairo, ma in effetti lui era soltanto un plebeo senza neppure un nome. Un Tiratore non aveva una moglie, né un famiglia; nessuno poteva riconoscerlo, o identificarlo, all'infuori dei suoi Fratelli dell'Ordine... e i Guardiani non intendevano disturbare l'Ordine per quella faccenda. Loro *sapevano* che Cade era morto.

Si domandò se era quella la prima volta in cui la cosa accadeva, nei diecimila anni di storia dell'Ordine.

Tutto era sbagliato; non riusciva a pensare chiaramente alle cose che lo turbavano. Si distese sulla branda della cella, e pensò con rimpianto al suo

sacco-letto, più piccolo è più adatto a un Armato. *È giusto che l'Imperatore regni*... Sperava che almeno lei non li irritasse, con quel suo comportamento privo di rispetto. Non doveva farseli nemici. Accidenti a lei! Ma perché non era rimasta nella sua zona permessa? Ma questo dimostrava che in realtà lei non aveva saputo niente di quelle cose, no?

«Ehi, tu!» si rivolse a Fledwick, rabbiosamente. «Hai mai sentito dire che una prostituta sia uscita per errore dalla sua zona?»

«Oh. Oh, no. Certamente no. Tutti sanno dove andare, quando ne vogliono una; cioè, così mi è stato detto.»

Un folle pensiero attraversò per un momento la mente di Cade: pensò che, se lui era morto, era anche liberato dai suoi voti. Ma era assurdo. Avrebbe voluto parlare a un vero Maestro Klin, non a quel volgare ladro. Un buon Maestro Klin era sempre in grado di spiegare ogni dubbio, o almeno poteva trovare qualcuno in grado di farlo. E lui desiderava sapere perché, avendo fatto tutte le cose giuste, aveva ottenuto tutti i risultati sbagliati.

«Ehi, tu,» disse. «Qual è la pena per chi si spaccia per un Tiratore?»

Fledwick si grattò il naso, pensieroso.

«Avete scelto un brutto affare, signore. Sono vent'anni!» Apparentemente, questo lo riscosse dalla sua apatia. «Mi dispiace di essere io a dirvelo, ma...»

«Silenzio. Devo riflettere.»

Cominciò a riflettere... e si rese conto, con una specie di amara ironia, che solo una settimana prima sarebbe rimasto inorridito allo stesso modo, ma per l'opposto motivo: allora la pena gli sarebbe sembrata troppo mite.

Fledwick aveva girato il viso dall'altra parte. Cade lo udì sospirare profondamente. Stava per addormentarsi?

«Ehi, tu,» disse Cade, apostrofandolo con arroganza. «Sai chi sono io?»

«Non me l'avete detto, signore,» sbadigliò il Maestro Klin.

«Io sono il Tiratore Cade dell'Ordine degli Armati; la mia Stella è la Stella di

Francia.»

«Ma...» Il Maestro si rizzò a sedere sul letto, e fissò, preoccupato, il volto irato di Cade. «Oh. Ma certo,» disse. «Ma certo che siete voi, signore. Mi dispiace di non avervi riconosciuto.» Da quel momento in poi, egli rimase seduto sul bordo del lettuccio, lanciando di quando in quando un'occhiata nervosa al suo compagno di cella. Questo fece sentire un po' meglio Cade... un po' meglio, ma non molto.

È giusto che l'Imperatore regni... sperava che uscire dalla «zona permessa» non fosse un reato troppo grave.

VII.

Cade aprì gli occhi.

Pareti sporche, porta chiusa, e il piccolo Maestro Klin ancora seduto sulla branda, dall'altra parte della cella, addormentato profondamente. Al pensiero della futile determinazione dell'altro di rimanere sveglio per tutta la notte, per non perdere d'occhio il maniaco che aveva dichiarato di essere un Tiratore defunto, Cade sorrise... e d'un tratto si rese conto che, per un Tiratore dell'Ordine, un sorriso non era certo il modo per iniziare la giornata. Si affrettò così a recitare i Pensieri del Mattino dell'Ordine, ma in un angolo oscuro, dentro di lui, si stava agitando il desiderio che i Pensieri non fossero così lunghi. Aveva un piano.

Pochi secondi dopo avere concluso la consueta meditazione, egli si curvò sull'altra brandina, e cominciò a scuotere il Maestro Klin per le spalle. Fledwick per poco non cadde sul pavimento, e poi balzò in piedi, terrorizzato: quell'inaspettato risveglio lo aveva sconvolto, e avrebbe certamente lanciato un grido se la mano robusta di Cade non gli avesse subito tappato la bocca.

«Non fare rumore,» disse Cade. «Ascoltami.» Si mise a sedere sulla branda di Fledwick, e avvicinò a sé il ladruncolo. «Intendo uscire da qui, e avrò bisogno del tuo aiuto per riuscirci. Hai intenzione di crearmi dei fastidi?»

«Oh, *no*, signore,» rispose il Maestro, troppo rapidamente e con troppa veemenza. «Sarò felice di aiutarvi, signore.»

«Bene.» Cade diede un'occhiata alla serratura della porta... controllata da un normale dispositivo radionico a doppio circuito. «Regolerò la serratura in modo che si apra quindici secondi dopo che sarà stata aperta dall'esterno. Tu dovrai fare un po' di chiasso, per attirare qui un Guardiano.»

«Avete detto che potete regolare la serratura?» lo interruppe Fledwick, attonito. «Ma dove avete imparato a?...»

«Te l'ho già detto. Io sono un Tiratore dell'Ordine. Per questo motivo, mi aspetto da te la massima collaborazione. Ho un messaggio di vitale importanza, che deve essere portato immediatamente alla Casa Capitolare, il servizio che mi renderai in questa circostanza, tra l'altro, ti farà ottenere un condono.»

Cade lesse sul volto dell'ometto un breve lampo di speranza. Fledwick disse, in tono più vivace:

«Il condono non ha importanza. Sono pronto a fare tutto ciò che è in mio potere per servire il Reame.»

«Ho capito, non mi credi. Allora mi aspetto da te la massima collaborazione sulla base del fatto che io posso essere un pazzo pericoloso, capace di farti a pezzi se ti azzarderai a disobbedire. *Questo*, almeno, è chiaro... e credibile?»

«Sì,» disse Fledwick, avvilito.

«Magnifico. E adesso ascolta: tu dovrai attirare l'attenzione di un Guardiano. Di' che ti senti male, o che io sto tentando di ucciderti... qualunque cosa, purché entri in questa cella. Lui entrerà, chiuderà la porta, e si avvicinerà a te per vedere qual è il motivo del frastuono. Io lo metterò fuori combattimento, la porta si aprirà, e io uscirò da qui.»

«Posso chiedervi che cosa farò *io*, dopo? La Guardia Cittadina è famosa per il modo in cui punisce i prigionieri che hanno aiutato qualcuno a evadere. Vi assicuro che i Guardiani usano dei metodi spaventosi.»

«Risparmiati queste battute di spirito, e chiamami 'Signore'! Puoi venire con me, se vuoi. Mi sarai utile, perché, naturalmente, io non so niente della città.»

Si alzò in piedi, e si accostò alla serratura.

Fledwick lo seguì e guardò al di sopra della sua spalla.

«Allora parlate sul serio? Volete *davvero* provarci... signore?» C'era un certo rispetto nella sua voce, una specie di riluttante ammirazione di fronte

all'enormità dell'impresa.

«Naturalmente, stupido! È quello che ti ho detto.» Sotto lo sguardo dubbioso del Maestro, egli si mise al lavoro sulla serratura. La custodia metallica venne rimossa nel giro di mezzo minuto. E non ci volle più di un minuto, al suo occhio esperto, per analizzare tutti i circuiti interni. Fledwick trattenne nervosamente il respiro, mentre le dita sicure del Tiratore sfioravano i cilindri, i relé e i 'fili' stampati. Ma fu un gioco da bambini evitare i circuiti di sicurezza, quelli che avrebbero fatto suonare l'allarme e quei contatti ben più pericolosi destinati a lanciare mortali scariche elettriche contro chiunque tentasse di manomettere la serratura... era un gioco da bambini, per chiunque fosse capace di smontare e rimontare il complesso labirinto di circuiti del quadro di comando di un aereo nel giro di pochi istanti, sotto la pressione di una battaglia.

Finalmente Cade rimise al suo posto la custodia, e disse a Fledwick:

«Avanti, comincia!»

L'ometto pareva sul punto di scoppiare in lacrime:

«Signore, non potremmo aspettare fin dopo colazione?»

«E cosa ci porterebbero da mangiare?»

«Oggi, pane e salsicce fritte,» disse il Maestro, speranzoso.

Cade finse di riflettere, e poi decise:

«No. Io non mangio carne, fino a dopo il tramonto. Dimentichi che io sono un Tiratore del Reame?»

L'ometto parve radunare le forze, per un momento, e disse, con voce improvvisamente sicura:

«*Comincio* a chiedermi se non sia proprio vero. Avevo pensato di avvertire il Guardiano, quando fosse entrato nella cella.»

«Non farlo! Posso ridurre al silenzio entrambi, se sarà necessario.»

«Sì, certo. Ma non dovete preoccuparvi per me. Il lavoro che avete fatto su quella serratura... Se riusciremo a uscire da qui, io conosco un certo magazzino di abiti fatti, e una certa persona che si interessa molto a quello che contiene... e, per essere sincero, forse ho peccato di ottimismo quando ho detto che il malinteso che mi ha portato qui era trascurabile. Ci sono certe complicazioni...»

«Come il fatto di essere colpevole?» suggerì Cade. «Non ha importanza. Avrai un condono dal Tiratore Supremo, per il tuo aiuto di oggi. Nel frattempo, pensa pure che io sia un ladro, uno scassinatore, un pazzo furioso, o quello che preferisci, ma comincia subito a urlare. Presto sarà giorno.»

Fledwick si esercitò rapidamente, emettendo due nervosi borbottii, e poi lanciò un urlo acutissimo, invocando aiuto, e aggiungendo che stava morendo in preda alle più atroci sofferenze.

Due Guardiani apparvero, con l'aria di chi si è appena svegliato ed è perciò di pessimo umore. Uno di loro domandò a Fledwick, che si stava torcendo disperatamente sulla branda:

«Che ti succede, adesso?»

«Crampi!» ululò Fledwick. «Un dolore insopportabile! Ho lo stomaco in fiamme; mi si spezzano le gambe!»

«Sì, sì,» disse il Guardiano. Si rivolse a Cade con elaborata, studiata gentilezza. «O nato di stella, andate a sedervi sulla vostra branda e mettete le mani sulle ginocchia. Il mio compagno non vi perderà d'occhio. Un solo gesto, e tutto questo reparto sarà inondato di gas sonnifero. Dovremo fare tutti un sonnellino, ma al *vostro* risveglio il Capo Guardiano vi pesterà come mai un Tiratore è stato pestato prima d'oggi, o nato di stella.»

Rivolse un cenno all'altro Guardiano, che si mise di guardia accanto a un rubinetto che evidentemente controllava il gas. Mantenendo un'espressione impassibile, Cade si sentì pieno di soddisfazione, internamente: il Guardiano rimasto fuori della cella era un tipo dai movimenti lenti e dal viso stolido.

Le dita del primo Guardiano sfiorarono i pulsanti della serratura esterna, formando un codice prestabilito, e la porta si aprì, con un certo vigore. Il

Guardiano si curvò su Fledwick, che ora gemeva e mugolava debolmente, mentre Cade stava contando mentalmente i secondi. Quando la porta si riaprì Cade era già balzato in piedi; prima ancora che avesse completato il suo arco, il pugno del Tiratore calò sul Guardiano, facendolo crollare in parte su Fledwick, e in parte sul pavimento. Cade attraversò la porta aperta e piombò addosso allo stolido Guardiano che si trovava fuori quando già l'uomo si era reso conto che era accaduto qualcosa di grave, ma prima che egli avesse potuto fare qualcosa.

Anche Fledwick uscì dalla cella.

«Seguimi,» ordinò Cade. Era strano, pensò fuggevolmente, avere qualcuno ai propri ordini che non era in grado di capire a volo le sue intenzioni, grazie all'estenuante, interminabile addestramento... era strano avere qualcuno di cui non si conoscevano le capacità, e la cui prontezza in combattimento era solo una speranza, non una certezza. Passarono davanti a numerose celle vuote, prima di raggiungere il corpo di guardia, protetto da una porta massiccia dotata di uno spioncino e difesa da una robusta serratura, proprio in previsione di un'evasione di prigionieri.

Attraverso lo spioncino, Cade vide tre Guardiani dall'aria semiaddormentata. Il più sveglio dei tre era davanti a una telefotocopiatrice, e stava leggendo le notizie del giornale del mattino, mano a mano che il foglio usciva dalla macchina.

«Boyer,» disse costui, «Fulmine Grigio ha vinto l'ultima corsa, a Baltimora. Mi devi un verde... ehi, dov'è Boyer?»

«Nelle celle. Fledwick aveva ricominciato a strillare.»

«Da quanto tempo?»

«Sta' calmo: è stato meno di un minuto prima che tu arrivassi. Boyer è andato con Marshal; saranno fuori da meno di un minuto, ti ho detto.»

Cade si abbassò, quando il primo Guardiano si avvicinò alla porta e accostò l'occhio allo spioncino.

«Un minuto è anche troppo,» disse il Guardiano. «Marshal è il più grande

imbecille che ci sia in tutto il Servizio Klin, e nella cella di Fledwick c'è anche quel grosso pazzo... Avanti, prendete le pistole a gas.»

Ci furono dei gemiti di protesta.

«Ah, ma non possiamo far invadere l'intero reparto dal gas?»

«Se lo facessimo, *io* dovrei poi riempire cinquanta pagine di rapporto. Muovetevi, accidenti!»

«Sai sparare con una pistola a gas?» bisbigliò Cade. Il Maestro Klin, tremando, scosse il capo.

«E allora, togliti di mezzo,» ordinò Cade. Anche lui era eccitato, perché trovarsi disarmato era una condizione nuova per lui. Dicono che noi non conosciamo la paura, pensò, ma sbagliano. *Arle, Tiratore Supremo, che dimori sicuro in un luogo spaventoso, giuro che non dovrai vergognarti di me in questa azione.* Già pronto alla battaglia, teso nella giusta maniera, egli pensò al buon vecchio, al Tiratore dei Tiratori, che avrebbe accettato perfino l'imminente zuffa come una nuova degna impresa di un altro dei suoi degni figlioli dell'Ordine.

La porta massiccia si aprì, e per primo si affacciò il mattutino lettore di giornale. Come una macchina incapace di controllarsi, Cade fulminò l'avversario, colpendolo con il braccio destro nel punto in cui le costole e lo sterno s'incontrano, e un ganglio vitale è esposto. La mano sinistra di Cade prese la pistola a gas del Guardiano, sparando subito due pallottole attraverso la porta semiaperta. Uno dei Guardiani ebbe il tempo di sparare, prima di crollare al suolo, ma la sua pallottola esplose innocua contro una parete.

Fledwick borbottò, in tono disperato, qualcosa che sembrava «ci siamo dentro fino al collo», ma Cade con un cenno gli ordinò di seguirlo nel corpo di guardia. Attraversarono la stanza, e il Tiratore si spinse in esplorazione fino alla strada, che trovò deserta; allora ritornò accanto al Maestro.

«Vieni,» disse, gettando la pistola a gas sul petto di un Guardiano che giaceva disteso al suolo.

Fledwick si affrettò a raccogliere l'arma.

«Perché avete fatto questo?» Cade lo fulminò con un'occhiataccia, e il Maestro si affrettò ad aggiungere, «...Signore?»

«Rimettila giù,» disse Cade. «Non è un'arma degna di un Tiratore. L'ho usata solo perché vi sono stato costretto.»

Sul volto di Fledwick apparve un'espressione che il Tiratore aveva già visto altre volte. Era un misto di rassegnazione, di gentilezza e di comprensione, e... e di qualcosa che somigliava in maniera sospetta alla condiscendenza. Cade aveva visto quell'espressione sui volti dei nati di stella delle Corti, e specilamente sui volti delle Signore. L'aveva vista spesso, e ne era rimasto sempre sconcertato.

«Non pensate, signore,» disse con molta prudenza il Maestro Klin, «Che noi potremmo portare con noi la pistola a gas, nel caso dovesse verificarsi un'altra situazione di emergenza? Potrei portarvela io, se la trovate troppo disgustosa.»

«Accomodati,» disse Cade, seccamente. «Ma fa' presto.» Fledwick infilò l'arma nella blusa, assicurandola sotto la cintura.

«Signore,» disse ancora il Maestro Klin. «Non pensate che dovremmo fare qualcosa di questi Guardiani? Trasportarli in una cella, e chiuderli dentro?»

Cade scrollò le spalle, irritato:

«Sciocchezze,» disse. «Raggiungeremo la Casa Capitolare molto prima che essi vengano scoperti.» Fledwick sospirò, e lo seguì giù per gli scalini e per le strade deserte. C'era una nebbiolina sottile, e a oriente il cielo mostrava il primo chiarore dell'alba; le due luci verdi della Guardia Cittadina proiettavano le ombre del Tiratore e del Maestro Klin davanti a loro, lunghe e sottili.

«Quanto dista la Casa Capitolare?»

«È alla periferia di Aberdeen, a nord... circa cinque chilometri sulla Autostrada del Reame... una strada ampia, che comincia due isolati più avanti, a destra.»

«Avrò bisogno di un'automobile.»

«Anche un furto d'automobile!»

«Una requisizione al servizio del Reame,» disse Cade, in tono austero. «Non è necessario che tu mi aiuti.» Furto-requisizione. Requisizione-furto. Com'erano strane le cose, fuori dell'Ordine! E com'erano singolarmente interessanti, a volte! Provò un lieve senso di vergogna, a quel pensiero, e si affrettò a rammentare: *I Tiratori marciano dove l'Imperatore vuole... questa è la loro gloria.* Già, marciano con comode, soffici scarpe da plebeo ai piedi, a bordo di un'automobile requisita.

Sarebbe stato facile... a quel pensiero, un improvviso senso di angoscia lo pervase. Era stato altrettanto facile per la ragazza? Avrebbe dovuto svolgere delle indagini, con molta prudenza. Ora che lui era evaso, probabilmente lei avrebbe subito delle conseguenze spiacevoli, poiché era stata sorpresa in sua compagnia. I Guardiani del Servizio Klin l'avrebbero certamente maltrattata, se non avessero capito che il suo occhio vigile era fisso su di loro. La notte scorsa lui aveva capito che i Guardiani non erano al di sopra di sentimenti meschini come la vendetta personale. Pur non essendo Maestri, in teoria essi avrebbero dovuto essere il Braccio di Klin: come i Maestri mantenevano l'ordine nella mente dell'uomo, così i Guardiani mantenevano l'ordine nel comportamento dei corpi degli uomini. Ma che cosa ci si poteva aspettare, in fondo, da quelli che erano pur sempre dei plebei? No, lui avrebbe dovuto far capire loro che li teneva d'occhio. Così avrebbero lasciato in pace la ragazza.

«Ecco una buona macchina,» disse Fledwick. «Viene dalla mia fabbrica.» Cade vide a sua volta un'automobile Gloria del Reame, parcheggiata e vuota. Fledwick stava guardando qualcosa attraverso il finestrino, e dopo qualche istante annunciò, con visibile soddisfazione, «La batteria è carica. Arriveremo alla Casa Capitolare senza problemi.»

«È chiusa?» domandò Cade. «Mi occuperò io di...»

Con calma, Fledwick gli fece cenno di rimanere dov'era.

«Si dà il caso che in questa circostanza io possa fare da solo, grazie alla mia... ehm, familiarità con questo modello.» L'ometto si tolse la cintura, una

normale cintura del Servizio Klin, apparentemente... e poi, sorprendentemente, la cintura si rivelò di cuoio molto sottile, ripiegato tre volte. Dalle pieghe della cintura il Maestro tolse un oggetto metallico piatto, che applicò alla serratura dell'automobile Gloria. Si udirono degli scatti, e lo sportello si aprì.

Cade fissò attonito il Maestro Klin, mentre questi riponeva accuratamente l'oggetto nella bizzarra cintura. Fledwick si schiarì la voce, e spiegò:

«Avevo progettato di comprarmi una Gloria, con i risparmi del mio magro stipendio. C'è un ragazzo molto sveglio, nel reparto serrature, che produce questi, ehm, comodi strumenti per aprire gli sportelli, e così ho pensato che mi sarebbe stato utile avere uno di questi congegni, nel caso avessi dimenticato disgraziatamente la combinazione.»,

«La combinazione dell'automobile che non avevi ancora comperato,» disse Cade.

«Oh. Oh. sì. Prudenza, eh, signore? È necessaria la prudenza.»

«Può darsi. Adesso ti lascio; non c'è più bisogno che tu mi accompagni, e, come sai, i Tiratori debbono associarsi con coloro che non fanno parte dell'Ordine solo se la cosa è inevitabile. Ti ringrazio per i servizi che mi hai reso. Forse sarai lieto di sapere che la tua opera è stata di grande utilità al Reame.» Cade si preparò a salire a bordo dell'automobile.

«Signore,» disse Fledwick in tono urgente, «Sarei molto più lieto se potessi accompagnarvi. Quel condono di cui avete parlato...»

«Ti sarà inviato.»

«Signore, vi prego rispettosamente di pensare che forse sarà un po' difficile rintracciarmi. Tutto ciò che io desidero è rivedere la mia umile sala d'ammaestramento, per servire degnamente spiegando la verità di Klin agli onesti, semplici e laboriosi operai della fabbrica Gloria, ma fino a quando non avrò ottenuto il condono, dovrò essere... per forza di cose... inaccessibile.»

«Sali,» disse Cade. «No, guido io. Potresti distrattamente metterti in tasca

il pannello di guida.» Mise in moto l'automobile, e la lanciò a grande velocità lungo la strada, verso l'Autostrada del Reame.

«Non superate i quindici *per* di velocità,» lo avvertì Fledwick. «I dispositivi radar mettono in funzione una barriera automatica, quando un veicolo supera questa velocità.»

Cade mantenne la velocità prescritta, mentre i suoi occhi cercavano intorno qualche segno di pericolo... e trovavano visioni per lui davvero insolite. La grande strada era fiancheggiata da file e file di negozi. Negozi su negozi, che vendevano dei generi alimentari in piccole quantità ai singoli individui. Negozi su negozi, che vendevano vestiti da plebei, e ogni negozio era lievemente diverso da quello vicino. Negozi su negozi che vendevano mobili per le case. Pareva una cosa totalmente folle!

Fledwick accese la radio dell'automobile; con la coda dell'occhio, Cade vide che stava armeggiando per sintonizzare l'apparecchio su una certa frequenza, che non veniva selezionata automaticamente dalla sensibile piastra di ascolto dell'apparecchio.

Perché mai non potevano essere tutti ragionevoli e pratici, come avveniva nell'Ordine?, pensò Cade. Un solo tipo di abito... certo, si affrettò ad aggiungere mentalmente, a patto che non assomigliasse minimamente all'uniforme degli Armati. E perché non servirsi di grandi refettori, nei quali i plebei, a mille o diecimila per volta, potessero consumare dei cibi semplici, uguali per tutti? Il modello di plebeo che lui aveva sempre avuto in mente ritornò, ancora più vivido: molle, amante del lusso e dell'ozio, capace solo d'ingozzarsi dalla mattina alla sera.

Come sarebbe stato bello arrivare alla Casa Capitolare in tempo per consumare una semplice colazione, e lasciarsi di nuovo prendere dalla normale, familiare routine di ogni giorno. Sapeva che questo avrebbe quietato i pensieri fastidiosi che lo avevano tanto turbato negli ultimi giorni. Tutto ciò che lui aveva vissuto era una meravigliosa prova della suprema saggezza della Regola dell'Ordine. *Nessun Fratello dovrà essere esposto ai pericoli di ciò che si estende fuori della sua Casa Capitolare o del Campo di Battaglia. I Fratelli siano trasportati, per via di superficie se così sarà necessario, per*

via aerea se ciò sarà possibile, con la massima celerità di Casa Capitolare in Casa Capitolare, e con ancor maggiore celerità dalla Casa Capitolare al Campo di Battaglia.

Com'era giusto e appropriato e degno, tutto questo! I pericoli erano molti. Già innumerevoli volte aveva permesso che la sua mente si allontanasse dall'Ordine e dal suo dovere nell'Ordine. Quel giorno stesso, svegliandosi, si era distratto, quasi volontariamente, durante le meditazioni del mattino. Poteva già sentire il calore dell'Ordine, che ben presto lo avrebbe di nuovo avvolto...

«Cade!» gridò Fledwick. «Ascoltate!»

La radio stava dicendo, su quella che doveva essere la stazione riservata ai comunicati ufficiali:

«...che afferma di essere il defunto Tiratore Cade di Francia, e l'ex-Maestro Klin Fledwick Zisz. Usate pistole a gas a media portata. L'impostore che si spaccia per Cade è armato di una pistola a gas, e ha la forza di un folle. Zisz è disarmato, e non è pericoloso. Ripeto, allarme a tutti i Guardiani: arrestate due uomini evasi questa mattina dal Posto di Guardia del Settimo Distretto. Si tratta di un individuo non identificato, che afferma di essere il defunto Tiratore Cade di Francia...» L'annuncio venne ripetuto, e poi la voce tacque.

«Ancora non hanno scoperto il furto dell'auto,? disse Cade.

«Lo scopriranno,» assicurò Fledwick, in tono sepolcrale. «O forse lo hanno già scoperto, ma non l'hanno ancora messo in relazione con la nostra fuga.» Rimase immerso in un cupo silenzio per almeno tre isolati, e poi borbottò, furente, «Disarmato e non pericoloso!» Accarezzò la pistola a gas, che portava infilata alla cintura. «Disarmato, davvero! Signore, ancora un poco e saremo fuori della città. Se non hanno ancora stretto le maglie della rete...»

«Rete?»

«Se i Guardiani non hanno bloccato tutte le uscite dalla città. Tra poco ci saranno dei posti di blocco dovunque, ma se non sanno del furto dell'auto bloccheranno per primi i trasporti pubblici. Abbiamo ancora una possibilità di farcela.» Era la prima, debole nota di speranza che il Maestro si concedeva

dall'inizio dell'impresa.

Cade continuò a guidare, mantenendo la velocità a quindici *per*. Il sole era già sorto, e il traffico si svolgeva soprattutto nella direzione opposta alla loro, verso la città, e aumentava di minuto in minuto. A un certo punto passarono davanti a un'automobile diretta in città, rinchiusa in una gabbia di sbarre che si erano erette dal fondo stradale, per bloccare il guidatore che aveva superato la velocità consentita, e tenerlo prigioniero in attesa dei Guardiani.

«Il sistema di blocco automatico termina all'uscita della città,» disse Fledwick. «Dopo, potrete accelerare. I mezzi dei Guardiani non sono più veloci del nostro.»

Le maglie della rete non si erano ancora strette intorno alla città. Passarono lentamente davanti a un Guardiano dall'aria assonnata, che presidiava una delle porte della città. O quel Guardiano non aveva ricevuto l'allarme, oppure egli pensava che il problema del Settimo Distretto non lo riguardasse minimamente. L'istinto del Tiratore consigliò a Cade di non accettare il consiglio di Fledwick, e di mantenere ridotta la velocità. Guidò l'automobile alla modesta velocità di venti *per*, e la decisione si rivelò saggia. Un'auto della Guardia, proveniente dalla città, li sorpassò, senza accorgersi neppure della piccola automobile che procedeva tranquillamente per la sua strada. Fledwick rimase rigido, pallido come un fantasma, fino a quando l'automobile verde della Guardia non fu lontana. Ora l'autostrada mostrava un traffico sostenuto. Davanti a loro, un po' a sinistra, si vedeva un'altura grigia. «Là c'è la Casa Capitolare,» disse Fledwick, puntando il braccio, e Cade sospirò di sollievo. Tutto quell'episodio folle e insensato stava per concludersi, finalmente. In quel momento, la radio parlò di nuovo: «A tutti gli Armati e i Guardiani.» La voce era vibrante e imperiosa. «A tutti i Guardiani e gli Armati,» ripeté la voce, lentamente. «Quest'ordine annulla il precedente allarme a tutta la Guardia, relativo al falso Cade e all'ex maestro Klin Fledwick Zisz. Entrambi questi uomini sono armati, ed entrambi sono pericolosi. L'ordine è quello di sparare a vista. A tutti gli Armati: sparate per uccidere. A tutti i Guardiani: usate delle pistole a gas a lunga portata. Ripeto: i nuovi ordini sia per i Guardiani che per gli Armati sono questi: *sparate a vista!* Questi due uomini sono pericolosi. Non deve esserci nessuna trattativa; non deve esserci nessuna possibilità di resa; non si conceda né si richieda

tregua. L'ordine è quello di sparare a vista. Non saranno accettate spiegazioni di Armati o Guardiani che non sparino a vista.

«Ecco la descrizione e i dati in nostro possesso...» Cade, raggelato dalla sorpresa e dall'orrore, aveva fatto rallentare l'automobile, perché non osava fermarsi completamente. Ascoltò la descrizione fisica di entrambi, e scoprì che era molto precisa. I capi d'imputazione nei suoi confronti erano pazzia criminale e mania omicida. Quelli di Fledwick erano un interminabile elenco di reati piccoli e meno piccoli, tutti contro il patrimonio. Anche il Maestro era descritto come un maniaco omicida.

«Ora tu sei armato, e sei anche pericoloso,» disse stupidamente Cade.

Come risposta, ottenne un uragano di oscenità e imprecazioni.

«È tutta colpa vostra, se mi trovo in questo pasticcio!» gridò l'ometto, furibondo. «Che stupido sono stato! Avrei potuto scontare i miei cinque anni comodamente; avevo degli amici, che avrebbero pagato la multa. E invece, voi mi avete costretto a questa maledetta evasione!»

Cade scosse il capo, stordito. L'impeto di collera di Fledwick passò sopra di lui e si dileguò lontano, ma non poteva fargli effetto, dopo la terribile scossa prodotta dall'annuncio che aveva appena udito.

«Ma io *sono* il Tiratore Cade,» disse a bassa voce, quasi parlando non solo al Maestro, ma anche a se stesso.

VIII.

«È un errore... ecco tutto,» disse Cade, ancora stordito.

«Benissimo.» La voce dell'ometto era acida. «Prima che ci ammazzino entrambi per questo curioso errore, volete decidere la nostra linea d'azione? Ci stiamo ancora avvicinando alla Casa dei vostri Fratelli, e non ci tengo affatto alla loro ospitalità.»

«Hai ragione,» disse Cade. «I Fratelli,» disse, e sentì che nella sua voce si era insinuata, quasi, un'ingiustificata nota di scusa, «I Fratelli obbediranno all'ordine impartito dalla radio. È il loro dovere. Obbedirei anch'io, anche se l'ordine è stato molto... insolito. Non credo di averne mai sentito uno simile, neppure per i peggiori criminali.»

Fledwick aveva superato il primo momento di collera. Egli osservò l'evidente stordimento di Cade, e disse, lentamente:

«Quando eravamo ancora in gabbia, e io vi ho visto sistemare quella serratura, ho pensato che dovevate essere un Tiratore o un grande scassinatore... il più grande maestro che mai avessi conosciuto. E quando avete eliminato cinque Guardiani senza neppure versare una goccia di sudore, ho pensato che dovevate essere un Tiratore, o un grande scassinatore e il più grande combattente che io avessi mai visto. Ma quando avete gettato via quella pistola a gas, perché non era degna di voi, sono stato *sicuro* del fatto che voi eravate un Tiratore. Cade o un altro, voi *siete* un Tiratore. Così avete ragione, e questa faccenda è un errore, ma cosa possiamo fare, e dove possiamo andare?»

Cade, improvvisamente, si mise a ridere. In fondo, l'Ordine era perfetto; la risposta era così facile! Fece descrivere all'auto una curva a U, sulle strisce dell'autostrada.

«Dal Tiratore Supremo!» esclamò.

«Il Tiratore Supremo,» ripeté Fledwick, in tono scettico. «Il capo di tutti i

Tiratori. Ma lui non ci sparerà contro due volte più velocemente di qualsiasi altro Tiratore? Non capisco.»

«No, non puoi capire,» disse Cade. Cercò di trovare il modo di fare comprendere quella meravigliosa presenza, sapendo che non gli sarebbe stato possibile. Tra tutte le cose dell'Ordine, il significato e l'essenza del Tiratore Supremo dovevano essere *sentiti*: era impossibile spiegarli. «Noi dell'Ordine siamo Fratelli,» cominciò, cercando di scegliere le parole più semplici. «Egli è il padre. Il Mastro di Potenza dispone di noi, assegnandoci alle singole Stelle, ma l'assegnazione non ha valore fino a quando non è stata suggellata con il sigillo che è nel calcio della pistola del Tiratore Supremo.

«Egli con la sua pistola tocca le nostre, prima che noi possiamo portarle come Armigeri. Se egli non le toccasse, noi non saremmo dei veri membri dell'Ordine. Il ricordo del Tiratore Supremo che ha toccato le nostre pistole rende ferma la nostra mano e rende acuti i nostri occhi e rende forte e pronto il nostro spirito in battaglia.»

E c'erano molte altre cose che lui non avrebbe mai potuto dire a nessuno. Quelli dell'Ordine lo sapevano, senza bisogno che nessuno ne parlasse; quelli fuori dell'Ordine non avrebbero mai potuto sapere. C'erano quei momenti che lui non amava ricordare, momenti nei quali le ginocchia tremavano e il corpo si copriva di sudore, mentre si avanzava verso il nemico. E in quel momento si pensava a *lui*, che vi guardava con la fronte aggrondata e gli occhi pieni di preoccupazione, e allora si smetteva di tremare e di sudare. Si provava un senso di calore e di sicurezza, avanzando verso la linea del fuoco, per compiere il proprio dovere.

«Questo modello di Tiratore...» cominciò Fledwick, in tono ironico.

«Taci, ladro! Non tollererò alcuna mancanza di rispetto.»

«Chiedo scusa... posso parlare?»

«Con decoro.»

«Avete avuto ragione a rimproverarmi.» La sua voce non pareva del tutto sincera; ma, rifletté Cade, il Maestro aveva attraversato dei brutti momenti. Ed essendo quello che era, non capiva che il problema era *già* risolto... che il

Tiratore Supremo avrebbe capito, e che tutto sarebbe stato di nuovo giusto e appropriato, così come doveva essere. «Dove vive il Tiratore Supremo?» domandò Fledwick.

Cade citò la risposta, prendendola dall'amato rituale dell'Ordine:

«*Presso le Caverne di Washington, oltre il Fiume Potomac, a sud, in una gigantesca Caverna che non è una Caverna e che si chiama Alexandria.*»

«Le Caverne di Washington!» gemette Fledwick. «Preferisco affrontare i Guardiani. Fatemi scendere! Fermate l'automobile, e fatemi scendere!»

«Taci!» gli gridò Cade. «Dovresti vergognarti! Un uomo colto come te, dire le stesse pazzie superstiziose dei plebei ignoranti. Sei stato un Maestro Klin o no?»

Fledwick rabbrividì, e si quietò, per un momento. Poi borbottò:

«Non sono così stupido come potete credere. Voi stesso sapete che è pericoloso. E non dimenticate che di nascita io sono un 'plebeo ignorante'. Mi avete preso alla sprovvista, prima che avessi il tempo di riflettere, ecco tutto. Mi è sembrato di essere ritornato bambino, e di sentire mia madre che diceva: 'Devi essere buono, altrimenti ti porterò nelle Caverne'. Sapete? Ricordo benissimo le sue parole, come se fosse ieri.» Rabbrividì ancora. «E come potrei dimenticarle?

«'Ti porterò nelle Caverne.

«'E il Bidue-Nove verrà a tagliarti le dita con coltelli arroventati di metallo.

«'E il Bidue-Cinque verrà a colpirti con mille e mille palle di metallo rovente.

«'E il Bicinque-Zero verrà a *scorticarti* le gambe e le braccia con grattuge di metallo rovente.

«'E infine, se non sarai un bravo bambino, il Bitre-Sei verrà nel buio e ti darà la caccia mentre tu fuggirai urlando di Caverna in Caverna, al buio. Il Bitre-Sei, che è immenso e ruggisce, ti respirerà sul viso con il suo alito velenoso, e questa è la cosa più orribile, perché le tue ossa si scioglieranno in

acqua e *tu brucerai per sempre.*»

Fledwick rabbrividì ancora, e disse, con voce flebile:

«Quella vecchia strega. Avrei dovuto prenderla a calci.» Aveva la fronte imperlata di sudore. «Non sono uno stupido,» disse, in tono bellicoso. «Ma neppure voi potete negare che ci sia *qualcosa* nelle Caverne, no?»

Cade disse, seccamente:

«Non ho certo voglia di passare là una notte, ma non dovremo farlo.» I ricordi delle minacce della madre di Fledwick lo avevano scosso. Ora capiva perché i plebei erano quello che erano. Non c'era niente *nelle* Caverne... almeno lo pensava. Semplicemente, come linea d'azione, bisognava evitare con calma e raziocinio quelle orribili idee.

«Allarme, a tutti i Guardiani e Armati!» disse la radio. Non era la stessa voce vibrante e imperiosa che aveva lanciato l'ordine di 'Sparare a vista', ma quella nuova voce portava delle cattive notizie... le cattive notizie che Cade si era aspettato di udire, dal momento in cui aveva sentito il primo ordine. «Il falso Cade e l'ex-Maestro Klin Fledwick Zisz hanno rubato l'automobile Gloria del Reame AB-779. Ripeto: siamo stati informati in questo momento che i due fuggitivi hanno rubato l'automobile Gloria del Reame AB-779. Tutti i Guardiani hanno l'ordine di sparare agli occupanti di questa automobile a vista, servendosi di pistole a gas a lunga gittata. Non appena gli occupanti saranno paralizzati, i Guardiani dovranno trasportarli con la massima rapidità alla più vicina Casa Capitolare dell'Ordine, per l'immediata esecuzione da parte degli Armati. Gli ordini che riguardano gli Armati sono immutati: sparate per uccidere; distruggete l'automobile a vista; uccidete gli occupanti, se li vedete fuori dell'automobile. Ripeto: l'automibile è la Gloria del Reame AB-779.»

La trasmissione s'interruppe, e l'unico rumore che si udì a bordo dell'automobile Gloria del Reame AB-779 fu il sommesso piagnucolare di Fledwick.

«Cerca di tenere i nervi a posto,» lo esortò Cade. «Usciremo da qui tra un attimo.» Fece fermare l'auto, e frugò tra le diverse carte topografiche della

macchina, cercando quella che mostrava la regione di Washington. Poi scese dall'automobile, e tirò fuori Fledwick di peso, perché il Maestro pareva incapace di muoversi. Infine, Cade arrangiò i circuiti del pannello di guida, in modo che l'automobile proseguisse automaticamente a una velocità di venti *per*, e opacizzò i finestrini, prima di mettere in moto sull'autostrada, in direzione della città.

In piedi, tra i cespugli che sorgevano ai lati della strada, il ladruncolo seguì con lo sguardo l'automobile che si allontanava e svaniva in distanza.

«E adesso che cosa facciamo?» domandò, debolmente.

«Proseguiamo a piedi,» disse Cade, in tono cupo. «In questo modo, avremo la possibilità di sopravvivere, per raggiungere il Tiratore Supremo. E smettila di piagnucolare. Vi sono delle ottime probabilità che un Armato avvisti l'automobile, e la riduca in cenere senza sapere che è vuota. E dopo non sarà facile, per loro, stabilire se siamo riusciti a fuggire oppure no.»

L'ometto non riusciva a smettere di singhiozzare.

«Ascoltami bene,» disse Cade. «Se hai intenzione di continuare a piangere per tutta la strada, sarà meglio per entrambi che tu ti nasconda da qualche parte, e che badi a te stesso per qualche giorno, mentre io proseguirò da solo.»

Il Maestro Klin starnutì rumorosamente, fece udire un ultimo, rumoroso singhiozzo, e poi dichiarò, con voce tremante:

«Non voglio correre un maledetto rischio del genere per niente al mondo, potete giurarci. Mostratemi la strada. Tiratore.»

Cade iniziò la marcia attraverso un campo coperto di stoppie.

Per il Tiratore, cinque giorni di marcia a piedi furono rinfrescanti e rassicuranti. Finalmente si trovava a fare qualcosa di familiare, qualcosa che i suoi lunghi anni di addestramento gli avevano insegnato a considerare giusto e appropriato, qualcosa che la sua mente riusciva a comprendere completamente. E si accorse ben presto, con sorpresa, che Fledwick non era

un peso, come invece sarebbe stato facile prevedere.

Il primo giorno, a esempio, essi avanzarono ventre a terra fino ai limiti del grande pollaio di una fabbrica di prodotti alimentari, attraversando il vasto campo di ortaggi e verdure che la circondava. Cade rimase sgomento, allora, perché non sapeva che cosa fare. Nel corso di un'azione di guerra, se c'era del cibo lo si domandava o lo si prendeva; se non ce n'era, se ne faceva senza. E adesso, davanti a lui, c'era del cibo... e loro avevano bisogno di quel cibo... e prenderlo nella solita maniera sarebbe stato un vero e proprio suicidio. Ma la straordinaria cintura di Fledwick produsse un altro strumento, che tagliò facilmente il reticolato di alluminio. Dalle tasche di Fledwick uscirono dei piselli, che il ladruncolo aveva raccolto lungo la strada, ed egli ne lasciò cadere alcuni attraverso l'apertura del reticolato. Bastò ripetere per un paio di volte l'operazione, e subito numerosi polli saltarono dall'altra parte del reticolato, beccando avidamente i piselli. L'ometto colpì silenziosamente per quattro volte, e i due si ritirarono dal reticolato con la selvaggina assicurata alle cinture.

Dopo quell'impresa, Cade lasciò a Fledwick il compito di procurare il cibo, limitandosi a ricordargli che lui non mangiava carne prima del tramonto, e avvertendolo che non sarebbe apparso cortese, da parte di Fledwick, divorare un pollo mentre lui, Cade, mangiava delle carote.

A un certo punto, corsero il rischio di essere scoperti. Il secondo giorno, nelle vicinanze di un macero isolato, videro dei Guardiani, almeno una dozzina, che scendevano da due grandi automobili e si disponevano a ventaglio, per perlustrare un campo... quello sbagliato. Se avessero scelto il campo giusto, Cade sarebbe riuscito a filtrare in mezzo a loro con una facilità risibile, e forse anche Fledwick che l'avrebbe fatta. Cade immaginava che il ladruncolo fosse abbastanza esperto nell'arte di scivolare in una stanza buia e sconosciuta, senza tradirsi producendo rumori e fruscii. Da quello a un lavoro rifinito di esplorazione e di perlustrazione non c'era l'enorme distanza che Cade avrebbe creduto invalicabile solo pochi giorni prima.

Dopo l'incidente al vecchio macero, Cade cedette alle ripetute richieste di Fledwick, che lo supplicava insistentemente di insegnargli l'uso della pistola a gas. Sdegnosamente, perché provava ancora un certo disgusto nel

maneggiare quell'arma indegna, Cade l'aprì e richiuse diverse volte, mostrò a Fledwick in qual modo si doveva prendere la mira, e gli spiegò che il resto era affidato alla pratica... anche se le esercitazioni dovevano essere per forza di cose simulate, perché le pallottole rimaste erano poche. Fledwick si esercitò coscienziosamente per un giorno intero, la qual cosa era più che sufficiente per un'arma così ignobile, agli occhi di Cade. Dovette faticare un poco, per spiegare all'ex Maestro che pistole a gas e Pistole erano due cose totalmente diverse... che esisteva un complesso cerimoniale per la Pistola dell'Ordine che la pistola a gas, un'arma da plebei, non poteva richiedere.

Cade non si limitò a insegnare, ma imparò anche diverse cose. In cinque giorni, così gli parve, l'allegra conversazione dell'ometto gli rivelò più cose, sul mondo fuori dell'Ordine, di quante egli non ne avesse apprese negli ultimi tredici anni. Capiva che non era affar suo ascoltare, quando Fledwick gli parlava della vita nelle fabbriche e nei negozi, o delle usanze dei ristoranti, teatri, spettacoli, radio, e di tutte le altre usanze del mondo esterno. Si consolava rammentandosi spesso che lui non aveva fatto nessuna domanda... si era limitato ad ascoltare. E una buona metà di quello che Fledwick gli diceva era incomprensibile, a causa delle difficoltà linguistiche. Fledwick aveva un doppio vocabolario. Per metà, esso era rispettabile, mentre l'altra metà era una specie di gergo colorito, ricco di particolari anatomici, le cui radici erano in un mondo confuso che Cade non aveva mai conosciuto. Qua e là, una parola era chiara e inconfondibile a causa del contesto.

Pur essendo molto più taciturno. Cade cercò ugualmente di fare capire all'ex Maestro il significato che l'Ordine e la vita nell'Ordine avevano per lui, un Tiratore. Ma si accorse che, benché Fledwick fosse un sincero ammiratore dell'Ordine, egli lo ammirava per le ragioni sbagliate. Pareva incapace di comprendere i motivi interiori... la ricca complessità del rituale, la perfetta giustizia di ogni pensiero formale, il modo in cui ogni Armato modellava la sua vita sul pensiero di Klin. Cade sospettò, tristemente, che l'ex Maestro considerasse il Tiratore Supremo qualcosa di simile a un super Capo Servizio Klin. Evidentemente non riusciva a capire che, esclusivamente per il fatto di *essere se stesso*, il Tiratore Supremo rendeva tangibile la vita interiore dell'Ordine, che egli era la personificazione del decoro, della giustizia, di tutte le cose degne e appropriate. Ma Cade decise che molte cose potevano

essere perdonate a Fledwick, quando egli, un'ora dopo il tramonto, si impadronì di un grosso tacchino, senza produrre il più lieve rumore.

Il terzo pomeriggio Cade passò un'ora intera a consultare le mappe che aveva portato con sé, cercando di evitare una decisione inevitabile. Quella notte, insisté per compiere una marcia di cinque chilometri, orientandosi solo con la luce delle stelle. Si svegliarono all'alba, e Fledwick lanciò un'esclamazione di meraviglia, alla vista di ciò che appariva a sud.

«Sono?...» domandò, raucamente.

«Sono le Caverne di Washington. L'unico modo per evitare un lungo giro vizioso, che ci avrebbe fatto attraversare delle regioni densamente popolate, era quello di costeggiare le Caverne molto da vicino, per circa tre chilometri. Avevo paura che non te la sentissi di proseguire, se le avessi viste per la prima volta alla luce del giorno.» Cade non aggiunse che aveva provato un altro timore... quello di non sentirsela a sua volta. Domandò, in tono allegro, «Avresti mai pensato di trascorrere una notte così vicino alle Caverne?»

«No,» disse Fledwick, e rabbrividì.

Fecero colazione con della frutta rubata... o requisita... e Cade, che era meno calmo di quanto sembrasse, studiò l'accidentato profilo montuoso che sorgeva a sud. Era una cosa orribile: scoscesi dirupi di pietra grigia, con nere spaccature e cavità che parevano occhi e bocche. Verso la sommità del contrafforte c'era qualcosa che assomigliava alle vertebre di una schiena umana, che si stagliava contro il cielo mattutino. Pareva che un dardo gigantesco fosse disceso dal cielo, spezzandosi nell'impatto contro il suolo. Era una cosa orribile, e Arle, il Tiratore Supremo, viveva in una gigantesca Caverna che non era una Caverna. Nell'ombra di Washington, nemmeno una negazione era rassicurante. Washington era l'orrore puro. Richiamava alla mente delle cose oscene, come sparare da un aereo. O come le donne di Madama Cannon.

Cade si accorse di non riuscire più a inghiottire la frutta.

«Muoviamoci,» borbottò, rivolgendosi a Fledwick, e l'ometto si affrettò ad alzarsi. Costeggiarono le Caverne, tenendosi a un buon margine di sicurezza,

e Fledwick continuò a chiacchierare nervosamente, parlando senza interrompersi... guarda caso, di posti simili a quello di Madama Cannon.

A causa del suo nervosismo, per la prima volta Cade rivolse all'ometto una domanda diretta. Fledwick aveva mai sentito parlare di una donna che pur indossando la giarrettiera non parlava come una plebea, non si comportava come una plebea, e aveva capelli, occhi e maniere così e così? L'ex Maestro prese un grosso abbaglio, e assicurò a Cade che, una volta usciti da quel maledetto pasticcio, ogni volta che il Tiratore fosse venuto ad Aberdeen gli avrebbe procurato il bocconci-ed era pronto a garantire personalmente che Cade non si sarebbe neppure accorto se la ragazza parlasse come una plebea o come una nata di stella...

Cade lo rimproverò con voce tonante, e dopo il suo rimbrotto ci fu un silenzio totale, finché entrambi non raggiunsero lo scintillante Potomac.

Fledwick non sapeva nuotare. Cade gli preparò un galleggiante, stringendo i calzoni alle caviglie e gonfiandoli d'aria. Dovette spingere nel fiume il ladruncolo seminudo, e tirargli il galleggiante, prima che Fledwick credesse che quell'elementare espediente che per diecimila anni gli Armati avevano usato ogni volta che c'era stato da guadare un corso d'acqua potesse funzionare. Cade lo trainò per tutta la traversata, e poi si distesero al sole ad asciugarsi sull'altra riva, mentre il Tiratore consultava la mappa per orientarsi.

«È quello,» disse, puntando la mano verso est. E d'un tratto ebbe l'impressione di essersi coperto di fango, per avere osato dedicare un pensiero alla ragazza plebea mentre era stato così vicino al Tiratore Supremo.

Fledwick si limitò a borbottare, dubbioso. Ma quando, dopo dieci minuti di marcia, raggiunsero un punto dal quale si poteva avere una visione più chiara dell'altura, egli si fermò e disse, in tono stanco:

«Sono delle altre Caverne.»

«Oh, stupido!» esclamò Cade. «*Una gigantesca Caverna che non è una Caverna,* sono queste le parole. E pensare che tu eri un Maestro Klin! Questo significa, evidentemente, che ha l'aspetto di una Caverna, ma non deve essere

temuta come le altre.»

«Questo sarà evidente per voi, forse,» rispose con una punta d'irritazione Fledwick. «Ma in fondo, moltissime cose sono perfettamente chiare, per voi.»

«Questa non è una delle cose alle quali alludi,» disse rigidamente il Tiratore. «Intendo girarvi intorno a una distanza ragionevole. Vieni o no?» Fledwick si mise a sedere, e rimase là, ostinatamente, e Cade si rimise in movimento, per contornare la cupa collina a forma di cupola che doveva essere la residenza di Arle. Sembrava un'altra Caverna, certo... sentì che Fledwick si avvicinava, ansimando, alle sue spalle, ma ignorò ostinatamente l'ometto, quando egli lo raggiunse.

Contornarono quella cupola cadente, tenendosi a circa trecento metri dal bordo... e la cupola cominciò ad assumere, sul lato ovest, una forma che giustificava alla perfezione la descrizione tradizionale. La Caverna che non era una Caverna era un gigantesco edificio da una parte, e una scoscesa rovina dall'altro.

«Cinque,» mormorò Cade, in tono astratto, osservandolo.

«Eh?» domandò Fledwick, e Cade gli perdonò lo smarrimento precedente, perché chiunque ha compiuto una scoperta strana ed enigmatica desidera avere qualcuno con cui parlarne.

«Sempre cinque... cinque piani, cinque lati, un pentagono regolare se per metà non fosse una caverna, e, almeno credo, cinque anelli di costruzioni, dei quali noi vediamo solo l'anello esterno.»

«A terra!» esclamò Fledwick, e Cade si gettò a terra. «Guardie,» mormorò l'ex Maestro. «Sono Armati o Guardiani?»

Cade studiò attentamente le piccole figure che si stagliavano ai piedi dell'immensa facciata.

«Armati,» disse, con il cuore pieno di angoscia. «Dobbiamo presumere che anch'essi abbiano ricevuto l'ordine di uccidere. Dovremo aspettare che cada la notte, per penetrare nell'edificio e sottoporre il nostro caso al Tiratore

Supremo in persona. Non mi fido di nessuno, all'infuori di lui.»

IX.

Si sistemarono al riparo, su di una collinetta erbosa a mezzo chilometro dall'Edificio dei Cinque. Fledwick si sdraiò bocconi nell'avallamento al centro della sommità della collina, circondato dall'erba e dalle fronde dei cespugli, e si addormentò, anche se il suo era un sonno molto leggero, che s'interrompeva di frequente. I cinque giorni di marcia avevano influito pesantemente sul suo fisico di uomo nato e vissuto in città, pensò Cade, ma per tutta l'impresa era stato un bravo compagno: intelligente e pronto e abile, pur non essendo un Armato: inutile soltanto quando la sua mente agile fuggiva insieme al suo coraggio, ed egli rimaneva impietrito per chissà quali terrori senza nome.

Per Cade, invece, l'idea di dormire era fuori discussione. Con i suoi occhi esperti egli scrutò l'Edificio dei Cinque, e una parte della sua mente accumulava e assorbiva le informazioni più importanti, quelle di cui aveva bisogno... i turni e il giro delle sentinelle, il numero delle guardie, l'intervallo tra gli scambi di consegne o d'informazioni ai posti di guardia, la struttura dell'edificio e ogni minimo particolare del terreno che lo circondava. E mentre i suoi occhi e la sua mente si occupavano di questo, egli rifletteva intensamente sul problema più grave che era necessario risolvere.

Le loro possibilità di entrare nell'edificio erano buone. Senza orgoglio... *l'orgoglio è pericolo...* Cade sapeva di essere tra i migliori Armati dell'Imperatore, ma l'impresa che egli doveva compiere rasentava l'impossibile. Era troppo aspettarsi che lui, praticamente da solo, riuscisse a giocare d'astuzia o a sopraffare un'intera compagnia di sentinelle. Se lui non fosse riuscito a superare quello sbarramento, e, di conseguenza, non avesse potuto accedere alla presenza di Arle, il Supremo, doveva esistere un modo per trasmettergli il messaggio, sia che Cade fosse vissuto, sia che fosse morto.

Si strappò un lembo della camicia lacera che indossava, per usarlo come carta da scrivere... e tirò fuori anche un piccolo temperino che Fledwick aveva estratto dalla sua inesauribile cintura, e che gli aveva prestato per

mangiare. Una puntura al centro di ogni polpastrello della mano sinistra, e poi con molta cura, e con molta fatica, un dito per volta, egli spremette le goccioline di sangue fino a quando il pezzo di stoffa non fu bagnato di sangue, in un angolo. Allora premette ciascun dito sul disegno bianco della stoffa, e, dopo avere spremuto qualche altra goccia di sangue sulla punta del temperino, poté scrivere, una lettera per ogni losanga bianca:

CADE NON È

MORTO

A

SARRALBE

MISTERO

DI

CAIRO

A

BALTIMORA

Così bastava. Avrebbero potuto identificare le sue impronte digitali, e forse perfino il sangue. Avrebbero potuto andare nella casa della vecchia megera che lo aveva narcotizzato, invadere il Mistero e tutti i suoi corridoi sotterranei, fare un controllo sul presunto 'impostore' della Guardia Cittadina di Aberdeen, mettere assieme, pezzo per pezzo, l'intera storia... cosa che forse lui non avrebbe potuto fare di persona, perché era possibile che lui morisse durante l'impresa.

Cade pulì il temperino, e si pulì le dita, per non lasciare alcuna traccia che potesse sconcertare o spaventare Fledwick. Avvolse il pezzo di stoffa sul quale aveva scritto il messaggio intorno a un sasso, e infilò il tutto in tasca.

Al tramonto del sole ci fu il cambio della guardia all'Edificio dei Cinque. Cade respirò meglio, quando vide che il corpo di guardia notturno non era più

numeroso di quello diurno. Si trattava di una guardia d'onore, e niente di più. Tutt'intorno alla parte dell'edificio che non era in rovina si muovevano delle sentinelle solitarie, che percorrevano cinquanta metri del perimetro, fino a incontrare i colleghi che venivano dalle direzioni opposte sotto delle lamapade ad arco, e poi facevano dietrofront e marciavano nel buio, fino a raggiungere l'altra estremità del percorso. Questa mancanza di precauzioni particolari era comprensibile. Le imboccature tenebrose delle caverne erano abbastanza spaventose da costituire un deterrente sufficiente a scoraggiare qualsiasi intruso.

Cade svegliò il suo compagno addormentato urtandolo con il piede nudo che spuntava attraverso quel poco che rimaneva dei suoi sandali da plebeo.

«È ora?» domandò Fledwick.

Il Tiratore annuì, e gli spiegò la situazione. Tra un paio d'ore la vigilanza delle sentinelle si sarebbe allentata, e la tranquillità del servizio cerimoniale sarebbe discesa su di loro, cancellando la vigile attenzione dei primi minuti... una stanchezza non ancora troppo forte perché le sentinelle cominciassero a lottare contro di essa. Ogni comandante conosceva quel momento della notte, il momento più adatto per cogliere di sopresa dei soldati troppo inesperti o pigri, e impartire loro una lezione che i superstiti non avrebbero mai più dimenticato.

Avrebbero usato le due ore di attesa per avvicinarsi all'edificio. Fledwick finì di masticare un rapanello rubato, e alla fine domandò:

«E poi? Quando saremo arrivati, che faremo?»

Cade gli indicò col braccio una particolare lampada ad arco. Dietro a essa, sulla destra, si apriva la nera imboccatura di una caverna, che si distingueva a malapena dalle ombre che la lampada traeva dalle rupi consunte e dalle macerie vicine. Mentre essi osservavano, due Tiratori che procedevano con cronometrica precisione dai due lati opposti apparvero nel cono di luce, e si incontrarono esattamente sotto la lampada, si salutarono portando la pistola alla fronte, poi fecero dietrofront e si allontanarono come marionette sincronizzate.

«Guarda bene *quello,*» disse Cade, puntando il dito. «Lo vedi? Quello con la fascia rossa.» Continuarono a guardare insieme, mentre il Tiratore spariva nel buio, e aspettarono, fino a quando egli non riemerse dalle ombre nel cerchio di luce che indicava il successivo posto di guardia. In quel punto, le lampade ad arco non mostravano le desolate, contorte macerie dell'altra parte, bensì una superficie regolare e uniforme dell'edificio vero e proprio. Fra le zone illuminate, invisibile nell'ombra, doveva esserci il punto di confine tra le rovine e l'edificio.

«Quello è il nostro uomo,» disse Cade, semplicemente.

«È un vostro amico, signore?» domandò Fledwick, con esasperata gentilezza.

«È un marziano,» disse Cade, ignorando l'ironia. «Non è ancora nato il marziano che possa affrontare in combattimento un Tiratore terrestre, e vincerlo. Il loro addestramento è fiacco, e la loro devozione è insufficiente. Lo sorprenderemo al buio, a metà strada tra i due posti di guardia, piombandogli addosso in silenzio. Se agiremo con rapidità, e se tutto andrà bene, avrò il tempo di indossare il suo mantello, gli stivali e l'elmetto, e prendere il suo posto prima che le altre sentinelle si accorgano dell'accaduto. Se non avremo il tempo di fare questo, però, temo che dovremo usare la... la pistola a gas per stordire la sentinella che giungerà dall'altro perimetro di guardia. In ogni caso,» concluse, scrollando le spalle, «Avremo tutto il tempo per fare il nostro ingresso nell'edificio... tutto il tempo tra un giro di ronda e il successivo. Cioè, quanto basta.»

Fledwick sputò nel buio, e guardò le luci dei posti di guardia. Infine sollevò il capo, e guardò il Tiratore.

«*Tutto* il tempo di un giro di ronda? Quasi un *intero* minuto?»

«Cinquantatré secondi. Perfino tu puoi farcela in questo tempo,» disse Cade, sprezzante.

«Avete notato che gli ingressi sono protetti da sbarre... signore?»

Cade stava rapidamente perdendo la pazienza.

«L'ho notato,» ringhiò. «Non sono certo uno stupido plebeo.»

«No, signore. Vi assicuro che me ne rendo perfettamente conto. Volete perciò essere così cortese da spiegare a uno stupido plebeo in qual modo passeremo attraverso le sbarre in cinquantatré secondi?»

«Ti starebbe bene che non te lo spiegassi. Ma non posso pretendere che tu esibisca il coraggio di un Fratello. Noi non passeremo affatto attraverso le sbarre. Entreremo dalla caverna, che non è sbarrata. Senza dubbio, anch'essa conduce all'interno dell'edificio.» Il volto impassibile di Cade non tradiva alcuna emozione... né che egli sapeva di mentire, né che sapeva che la morte distava da loro solo pochi minuti. «Ora cominciamo.» E, detto fatto, cominciò a scivolare silenziosamente per il pendio, ignorando i frenetici bisbigli che si udivano alle sue spalle. Infine un fruscio di erbe smosse e un faticoso ansimare gli dissero che Fledwick lo stava seguendo. Sorrise. Quei rumori, sospettava, erano prodotti appositamente per preoccuparlo e per incollerirlo. Ma lui sapeva bene che, quando era necessario procedere furtivi e silenziosi, Fledwick sapeva farlo.

Dieci metri più avanti, si fermò.

«Puoi rimanere qui, se lo desideri,» bisbigliò. «Non penserò male di te, in questo caso.»

Aspettò, nel buio, e sorrise quando udì un rumore a metà strada tra un'imprecazione e un singhiozzo, seguito da altri fruscii e ansiti.

«Silenzio!» bisbigliò, in tono severo, e poi continuarono ad avanzare.

Dopo più di due ore erano giunti a pochi passi dal perimetro delle guardie; e a questo punto si divisero. Cade si rannicchiò, preparandosi al balzo, pervaso dall'eccitazione del momento che precede la battaglia. Rimase quasi deluso per la facilità con la quale tutto si svolse: venne la frazione di secondo cruciale, lui spiccò il balzo, e il marziano cadde silenziosamente, forse per sempre, sul vialetto di cemento. Il colpo al collo non dava mai sicurezza... né in un senso, né nell'altro. Cade aveva cercato di non colpire troppo rudemente. Uccidere un Fratello in combattimento era giusto e glorioso, ma egli non aveva mai udito precedenti all'azione che aveva appena compiuto.

Muovendosi con fretta disperata, egli spogliò la figura silenziosa, e cominciò a indossare gli indumenti del Fratello caduto. Mantello e *l'Ordine abbraccia il Reame*; elmetto, e *protegge l'Imperatore*; stivali, e *marcia dove l'Imperatore vuole.*

Ma quei maledetti stivali erano troppo stretti, e non riusciva a infilarvi i piedi. Sollevò lo sguardo, e vide, in lontananza, l'altra sentinella che avanzava, e che aveva quasi raggiunto il cerchio di luce. Provò un immenso sollievo, nell'udire il sibilo sommesso della pistola a gas, e nel veder cadere la sentinella, con solo un braccio nel cerchio di luce che la lampada ad arco disegnava sul cemento. E adesso Cade non aveva più bisogno di stivali. Affibbiò finalmente il cinturone preso al marziano, e d'un tratto si sentì pervadere da un'improvvisa ondata di ottimismo, nell'avvertire il familiare peso della pistola sul fianco. Tolse di tasca il messaggio scritto col sangue e avvolto intorno al sasso, e trasalì al contatto delle sue dita con la camicia da plebeo, sotto il mantello dell'Ordine; poi lasciò cadere sasso e messaggio accanto al corpo caduto del marziano. Fledwick parve uscire dal nulla, e si fermò al suo fianco, e insieme si misero a correre verso la nereggiante bocca spalancata della caverna, che si apriva nel fianco sgretolato e dirupato davanti a loro.

Con un salto, Cade superò le macerie e i detriti ammucchiati sul bordo della caverna, e i suoi piedi si posarono finalmente su un terreno più solido. Fledwick non poté imitarlo. Cade lo portò dentro di peso, mentre il piccolo Maestro Klin ansava e tremava violentemente. Fledwick si riprese subito, però, e si affrettò a seguire Cade nel buio sempre più denso della caverna.

Udirono delle voci, e un calpestio di stivali, e poi qualcuno gridò, chiaramente:

«Qua dentro... ci sono delle rocce smosse... sono andati *dentro!*»

C'era della collera, in quella voce, ma anche qualcosa d'altro... una specie di timore reverenziale.

Cade si era sforzato, fino a quel momento, di non pensare all'enormità della sua impresa. Aveva assalito un Fratello fuori del Campo di Battaglia, e forse lo aveva ucciso. Aveva aiutato un plebeo, anzi, un ricercato e un ladro, a

penetrare in un territorio proibito. Se la sua impresa fosse riuscita completamente, lui avrebbe invaso, senza autorizzazione e senza preavviso, la dimora privata del Tiratore Supremo. Ma tutto questo pareva trascurabile, in confronto a un altro pensiero che aveva preso forma nella sua mente, e la stava pervadendo completamente: *tu sei in una caverna, e non ti è ancora accaduto nulla.*

Un impetuoso soffio d'aria calda invase la caverna, seguito da un pungente odore di ozono.

«Stanno sparando nella... nella caverna,» disse a Fledwick. «Rimani giù, e non ti capiterà nulla.»

Per diversi minuti, dopo il primo sparo, l'aria fu tutta un crepitare elettrico, sopra le loro teste, e Cade giacque immobile, in attesa, sperando in cuor suo di non venire ucciso proprio in quel momento, per potere completare la sua missione. In quei minuti, ripensò alla spaventosa serie dei crimini che lui aveva commesso, ma quella era stata l'unica risposta possibile a una serie di crimini così atroci da rendere sgomenti e increduli. Non aveva mai osato immaginare, prima di quella terribile avventura, che potessero *esistere* degli uomini capaci di tramare contro l'Imperatore...

Il fuoco cessò. Le due o tre curve che essi avevano superato, penetrando nella Caverna, costituivano apparentemente una protezione adeguata dagli effetti diretti degli spari. Si udirono riecheggiare delle voci, e Cade immaginò la scena fuori della Caverna... i Tiratori che si affacciavano, intimoriti, e cercavano di vedere nella Caverna, ma con cautela, senza neppure prendere in considerazione l'eventualità di inseguire i fuggiaschi.

«...sprecando il fuoco. Prendete delle torce...» «...li snideremo col fumo... sono entrati...» Cade tastò con una mano il terreno, intorno a sé, e poi si avvicinò prudentemente a Fledwick.

«Alzati,» bisbigliò. «Non possiamo rimanere qui.» «Non posso muovermi,» piagnucolò, troppo rumorosamente, una voce tremante. «Andate avanti voi.»

Cade comprese che l'ometto era stato ferito... o che si era spezzato una

gamba, quando era caduto al suolo. Allora sollevò di peso l'ometto, e se lo mise sulle spalle. Fledwick non gemette, notò Cade, con sorpresa e rispetto. Il Tiratore s'incamminò verso i recessi della Caverna. Per prima cosa, dovevano allontanarsi dalla luce. Avevano le tasche piene di provviste, avevano una pistola carica, e avevano ciascuno una dozzina di pallottole a gas e un coltello. Se avessero potuto trovare dell'acqua, e una parete contro la quale appoggiare la schiena, avrebbero potuto resistere per molto tempo. Il corpo di Cade venne percorso da un fiotto di nuove energie, mano a mano che nella sua mente si faceva strada quel pensiero che fino a pochi istanti prima sarebbe apparso inconcepibile: perché c'erano delle possibilità di uscire vivi da quell'impresa, dopotutto!

Superarono un angolo, che li fece piombare nell'oscurità più completa. Gli occhi di Cade, gradualmente, si abituarono al buio; riuscì a distinguere, sia pure vagamente, i contorni e la forma della caverna. E i suoi occhi confermarono quello che le sue mani e i suoi piedi gli avevano già rivelato... quello che aveva detto a Fledwick, quello che aveva saputo fin dall'inizio, ma che non aveva osato credere: la caverna era artificiale, un corridoio abbandonato da moltissimo tempo di un edificio antichissimo e in rovina.

Caverna ed Edificio erano una cosa sola!

Che cosa era Washington?

Avrebbe voluto parlarne a Fledwick, ed esaminare l'idea alla luce della pronta e istintiva intelligenza del compagno. Ma il piccolo ladro stava sopportando nobilmente la sua ferita; non era il momento di chiedergli delle spiegazioni.

La caverna... non riusciva a pensare a essa sotto nessun'altra definizione, per il momento... pareva senza fine; su entrambi i lati si aprivano delle porte. Ognuna delle stanze piene di polvere avrebbe potuto costituire un ideale rifugio per sostenere un assedio, ma non c'era bisogno di sceglierne una fino a quando non si fossero uditi dei rumori di inseguimento.

Sulle sue spalle, il fardello inerte del piccolo ladro si mosse, e parve rianimarsi.

«Adesso potete mettermi giù.»

«Sei in grado di camminare?»

«Penso di sì.»

Cade depose con ogni prudenza il compagno al suolo, e aspettò, fino a quando Fledwick non si alzò in piedi.

«Vuoi dire,» domandò allora il Tiratore, con tutto lo sdegno che riuscì a mettere in un bisbiglio. «Che non sei ferito?»

«*Credo* proprio di no.» Fledwick non aveva la minima traccia di vergogna nella voce. «No, neanche un graffio.»

Cade preferì chiudersi in uno sdegnoso silenzio.

«Dove andiamo?» domandò Fledwick.

«Credo,» disse allora Cade, in tono ancora sostenuto, «Che se proseguiremo nella direzione giusta, riusciremo a raggiungere l'altra parte dell'Edificio.»

«L'*altra* parte? Ma allora parlavate seriamente!» L'ometto si spostò da un lato all'altro del corridoio, muovendo le mani a tentoni sulle pareti regolari, scoprendo i contorni delle porte. «Ma questo... questo corridoio fa parte dell'Edificio! Ma non era una Caverna?»

«Te l'avevo detto... *una Caverna che non è una Caverna.* Ma tu hai preferito credere nelle tue belve e nei tuoi orrori e in tutte le altre favole da plebei. Avanti, cammina.» Quel tuono rude nascondeva, in realtà, una crescente confusione che regnava nella sua mente. Se la Caverna era semplicemente una parte abbandonata dell'edificio, perché le sentinelle non li avevano seguiti all'interno?

Superarono un angolo del corridoio... un angolo di un Pentagono... e videro, alla fine del nuovo corridoio, molto lontano, un fioco rettangolo di luce, simile alla luce che può filtrare dai margini di una porta chiusa di una stanza illuminata.

X.

Fledwick riuscì a redimersi.

Cade era sicuro che non esistesse al mondo una serratura radionica che lui non fosse in grado di aprire. Ma la porta di fronte alla quale si trovarono era chiusa in un modo che il Tiratore non aveva mai visto prima... era chiusa con un antico congegno meccanico che non veniva più usato da nessuno... se non dai plebei.

L'ex Maestro, però, sembrava conoscere perfettamente il meccanismo. Tirò fuori dalla sua sorprendente cintura un pezzo di metallo, che infilò, abilmente, in un'apertura della serratura, muovendolo poi con estrema destrezza.

Cade entrò per primo, come era suo dovere. La porta si aprì di un centimetro o due, e poi, prima che il Tiratore avesse potuto abituarsi alla luce, si udì una voce:

«Chi è? Chi c'è la fuori?»

Per poco, Cade non scoppiò in una sonora risata. Era stato pronto a tutto... all'alt rabbioso di una sentinella, al raggio di una pistola, alla vittoria o alla sconfitta, o perfino a trovare una stanza vuota. Sì, era stato pronto *quasi* a tutto... meno che a udire una domanda ansiosa da una voce femminile. Spalancò la porta, e Fledwick lo seguì nella stanza.

Solo due cose erano certe, per quanto riguardava la donna: era una nata di stella, una Signora della Corte; ed era sorpresa almeno quanto lui.

Era in piedi, accanto a un divano sul quale era stata probabilmente coricata nel momento in cui aveva udito aprirsi la porta. Aveva gli occhi dilatati per la sorpresa, una sorpresa che rapidamente si stava mutando in collera, e il loro splendore era reso più intenso dal colore dei capelli, portata dalle sapienti mani di qualche truccatore di Corte a un colore verde-azzurro meravigliosamente intonato a quello degli occhi. Solo le nate di stella

potevano avere una pettinatura così elaborata: morbidi riccioli raccolti a corona sul capo, e adorni di spruzzi apparentemente capricciosi di polvere d'oro. E mentre l'ira cresceva, nella donna, anche i suoi occhi parvero lampeggiare di freddi riverberi metallici.

La sua acconciatura indicava il suo rango, e gli abiti lo confermavano. Era vestita di raso, la stoffa che era privilegio dei nobili, e quel raso non era tagliato da mani rozze negli osceni pigiami che Cade aveva avuto modo di vedere già una volta, ma era drappeggiato sofficemente intorno alla persona, in una specie di fluida ragnatela sericea il cui colore s'intonava lievemente a quello degli occhi e dei capelli... proprio come la schiuma del mare porta il più lieve dei ricordi del colore dell'oceano. Le stesse pagliuzze d'oro che erano sparse sui capelli erano intessute in fiabeschi disegni nel tessuto dell'abito, e qua e là, dove il disegnatore del modello aveva desiderato attirare gli sguardi, l'abito fluente era fermato e decorato da artistiche incrostazioni della stessa polvere.

Cade rimase immobile, senza parole. Aveva visto delle Signore della Corte così abbigliate, in passato, anche se non gli era mai capitato d'incontrarle in una maniera così informale, e di vederle così da vicino. Ma la splendida visione era solo in parte responsabile della sua sorpresa, e della sua costernazione. Era la sua presenza in quel luogo, nella dimora privata del Tiratore Supremo, a renderlo muto e sgomento.

La donna portò alle labbra un tubetto d'oro delicatamente cesellato, e lo succhiò. In una piccola ciotola, all'altra estremità del tubo, una minuscola brace parve ardere per un momento, e quando ella abbassò di nuovo la mano, una nuvoletta di fumo azzurrino le uscì dalle labbra e galleggiò nell'aria, raggiungendo il punto della stanza nel quale si trovava Cade. Egli si sentì stordire dalla fragranza di quel fumo.

«*Ebbene?*» domandò la donna, imperiosamente.

Il Tiratore iniziò, in tono formale:

«Noi veniamo al servizio di Klin...» e poi si fermò, perché non riusciva a trovare altro da dire. C'era qualcosa di sbagliato, di spaventosamente sbagliato. Era possibile, dunque, che lui si fosse sbagliato nell'interpretare la

descrizione rituale di quel luogo? Tutto quel lento pomeriggio di piani e di speranze, e tutta la violenza di quella notte, erano stati inutili, basati su un errore, frutto di un malinteso? A giudicare dall'arredamento della stanza, e dalla figura della donna, quello pareva il palazzo di una Stella straniera. E se questo era il caso, che cosa poteva dire, lui, alla Signora di una Stella straniera?

Fledwick si affrettò a intervenire, approfittando del momentaneo silenzio di Cade. Dalle sue labbra cominciarono a sgorgare torrenti di parole, che parevano frutto di una lunga pratica:

«Oh, Signora nata di Stella, se la vostra misericordia eguaglia almeno in minima parte la vostra bellezza, prestatemi orecchio, prima di condannarci entrambi! Noi siamo i vostri umili servitori, e ci prosterniamo imploranti ai vostri piedi...»

«Taci, idiota!» ringhiò il Tiratore. «Signora! Questo plebeo parla solo per sé. Io non sono il servitore di nessuna donna, ma solo del mio Imperatore e della mia Stella. Ditemi: chi è il padrone di questa casa?»

Ella lo esaminò freddamente, e il suo sguardo indugiò sulle discrepanze del suo abbigliamento.

«Ti basterà sapere che io sono la sua padrona,» disse. «Vedo che, mentre parli di lealtà, indossi degli abiti rubati.»

Non c'era chiaramente alcuna speranza che lei potesse credergli, eppure Cade si era ormai stancato di menzogne e di sotterfugi.

«Non sono un usurpatore,» disse, con calma. «Io sono il Tiratore Cade, dell'Ordine degli Armati; la mia Stella è la Stella di Francia. Dicono che io sia morto in battaglia per la mia Stella a Sarralbe, ma non è vero. Sono venuto qui a chiedere udienza al mio padre nell'Ordine, al Tiratore Supremo Arle; e se voi siete padrona, qui, devo essere giunto nel luogo sbagliato. Ovunque noi siamo, io chiedo aiuto in nome dell'Ordine. Vi guadagnerete i ringraziamenti del Supremo stesso, se...»

Lei stava ridendo, ora, una risata sommessa, profonda, di genuina allegria.

«Così,» disse infine, con ancora una traccia della risata nella voce, «Tu sei il Tiratore Cade. In questo caso, tu...» si rivolse al piccolo ladro, «*Tu* devi essere il Maestro Klin, Fledwick. E pensare che due poveri disgraziati come voi dovrebbero essere i... i *pericolosi* maniaci omicidi che tutto il mondo sta cercando! Come siete riusciti ad arrivare fin qui? E dove vi siete procurati queste uniformi?» Era una Signora che si rivolgeva a dei plebei; lei non pensava nemmeno che potessero disobbedirle, se la sua voce aveva quel tono sferzante.

«Il mantello e l'elmetto che io porto sono rubati,» le disse Cade, seccamente. «Me li sono procurati meno di un'ora fa, da una sentinella di guardia all'entrata. Ho anche rubato...»

«Nata di Stella, abbiate misericordia!» si mise a strillare improvvisamente Fledwick. «Ho paura. Io sono soltanto un povero ladro, ma hanno ragione per quanto riguarda *lui*. Chiamate il vostro Signore, presto! Fateci arrestare da lui, oh Signora nata di Stella, prima che quest'uomo... oh, Signora, *egli ha una pistola!*»

«Stupido!» lo zittì la donna, continuando a sorridere. «Anche se che l'ha, non può usarla. Credi forse che la pistola di un Armato sia così semplice da poter essere usata da qualsiasi pazzo?» Così dicendo, fece un passo indietro.

«Non lo so,» gridò Fledwick, in preda al terrore. «Non lo *so!* Ma vi supplico, nata di Stella, chiamate il vostro Signore! Chiamatelo subito, prima che *costui* ci uccida entrambi!»

Cade era rimasto ad ascoltare, immobile e incredulo: che quella miserabile creatura piagnucolosa, alla quale lui aveva salvato più volte la vita, potesse tradirlo adesso... tradirlo *dopo* che il pericolo era finito! Era semplicemente incredibile.

Si accorse che la donna lo stava osservando con la coda dell'occhio. Indietreggiò di un altro passo. Ebbene, che chiamasse pure il suo Signore!, pensò Cade, furibondo. Era proprio quello che lui voleva; era l'unica cosa che poteva aiutarlo a raggiungere il suo scopo.

La Signora fece un altro passo indietro, mentre Fledwick continuava a

esprimere tutto il suo terrore, farfugliando parole senza senso... e finalmente Cade capì quali erano le vere intenzioni dell'ometto.

Egli infilò la mano sotto il mantello rubato, e prese la pistola del marziano. Non la puntò contro la donna, ma la puntò invece contro il piccolo ladro tremante:

«Traditore!» gridò. «Per questo, muori!»

Finalmente, i nervi della donna cedettero. Lei si lanciò attraverso la stanza, verso una parete rivestita di tendaggi di seta, e tirò freneticamente un cordone.

«Non sparate!» gemette Fledwick, permettendosi, finalmente, di strizzare l'occhio a Cade, con aria soddisfatta. «Vi prego, non sparate! Sono soltanto un povero ladruncolo...»

Mentre Fledwick continuava a balbettare, Cade gli rivolse un paio di smorfie minacciose, e si domandò chi sarebbe apparso. Qualsiasi Stella gli sarebbe andata bene. Avrebbe minacciato l'uomo con la sua pistola, Fledwick avrebbe barricato l'appartamento, e finalmente avrebbero potuto mandare un messaggio al Tiratore Supremo... con la vita di una Stella, o di chiunque fosse il marito di quella nobildonna, come ostaggio per garantire che il messaggio venisse trasmesso davvero.

La donna alzò il braccio.

«Smettila di urlare!» disse, imperiosamente. Fledwick tacque. Il volto della donna era pallido, ma orgoglioso. «Ascoltatemi entrambi,» disse. «Ho chiesto... aiuto. Se sarà versato del sangue nelle mie camere, la tua morte sarà sicura. E non sarà una morte piacevole. Ma io ho un potente protettore.» Bene, bene, pensò Cade; più era potente, meglio era. *Presto questa farsa sarà finita*, pensò, sollevato.

«Se invece ora ti arrendi,» proseguì la donna, sforzandosi di conservare la calma, «Otterrai giustizia, se la tua causa merita giustizia.» Rimase eretta, orgogliosa e composta, in attesa di uno sparo o di una resa.

Non c'era più alcuna necessità di continuare a recitare. Cade rimise nel

fodero la pistola; era sicuro di poterla sfoderare più velocemente di qualunque guardia che avrebbe potuto presentarsi insieme al Signore di quel luogo. Pieno di ammirazione per il comportamento della donna, egli celò un sorriso di trionfo, e disse:

«Grazie, Signora. E grazie anche a te, Fledwick. Tu conosci delle stategie che io non sono mai stato costretto a usare.»

Asciugandosi la fronte, il piccolo ladro disse, con convinzione:

«Immagino che voi crediate che io non avessi paura di quella pistola?»

«Ma che assurdità è mai questa?...» cominciò la donna, indignata, ma non proseguì oltre. La porta si aprì, e qualcuno entrò nella stanza a grandi passi.

«Moia!» chiamò l'uomo, che in un primo momento aveva visto soltanto la donna appoggiata alla parete dalle tende di velluto. «Che succede? Hai chiamato...»

Allora seguì lo sguardo di lei, e vide i due estranei, che ricambiarono lo sguardo, Fledwick con curiosità e apprensione, e Cade con sbalordimento e venerazione. Egli aveva automaticamente sfoderato la pistola. E, altrettanto automaticamente, alla vista di quel capo diritto e orgoglioso, della fascia dorata sul mantello svolazzante, della pistola che portava il grande sigillo sul calcio, egli eseguì il Gran Saluto dell'Ordine, l'omaggio che veniva tributato solo al Tiratore Supremo.

Inginocchiato, con il volte sul pavimento, Cade udì la voce sonora domandare con sollecitudine:

«Sei sana e salva? Ti hanno fatto del male?»

«Finora no.» Quelle parole rassicuranti della donna, pronunciate con voce ancora malferma, terminarono con una risatina forzata.

«Bene. Puoi alzarti, Tiratore. Mostrami il tuo viso.»

«Non è un Tiratore!» gridò la donna. «È il plebeo che si finge Cade! E ha una pistola!»

Calmissimo, il Supremo disse:

«Non temere. È un Tiratore, anche se il mantello che indossa non è il suo. Parla, Fratello. Che cosa ti ha condotto qui, in maniera così insolita?»

Cade si alzò, e rimise nella fondina la pistola che aveva offerto al Supremo, nel rituale del saluto. Tenendo gli occhi bassi, disse:

«Signore, io sono il Tiratore Cade di Francia. Vengo con un messaggio urgente...»

«L'ho già ricevuto. Un messaggio davvero drammatico, consegnato in maniera davvero efficace. Lo stavo studiando, quando il segnale di Lady Moia mi ha raggiunto. È stato opera tua?»

«Sì, signore. Non ero certo di potervi raggiungere personalmente, vivo. Signore, devo informarvi che c'è una congiura, forse pericolosa e potente, contro...»

«Me ne parlerai tra breve. Il tuo... il mantello che indossi. Mi sembra familiare. O sei per caso diventato un Marziano?»

«Era di proprietà del Fratello che è al vostro servizio, signore. Spero di non averlo ucciso. Non avevo altro modo per raggiungervi.»

«È morto. E ti devo gratitudine, per questo. Egli sorvegliava un punto importante, e lo ha sorvegliato male. Provvederò a farlo sostituire con un uomo migliore, prima che altri, con sentimenti meno amichevoli di te, riescano a raggiungere questa stanza.» Si volse verso Lady Moia, e le disse, «Ora ti lascio, perché tu possa riposarti e riprenderti da questo incidente. Ti prometto che sarà impartita una lezione indimenticabile alle sentinelle. Tornerò non appena avrò udito quanto ha da dirmi questo Fratello.» I loro sguardi si incontrarono, e Cade vide sorridere i loro occhi, come nessun Armato dovrebbe sorridere a una donna, e come nessuna donna dovrebbe sorridere a un Armato.

«È meglio che tu mi narri la tua storia nei miei quartieri,» Arle si rivolse in tono distratto a Cade. «L'appartamento di Lady Moia non è luogo adatto per racconti cruenti.» Si guardò intorno, con aria assente, e finalmente notò la

porta aperta sul corridoio. «Sì», mormorò tra sé. «Dobbiamo cambiare quella serratura. Tu.» Per la prima volta, parve accorgersi di Fledwick. «Chiudi quella porta, e sprangala. Domani faremo mettere una nuova serratura, mia cara,» aggiunse, rivolgendosi a Lady Moia. «Nel frattempo, la spranga servirà a proteggerti. Te la senti di rimanere sola per un poco?» Le sue dita scivolarono in una scatola d'oro che era posata sul tavolo, e ne estrassero una pipa d'oro, uguale a quella che Lady Moia aveva tra le dita. Con aria assente, il Tiratore Supremo se la portò alle labbra.

«Ora sto bene,» lo rassicurò la donna, mostrando un improvviso nervosismo. «Non dovete preoccuparvi di nulla, e la serratura potrà essere sostituita quando lo riterrete più opportuno. La pipa, signore!» Il Tiratore Supremo trasalì. «È un mio nuovo passatempo,» disse, in tono ironicamente contrito, la donna. «E dubito che a voi possa interessare.»

Arle parve riscuotersi. Si tolse il tubetto dalla bocca, e lo studiò, come se non l'avesse mai visto in vita sua.

«Uno strano passatempo,» disse, in tono di disapprovazione. «Seguimi, Tiratore. Penso che l'invito debba estendersi anche a te.» Questo era rivolto a Fledwick.

La stanza nella quale Arle li condusse fu il primo luogo rassicurante che Cade avesse visto nell'Edificio. Era un'aula simile a quelle che si trovavano in ogni Casa Capitolare. Le pareti erano spoglie, gli spazi ampi, al centro si vedeva un tavolo circondato dalle panche dell'Ordine. Cade si mise a sedere, dopo avere ottenuto da Arle un gesto di assenso; Fledwick rimase in piedi.

«E ora,» disse il Supremo, «Raccontami la tua storia.»

Cade cominciò a narrare. Tutta la folle vicenda nella quale era stato coinvolto gli era tornata così spesso alla niente, che ormai la narrazione gli era facile e naturale: drogato e catturato da una vecchia plebea a Sarralbe; il timore di morire; la resurrezione a Baltimora; il Mistero di Cairo. Aveva dovuto aspettare così a lungo, per potere narrare quella storia, e aveva sopportato tante e tali traversie per avere la possibilità di narrarla, che adesso, chissà come, l'intera faccenda gli pareva deludente. E c'era un'altra sfumatura incredibile, assurda come l'intera faccenda: il Tiratore Supremo sembrava ben

poco interessato al racconto di Cade, non più di quanto Cade lo fosse a narrarlo. Di quando in quando, Arle rivolgeva una domanda, o faceva un commento:

«Quanti erano? Parevano gente del posto, o stranieri? Una brutta faccenda, Fratello! Non hai riconosciuto nessun Armato, vero?» Ma i suoi occhi erano pieni di noia.

Poteva mentire all'Ordine incarnato? Si interruppe, brevemente, nella narrazione della storia; la domanda ardeva come fuoco vivo nella sua mente, e un attimo più tardi quel fuoco si spense. Lui mentiva ad Arle per omissione. Aveva lasciato fuori dalla storia la ragazza del Mistero di Cairo, che aveva tentato per due volte — e la seconda con successo — di salvarlo dall'ipnosi. Aveva fatto credere al Tiratore Supremo, implicitamente, di avere ripreso i sensi da solo, senza interventi esterni, sulla strada... e di essere stato arrestato subito dopo... «con una portatrice di giarrettiera che mi stava seguendo» sotto l'imputazione di avere impersonato un Armato. Il resto venne raccontato con la massima sincerità, compreso l'attacco alla sentinella e la lunga traversata del corridoio. Spiegò in qual modo Fledwick aveva forzato la serratura della stanza di Lady Moia, e il Supremo esaminò la bizzarra chiave dell'ex-Maestro con maggiore interesse di quanto ne avesse dimostrato fino a quel momento.

«Molto bene,» disse, alla fine, lasciando cadere la chiave sul tavolo. «E poi?»

«Poi siamo entrati nell'appartamento di... di Lady Moia.» Cade terminò con voce soffocata.

L'appartamento di Lady Moia. Io sono la sua padrona. Lady Moia suonava... e il Tiratore Supremo, l'incarnazione dell'Ordine degli Armati, rispondeva alla sua chiamata. E presto, anche! Cade alzò lo sguardo, e fissò il volto perfetto e nobile dell'anziano Armato.

«Sei turbato, Fratello,» disse il Supremo. «Se questo potrà liberarti la mente da questo turbamento, ti spiegherò che Lady Moia è una delle grazie di questo luogo. Le Stelle che vengono a rendermi visita, con le loro Corti, non possono venire esposte ai rigori della vita di un Armato nella sua Casa Capitolare. Perciò Lady Moia ha il compito di preparare degli appartamenti

degni dei nobili ospiti, e di trattarli secondo il cerimoniale che io, naturalmente, non conosco e non so né posso seguire.»

Certo. Era così ragionevole. Ma il sorriso che lui aveva notato non aveva alcuna spiegazione, come era inspiegabile il fatto che Lady Moia, cerimoniera e ospite, potesse chiamare la personificazione dell'Ordine semplicemente tirando un cordone segreto.

La mente di Cade era un vortice di pensieri turbinosi e confusi; egli disse, raucamente:

«Vi ringrazio, signore. Non c'è altro da dire. Il resto lo sapete.» In quel momento, Fledwick tossicchiò, nervosamente, per richiamare la sua attenzione, e allora Cade ricordò la promessa che aveva fatto, e si affrettò a perorare la causa dell'ometto, spiegando che egli aveva reso un grande servigio al Reame, e che Cade stesso gli aveva promesso un condono della pena alla quale era stato condannato.

«È giusto,» disse il Supremo, e Fledwick fece udire un sonoro sospiro di sollievo.

Tre Tiratori entrarono, a una chiamata di Arle Il Tiratore Supremo disse loro:

«Quest'uomo è l'ex-Maestro Klin, Fledwick Zisz. Ricorderete che esiste l'ordine di ucciderlo a vista, come maniaco omicida. Ho scoperto che quest'ordine è stato un grossolano errore. Fledwick Zisz è un valoroso membro del Reame che ha commesso, a quanto pare, qualche trascurabile peccatuccio. Portatemi il necessario perché io possa preparargli un decreto di condono, come segno di riconoscenza per i servigi resi all'Ordine e al Reame.»

Cade diede un'occhiata all'ex-Maestro, e provò un inesplicabile senso di vergogna, notando che Fledwick evitava il suo sguardo. Neppure lui riusciva a dimenticare l'appartamento di Lady Moia; e come avrebbe potuto dimenticarlo Fledwick? Avrebbe voluto prendere in disparte l'ometto, per spiegargli con fervore che non c'era nulla di male, che le apparenze del Supremo non contavano, che la sua vita interiore doveva essere in perfetta

armonia con gli insegnamenti di Klin... e che la relazione tra il Supremo e Lady Moia non era... quello che evidentemente era.

Cade rimase seduto, in silenzio, mentre il Supremo scriveva il decreto di condono e lo firmava con lo svolazzo che egli aveva trovato in calce a tutti gli ordini ricevuti nel corso della sua vita nell'Ordine. Uno dei Tiratori lasciò cadere una goccia di resina termoplastica sulla firma, e Arle vi premette sopra il calcio della pistola. Il Sigillo.

Lo stesso Sigillo che Cade aveva a volte, in un segreto eccesso di zelo sentimentale, premuto ritualmente sul petto, sulla bocca e sulla fronte, perché era stato toccato dalla Pistola del Supremo. Sentì che il suo volto stava arrossendo, e abbassò lo sguardo. Poi, bruscamente, si alzò in piedi, senza avere ricevuto prima un cenno di assenso da parte del Supremo, e si avvicinò a Fledwick.

«Eccoti fuori da questa faccenda,» disse. «Ho mantenuto la promessa. Non sei stato un cattivo compagno.»

L'ometto riuscì a guardarlo negli occhi.

«Siete buono a dire così. E io dico che ne valeva la pena. Come mi piacerebbe avere una fotografia della vostra faccia, quando mi avete visto rubare quei polli!» Era pura insolenza, ma Cade lasciò correre. E Fledwick disse, gentilmente, con quell'espressione bizzarra alla quale Cade si era ormai abituato, ma che non era mai riuscito a capire. «Mi dispiace.»

Era tutto. Il Supremo consegnò il condono a Fledwick, e ascoltò, visibilmente spazientito, l'interminabile profluvio di espressioni di eterna gratitudine dell'ometto.

«Questi miei Tiratori,» disse, «Ti accompagneranno in auto fino ad Aberdeen. Penso che ti convenga presentare il condono alla Guardia Cittadina, e subito quell'assurdo ordine che ti riguarda verrà revocato. Senza dubbio, desideri partire subito.

«E tu, Tiratore,» continuò Arle. «È passato molto tempo dall'ultima volta che hai dormito nel tuo sacco-letto.» Chiamò un Novizio, e ordinò, «Accompagna questo Fratello nel dormitorio della guarnigione notturna.

Domattina avrà bisogno di un'uniforme completa.»

Prima di andarsene, Cade eseguì il Gran Saluto dell'Ordine, prostrandosi fino al suolo. Il Tiratore Supremo rispose con un distratto, breve cenno del capo.

XI.

Il dormitorio vuoto, almeno, era concreto e appropriato. Cade prese un sacco-letto dalla parete, si spogliò, allacciò di nuovo il cinturone della pistola intorno alla vita, e gonfiò il sacco. Per diverse settimane aveva pensato che sarebbe stata quella la notte nella quale avrebbe finalmente dormito bene. E ora sapeva che le cose non sarebbero andate così. Che cosa aveva detto a Fledwick? «Eccoti fuori da questa faccenda.» Chissà perché aveva detto una frase di questo genere. Cade si avvicinò alla finestra. Cinque piani più in basso c'era un cortile, formato dall'anello esterno dell'Edificio dei Cinque, dall'anello immediatamente successivo, e da due raggi di collegamento. Le molte finestre che davano sul cortile erano buie, ma una falce sottile di luna nuova illuminava lievemente il cemento. Apparentemente, quella era un'ala isolata. Cade continuò a guardare il cortile rischiarato dai raggi di luna, come se quella visione avesse potuto ipnotizzarlo e dargli quel torpore che non voleva scendere su di lui.

Va bene, si disse, irato. Va bene. Pensaci. Pensa allo sguardo che si sono scambiati. L'espressione sul viso del Supremo... si era sforzato di apparire interessato, mentre non lo era stato affatto. L'atteggiamento distratto con cui aveva portato alle labbra la pipa, l'atteggiamento di chi compie un gesto consueto. Cosa ne sai, tu, di tutto questo? Cosa ne sai, oltre al fatto di essere un Tiratore e di conoscere i tuoi doveri?

Forse è così che deve essere un Tiratore Supremo. Forse ti dicevano quello che ti dicevano per il tuo bene, perché tu eri troppo stupido per comprendere che deve essere così, perché ci sono... perché ci sono delle buone ragioni, chissà quali. Forse viene il momento in cui ti rivelano la verità, in segreto, e ti spiegano come questa verità sia giusta e appropriata e si adatti perfettamente alla Filosofia Klin come tutte le altre cose. Forse tutta questa faccenda, dal sidro avvelenato a questa notte trascorsa in un dormitorio di questo edificio dai cinque lati, dai cinque angoli, dai cinque piani... di questo *Pentagono*... non è stata altro che una prova, una grande prova segreta per saggiare il tuo comportamento e la tua fedeltà. Tu che *cosa* ne sai, che cosa ne puoi sapere?

Era così strano... era spaventoso. Si ritrasse, sull'orlo di quei pensieri, di fronte al baratro che si apriva per inghiottire la sua mente. Quei pensieri non dovevano entrare nella sua mente, maledizione! Perché venivano a tormentarlo? Lui era un Tiratore, e sapeva come essere un Tiratore. Cercò di pensare nel modo in cui si doveva pensare tra i Tiratori, il modo migliore di pensare. Doveva chiedersi quale fosse la sua missione, quali ordini avesse ricevuto, quali possibilità di azione ci fossero, per lui. Questi erano pensieri da Tiratore. Gli ordini, le ore di combattimento, l'addestramento, ancora gli ordini, gli ordini...

E invece lui pensava.

Pensava ad altre cose... cose che si rincorrevano nella sua mente.

Pensa alla Caverna che non è una Caverna, a esempio... un posto strano. Ti rende nervoso pensare di essere stato in una Caverna, e di avere scoperto che dentro c'è solo un corridoio, che non ci sono bestie enormi e crudeli che vagano nelle profondità oscure e ti fanno bruciare per sempre con le loro fiamme senza fuoco, e con il loro fuoco senza fiamme. Questo Edificio di Cinque Lati...di Cinque Piani... questo Pentagono... era stato creato diecimila anni prima, come le Caverne di Washington, la metà che era un edifico e la metà che era una caverna e tutto il resto? Oppure prima erano state create le Caverne, e poi l'Edificio era stato costruito, appoggiato alle Caverne? Un pensiero sudicio, osceno, s'insinuò subdolo nella sua mente. Confuso, ancora informe, gli diceva che se fosse esistito un edificio come quello, e se qualcuno fosse stato a bordo di un aereo, e di là avesse... *no!* Ma che cosa gli stava accadendo? Avrebbe dovuto andare da un Maestro e farsi correggere, se quei pensieri continuavano a ossessionarlo! Era forse questa la pazzia?

Si infilò nel suo sacco-letto. Questo, almeno, era giusto... una cosa buona, tra tante cose incomprensibili. Per più di seimila giorni aveva ripetuto questo gesto consueto, e le seimila ripetizioni del medesimo atto avevano creato un'abitudine ormai radicata in lui. Con un senso di sollievo, lasciò che le brevi meditazioni alle quali era legata una parte così importante della sua vita si insinuassero nella sua mente, la percorressero come le nubi percorrono lentamente, pigramente il cielo. Quelle meditazioni avevano il potere di

tranquillizzarlo, facevano dissolvere le sue perplessità. E il giorno dopo, finalmente, lui avrebbe rivestito l'uniforme. Tutto sarebbe stato giusto e appropriato, così come doveva essere. Maglia, camicia, calze, stivali... *dove l'Imperatore vuole...* mantello, elmetto...

Cade si addormentò, nel dormitorio deserto.

Cominciò a sognare. In sogno, vide il Tiratore Supremo che minacciava con una pistola Lady Moia, e Lady Moia si trasformò nella ragazza del Mistero di Cairo. Lui cercò di spiegare, rispettosamente, al Supremo, che quella non era più Lady Moia, e che non occorreva più ucciderla. «Cade!» gridò debolmente la ragazza. «Cade! Cade!»

Il Tiratore si rialzò a sedere, bruscamente. Quell'invocazione non era stata un sogno. Strappò l'apertura rapida del sacco-letto, e andò alla finestra, guardando in basso, nei cortile. C'erano quattro figure, quattro sagome scure sullo sfondo del cemento più chiaro, e una di loro era più piccola delle altre.

Ci fu un agitarsi improvviso, nel cortile, e Cade poté vedere meglio la figura più piccola, non più seminascosta dalle altre. Qualcuno era caduto, o era stato buttato a terra. Ora si stava rialzando, e gesticolava, con aria supplichevole, agitando qualcosa di bianco; ma subito venne spinto rudemente a terra. Freneticamente, si rialzò, e tese l'oggetto bianco che teneva in mano, con un gesto disperato, supplichevole, non solo delle braccia, ma anche di ogni tratto del suo piccolo corpo espressivo.

Fledwick!

Ormai Cade aveva capito la scena che si stava svolgendo nel cortile, davanti ai suoi occhi; non aveva bisogno di nessuna spiegazione, fu come un lampo improvviso che si accese nella sua mente. Il senso della scena era racchiuso nella disperata, frenetica offerta che il piccolo ladro faceva del pezzo di carta. Cade capì che quel foglio bianco era il decreto di condono, scritto e firmato e sigillato dal Tiratore Supremo. Ed egli vide uno dei tre uomini strappare il foglio di mano a Fledwick, con visibile impazienza, e lacerarlo.

Come se la scena non si fosse svolta davanti ai suoi occhi, ma fosse stata

solo il ricordo di qualcosa avvenuto molto tempo prima, Cade rimase in piedi davanti alla finestra, immobile, in attesa. Vide Fledwick spinto contro una parete, e vide gli altri tre uomini estrarre la pistola. Vide il suo compagno della marcia di cinque giorni bruciato da tre pistole dell'Ordine, tre raggi sparati contemporaneamente, ad apertura minima. E infine vide separarsi le tre figure rimaste: due si diressero a una porta dell'anello interno, una sparì in una porta che si trovava direttamente sotto il suo punto di osservazione, e dava nell'edificio nel quale Cade si trovava.

Fu scosso da un'ondata violenta di nausea, in quel momento, e si piegò in due, e poi, quando lo spasmo fu passato, egli capì di essere stato testimone di un assassinio: un assassinio compiuto con delle pistole dell'Ordine, commesso da tre Armati, per ordine del Tiratore Supremo, dopo che lo stesso Arle aveva mendacemente concesso e sigillato un decreto di condono.

No, non si trattava di un segreto al quale un giorno lo avrebbero iniziato; non si trattava di una prova di coraggio o di fede. Si trattava invece di menzogne, e tradimento, e assassinio, agli ordini dell'Ordine incarnato, del Tiratore Supremo!

La porta del dormitorio si aprì silenziosamente, e un'ombra furtiva scivolò sul pavimento, senza fare alcun rumore, dirigendosi verso il sacco-letto ancora gonfio.

«Cercavi me, Fratello?»

L'assassino si girò di scatto in direzione del rauco bisbiglio, tenendo in pugno la pistola. Venne folgorato prima ancora di poter capire completamente che la sua vittima predestinata non era addormentata e inerme.

Ora i pensieri di Cade erano gelidi e cristallini. Il suo corpo bruciato era già stato trovato una volta, a Sarralbe; ora sarebbe stato trovato per la seconda volta, per fargli guadagnare del tempo prezioso fino al momento in cui non fosse stata scoperta la scomparsa dell'Armato assassino. Infilò il cadavere carbonizzato nel sacco-letto che lui aveva occupato fino a poco prima, e lentamente bruciò il tessuto flessibile, fino a ridurlo in cenere, usando il raggio al minimo di intensità, per non produrre rumore; probabilmente tutti

erano stati avvertiti di aspettarsi il rumore di uno sparo, ma non di un secondo.

Cade indossò i suoi abiti... una strana mescolanza di indumenti da plebeo e di uniforme da Tiratore... e uscì rapidamente dal dormitorio, ripercorrendo il tragitto che aveva seguito per giungere là, attraverso corridoi deserti e scale male illuminate. Conosceva soltanto una via d'uscita. Quell'ala pareva abbandonata, ed egli si domandò, fuggevolmente, se l'abbandono non fosse dovuto al fatto che essa conteneva gli appartamenti di Lady Moia... anche se c'era la possibilità che quei locali fossero stati abbandonati in previsione dei delitti che vi sarebbero stati commessi.

La serratura della porta interna che conduceva all'appartamento di Lady Moia era radionica. Cade poté aprirla rapidamente, senza troppa fatica, e di là si insinuò silenziosamente nella prima stanza, che era rischiarata fievolmente da una lampada azzurrata, e odorava ancora dell'aroma del fumo delle pipe d'oro e del più lieve e penetrante profumo usato dalla Signora. Cade notò su un tavolino un luccicare di oggetti d'oro... scatole, pipe, e altri oggetti dei quali non poteva immaginare l'uso... e in quel momento capì che egli non aveva ancora raggiunto il fondo delle cose impossibili: perché ora stava per trasformarsi in un ladro.

Ancora non sapeva dove sarebbe andato, né *come* vi sarebbe andato, ma ormai una cosa era chiara: le Case Capitolari dell'Ordine gli erano precluse per sempre. Per la prima volta in vita sua, quindi, avrebbe avuto bisogno di denaro. Ricordava, fin dai tempi della sua infanzia, che l'oro poteva essere cambiato in denaro, o perfino usato direttamente per acquistare dei generi necessari. Così si avvicinò al tavolo, e riempì le tasche della sua tunica da plebeo di tutti gli oggetti d'oro che vide, sorprendendosi per il notevole peso del suo bottino.

C'era una terza porta, nella stanza, e Cade vide che era socchiusa. Si avvicinò a essa, in punta di piedi, e, affacciandosi cautamente, vide che si trattava della camera da letto di Lady Moia. La Signora stava dormendo, e Cade notò, con un senso di sollievo, che dormiva sola. La bella testa bruna della donna si agitò sul cuscino, e Cade si ritrasse. Con dita inesperte, cominciò a lavorare sul lucchetto antiquato che chiudeva la porta sulla

Caverna, trasalendo a ogni cigolio del meccanismo. Ma nella stanza attigua la Signora continuava a dormire, e finalmente la porta si aprì.

Quando era arrivato in compagnia di Fledwick, fuggendo attraverso corridoi tenebrosi a mezzanotte, i suoi occhi addestrati avevano automaticamente misurato ogni curva e ogni distanza, e il suo cervello aveva altrettanto automaticamente registrato tutti quegli elementi. Così egli poté ripercorrere lo stesso tragitto, e raggiunse l'imboccatura della Caverna in pochi minuti.

Il corpo di guardia non era stato ancora cambiato. Egli vide che attraverso l'imboccatura della Caverna passava, a intervalli regolari, un nuovo Armato, che sostituiva il marziano del quale ora Cade indossava il mantello; ma a parte questa sostituzione, Arle non aveva mantenuto la promessa fatta alla spaventata Lady Moia. Evidentemente, il Tiratore Supremo aveva piena fiducia nei suoi assassini. Cade rimase immobile, celato nell'ombra della Caverna, e osservò i Tiratori che percorrevano il loro giro di ronda, stagliandosi contro il chiarore delle stelle, e incontrandosi sotto la luce più intensa della lampada ad arco.

Stupidi! pensò, irosamente, e poi ricordò che anche lui era stato stupido come loro, dal giorno in cui aveva compiuto sei anni... a meno di un'ora prima.

Uscire dalla Caverna fu infinitamente più semplice di quanto non fosse stato entrarvi. Questa volta, lui sapeva bene che cosa lo aspettava dall'altra parte: solo interminabili acri di erba alta, una distesa nella quale un uomo avrebbe potuto nascondersi per tutta l'eternità, se lo avesse voluto. Un *uomo*. Quel pensiero si era formato nella sua mente così, spontaneamente, senza che lui se ne rendesse conto: *un uomo*. Non *un Tiratore*.

Cade fu solo un'ombra nelle ombre, tra il lontano chiarore del cielo e il tremolante riverbero delle lampade ad arco; silenzioso come la notte, egli attraversò il pigro, monotono sbarramento delle sentinelle, le cui menti intorpidite dall'uniformità della veglia non riuscirono neppure a scorgere quel fluttuare di oscurità che passava in mezzo a loro. Finalmente al sicuro, nella distesa di erba alta, egli giacque immobile per diversi minuti, fino a quando non ebbe raggiunto la matematica certezza del fatto che nessuno aveva dato

l'allarme. E poi, prudentemente, riprese ad avanzare, strisciando sul terreno. Infine, dopo avere superato un'altura abbastanza elevata, si alzò in piedi e cominciò a camminare con passo veloce, dirigendosi verso il fiume.

Presto, molto presto, avrebbe dovuto decidere dove andare e che cosa fare. Per il momento, lui sapeva che Aberdeen e Baltimora si trovavano a nord. Giunse alle rive del Potomac nel giro di pochi minuti, ma questa volta capì che non avrebbe potuto attraversare il fiume a nuoto, neppure ricorrendo al galleggiante che aveva preparato per Fledwick solo il giorno prima... anche se gli pareva che fosse trascorsa un'eternità, da quel momento. L'oro costituiva un peso troppo forte, e lo avrebbe fatto affondare; nello stesso tempo, lui era fermamente deciso a non abbandonarlo.

Cominciò allora a seguire la riva sud del fiume, cercando un tronco o un pezzo di legno abbastanza grosso da servirgli da galleggiante, e abbastanza piccolo da poter essere manovrato, oppure un ponte incustodito. La prima luce dell'alba stava già illanguidendo il cielo, a oriente, quando egli udì delle voci irose che venivano da oltre il ciglio di un'altura. Cade si lasciò cadere a terra, e avanzò silenziosamente, carponi, nell'erba folta, per ascoltare.

«Vacci piano, accidenti a te!»

«Sei capace di fare meglio? E allora fallo, e chiudi il becco!»,

«Chiudi *tu* il becco. Se continui a strillare così, ci ritroveremo tutti e due al fresco.»

«*Io* posso finire al fresco e cavarmela con un piede solo.»

«Spero che tu debba provarci un giorno o l'altro, accidenti a te, basta che non ci sia io di mezzo. Io so usare il mio tempo libero in cose più interessanti che passarmela al fresco, anche con un piede solo, per rimanerci due anni.»

«Io ti avevo semplicemente chiesto di stare attento alla roba...»

Diverse frasi erano familiari. «Finire al fresco e cavarsela con un piede solo» significava «essere condannato a un breve periodo di prigione, e sopportarlo comodamente.» Questo lo aveva imparato da Fledwick. Quelli che stavano parlando, perciò, erano dei criminali... come lui. Cade si alzò in piedi, e vide

due plebei, dietro l'altura, che stavano caricando delle scatole piatte su una piccola zattera.

I due plebei impiegarono qualche istante per accorgersi di non essere più soli. Poi lo videro, alla sommità dell'altura, e s'immobilizzarono, rimanendo come paralizzati mentre lui si avvicinava a grandi passi.

«Cosa state facendo?» domandò.

«Signore, noi... noi...» balbettò uno.

L'altro aveva una vista più acuta.

«Ehi,» disse, freddamente, dopo avere studiato Cade per qualche istante. «Cos'è, il circo? Tu non sei un Armato.»

«Non è il circo,» disse Cade. Un'altra frase, questa, che aveva imparato da Fledwick.

«Be', cos'è, allora? Un uomo non corre il rischio di beccarsi vent'anni per niente. Tu sei per metà in uniforme, e anche la metà che indossi non è della tua misura. E la pistola è falsa, come non ho mai visto niente di più falso in vita mia,» dichiarò con orgoglio il plebeo.

L'altro era visibilmente disgustato.

«Questa poi! Lasciarmi fregare a questo modo da una falsa uniforme e da una pistola finta! Fila, spilungone, non voglio conoscerti prima che ti becchino e ti diano vent'anni.»

«Voglio un passaggio sulla vostra zattera, e posso pagare,» disse Cade, tirando fuori da una tasca una scatola d'oro. Stava per chiedere, 'Questo è sufficiente?', ma si accorse, dalle loro espressioni, che era più che sufficiente. «Voglio anche degli abiti da plebeo,» aggiunse, e poi provò il desiderio di prendersi a calci, per avere pronunciato così altezzosamente il termine «plebeo», tradendo la sua origine... ma per fortuna i due non se n'erano accorti.

«Certo,» disse l'uomo che non si lasciava ingannare da una finta pistola. «Possiamo portarti dall'altra parte. Ma non so come procurarti i vestiti.»

«Posso farlo io,» si affrettò a intervenire l'altro. «Sei più o meno della mia taglia. Sarò lieto di venderti gli abili che indosso. Naturalmente, se mi porti via gli abiti che indosso, vorrai aggiungere qualcosina, no?...»

Cade soppesò la scatola. Era pesante, ma quanto oro poteva valere un abito da plebeo?

L'uomo interpretò il suo silenzio, e il suo gesto, come un rifiuto.

«E va bene,» disse. «Ci ho provato. Non c'è nulla di male a tentare, no?» E cominciò a spogliarsi, restando solo con la maglia indosso. Non era alto come Cade, ma i suoi abiti erano abbastanza larghi da coprirlo. Mentre Cade, metodicamente, trasferiva tutto il suo bottino dalle tasche del suo vecchio abito a quelle dell'abito nuovo, i due uomini lo fissarono, spalancando gli occhi, fino a quando non parvero sul punto di cadere tramortiti per la sorpresa.

«Sarà meglio che tu seppellisca il tuo giocattolo,» lo avvertì il primo plebeo. «Girare con una pistola finta è lo stesso che impersonare un Armato.»

«Preferisco tenerla,» disse Cade, lasciando cadere l'orlo della tunica in modo da coprire l'arma. «E adesso, portami sull'altra riva.»

Visto sparire anche l'ultimo oggetto d'oro, il plebeo che non si lasciava ingannare fece un tentativo:

«Abbiamo anche un altro mezzo di trasporto,» disse.

«Ehi!» lo avvertì l'altro.

«Oh, piantala. Non sei capace di capire quando un drago se la dà a gambe dopo un grosso colpo?»

Così, pensò Cade, lui era un drago che aveva fatto un grosso colpo e se la dava a gambe, e aveva bisogno di un mezzo di trasporto.

«Che cosa avete da offrire?» domandò.

«Be', noi ci occupiamo della distribuzione di roba per fumatori. Lo so che per un drago abituato ai grossi colpi può sembrare una sciocchezza, ma ti

assicuro che la pena per gli spacciatori è la stessa che danno ai ladri. Noi andiamo a prendere la roba dal... dal produttore, e la trasportiamo sull'altra riva del fiume. Là c'è un autocarro che la carica. Il camionista potrebbe...»

«Per due gingilli come quello che ci hai dato,» lo interruppe il suo compagno, in tono deciso, «Noi ti porteremo dal camionista, garantiremo per te, e gli diremo di farti scendere dove vorrai, lungo la strada.»

«Un gingillo basta,» propose cautamente Cade, domandandosi che cosa fosse la «roba per fumatori.»

«Affare fatto,» si affrettò a dire il plebeo più amichevole. Cade infilò la mano in tasca, e prese un'altra scatola simile alla prima. Il plebeo l'accarezzò teneramente, e disse, «Festeggiamo l'affare con una fumatina. Non se ne accorgeranno neppure.» Senza spettare una risposta, aprì una delle scatole piatte che erano già state caricate a bordo della zattera, e ne tolse tre pastiglie. I due plebei infilarono ciascuno una pastiglia in un tubo d'alluminio, accesero e cominciarono ad aspirare il fumo, e Cade finalmente capì che 'la roba per fumatori' veniva infilata in pipe simili a quelle che Lady Moia usava come passatempo.

«Grazie,» disse, infilando in tasca la sua pastiglia. «La terrò per dopo.» I due gli lanciarono delle occhiate disgustate, e non risposero. Cade capì di avere commesso un errore, più o meno serio. Evidentemente anche tra i plebei esistevano azioni appropriate e inappropriate, e Cade non sapeva quali errori avrebbe potuto commettere in futuro, e in qual modo avrebbe potuto cavarsela, se si fosse trattato di errori troppo gravi.

Le pastiglie durarono poco più di un minuto, e dopo la «fumata» i due plebei apparvero rilassati e amichevoli, e ben disposti a chiacchierare; Cade cercò di strappare loro qualche informazione utile, approfittando di quella buona predisposizione.

«Io fumo troppo,» disse, con aria di rammarico, uno degli uomini. «Immagino che sia colpa della tentazione... poiché maneggio sempre questa roba, non so resistere.»

«Non ti fa male, però.»

«Non mi sembra giusto. Vendere la roba è una cosa, lo si fa per vivere, ma se l'Imperatore dice che non bisogna fumare, dovrebbe essere così.»

«E cosa c'entra l'Imperatore?»

«Be', il primo Imperatore deve avere scritto le leggi e le pene, per dire quello che si deve fare e quello che non si deve fare.»

«Oh, no. Il primo Imperatore e le leggi sono stati fatti assieme, quello che è giusto è giusto.»

«È proprio quello che ho detto alla mia ragazza. Lei mi chiede sempre 'comprami questo' o 'comprami quello', e adesso vuole che le compri un vestito di raso da un negozio 'nero' che conosco... e io le ho risposto che anche se glielo comprassi, lei non potrebbe indossarlo in pubblico, e anche se lo indossasse in casa, di nascosto, non le sembrerebbe giusto.»

«Le donne!» disse l'altro, e scosse il capo. «Le leggi sono una cosa molto buona, per loro. Se non ci fossero, andrebbero tutte in giro come nate di Stella, e a noi non rimarrebbe un verde in tasca... oh, ecco il camion. Avanti, muoviamoci.»

Cade aveva visto il lampeggiare dei fari sull'altra riva. La zattera si staccò dalla riva, con il carico e i tre uomini... Cade seduto sulle casse, un uomo al remo e l'altro, seminudo, rannicchiato a un'estremità. Il «camion», fermo sull'autostrada che scorreva parallela alla riva del fiume per un chilometro, era in realtà un grosso veicolo per il trasporto di passeggeri, di colore scialbo e anonomio, e con i numeri d'identificazione coperti di sporcizia, tanto da essere quasi illeggibili.

«E questo chi è?» domandò il camionista, che era venuto loro incontro. Era un uomo grande e grosso, che tendeva alla pinguedine, e impugnava un grosso tubo di bronzo, del diametro di almeno tre centimetri.

«È un drago che ha fatto un colpo grosso. Davvero grosso! Sta tagliando la corda, e noi gli abbiamo detto che forse tu avresti potuto dargli un passaggio.»

«Nell'accordo non c'era nessun forse,» disse Cade.

«Ho abbastanza guai,» disse il camionista. «Fila, e svelto, maiale.» 'Maiale' era, chiaramente, un insulto sanguinoso. Il camionista sollevò la sua mazza di bronzo, con aria bellicosa. Cade sospirò, e lo centrò con un sinistro al plesso solare, di forza moderata, ma sufficiente a farlo crollare al suolo come un sacco di patate. Poi si rivolse agli altri, «Statemi a sentire, voi due... maiali. Restituitemi una di quelle scatole. E se farete storie, mi riprenderò anche l'altra.»

I due si scambiarono delle occhiate, e poi si affrettarono a restituire una delle scatole. Cade la mostrò al camionista, che si era faticosamente messo a sedere e stava scuotendo il capo, con aria frastornata.

«Questa è per te, se mi porti dove voglio.»

«Certo, amico, così le cose cambiano,» disse il camionista, in tono molto più gentile. «Ma non posso uscire dalla mìa strada, capisci? Non posso perdere il lavoro per un guadagno extra...»

«Io vado ad Aberdeen,» disse Cade, che aveva preso improvvisamente una decisione.

«Affare fatto. E adesso, se vuoi aspettare un momento, mentre carichiamo...»

Le scatolette piatte finirono in una sorprendente varietà di nascondigli, a bordo del camion... sotto i sedili, nei cuscini, dietro diversi pannelli mobili.

Cade rimase a guardare quell'attività, e si domandò per quale motivo avesse scelto così impulsivamente Aberdeen. Dopo qualche istante, smise di tormentarsi il cervello. Doveva cominciare da qualche parte, e tanto valeva cominciare dalla ragazza. Lei sapeva qualcosa... in ogni caso, sapeva molte più cose di lui. E adesso che Fledwick era stato assassinato, la ragazza restava l'unica persona che non lo avesse tradito, dal momento in cui era piombato in quell'incubo fatto di congiure e di delusioni. Inoltre, si disse, quella scelta era certamente la più saggia. L'ultimo posto nel quale avrebbero pensato di trovarlo sarebbe stato certamente il posto nel quale lo avevano catturato la volta precedente.

Una volta concluse le operazioni di carico, Cade andò a sedersi accanto al camionista; la sua niente era ancora immersa in quel labirinto di problemi e di

domande irrisolte.

«Ad Aberdeen, ma dove?» gli domandò l'uomo, quando il veicolo fu lanciato lungo l'autostrada.

«Conosci Madama Cannon?»

«Sì. Faccio le mie consegne soprattutto da lei,» disse l'uomo, in tono di chiara disapprovazione.

Cade si arrischiò a fare una domanda:

«Cosa c'è che non va, in quel posto?» In fondo, avrebbe potuto trattarsi di un covo di spie.

«Niente. La vecchia è a posto. A *me* non interessa sapere che genere di nascondiglio ti sei scelto. Ho promesso di portarti dove vuoi andare, e ti ci porto.»

Tredici anni di condizionamento non potevano certamente svanire nel breve spazio di una notte. Cade si sentì in colpa, e si mise inconsciamente sulla difensiva:

«Sto cercando una persona. Una ragazza.»

«E cos'altro potresti cercare, dalla Cannon? Non c'è bisogno che tu lo venga a raccontare a me. Ho detto che ti ci avrei portato, e io mantengo le promesse. Personalmente, io sono un padre di famiglia, e forse non andrò a frequentare tutti i giorni le sale d'ammaestramento, come fa certa gente, però so quello che è giusto e quello che non lo è.»

«Ma tu trasporti roba per fumatori!» protestò Cade, indignato.

«Questo non vuole dire che la cosa mi piaccia, e forse non mi piace davvero. Personalmente, io non fumo. Non è colpa mia se tanti ignoranti maiali, che sono nati plebei, non sanno resistere senza fumare come una Stella e la sua Corte. Prova a dire loro: 'L'Imperatore non ne sarebbe contento', e loro fanno la faccia lunga, e dicono, 'Oh, non può avere molta importanza, e io raddoppierò la mia offerta al Servizio Klin, e *questo* farà certamente piacere all'Imperatore, no?'. Razza di stupidi!»

Cade si dichiarò d'accordo, sommessamente, e la conversazione finì. Mentre il contrabbandiere moralista guidava il camion lungo la strada prefissata, Cade si appisolò. Non aveva alcun timore. Era in grado di riconoscere un uomo capace di mantenere fede ai patti.

XII.

Ogni volta che il camion sobbalzava e si fermava, per poi rimettersi in moto, Cade socchiudeva un occhio, e poi si riaddormentava. Ma venne il momento in cui il camionista gli scosse una spalla.

Cade si svegliò bruscamente. Attraverso il finestrino vide un metro di selciato sporco e assolato, e dei gradini di pietra che scendevano fino a una porta massiccia. Più avanti, altri scalini conducevano a un'altra porta, che però era invisibile dalla sua posizione.

Si trovavano in un vicolo angusto, che a malapena conteneva il camion. Su entrambi i lati, continue pareti di polveroso cemento salivano fino a raggiungere un'altezza di tre, quattro piani dal suolo. Non c'erano finestre, non c'erano linee di demarcazione precise tra un edificio e l'altro, non era possibile distinguere un luogo dall'altro, in quell'uniforme distesa di sporcizia e di crepe in superfici antiche di cemento sbiadito, e di scalini che conducevano a porte anonime, su entrambi i lati del vicolo.

Il camionista prese tre pacchi da un nascondiglio, uno dei tanti di quel sorprendente veicolo, e poi si voltò, apparentemente attendendo qualcosa.

«Be'?» domandò poi. «Vuoi restartene seduto lì tutto il giorno? Avanti, apri!»

Cade s'irrigidì, e subito dopo si impose di rilassarsi. Ormai si trovava in mezzo ai plebei, e doveva abituarsi a essere trattato come uno di loro. Era una lezione che doveva imparare, come aveva imparato tante altre lezioni, tanto tempo prima, frequentando la Scuola dei Novizi. Come allora, anche adesso la sua vita dipendeva dal modo in cui avrebbe appreso quelle lezioni.

«Spiacente,» borbottò. «Siamo arrivati?»

«Non riconosci il posto?»

Cade aprì lo sportello, e borbottò:

«Sembra diverso, di giorno.» Seguì il camionista giù per la breve rampa di scalini, e l'uomo bussò in modo convenzionale alla porta. Un battente si schiuse, rivelando un volto bovino che Cade riconobbe istantaneamente.

Volutamente ignorando il camionista, Madama Cannon disse con voce rauca:

«Il bar si apre solo al tramonto, straniero. Sarò lieta di farti entrare, all'ora giusta.»

Il camionista disse, in tono improvvisamente interessato:

«Credevo che fosse un amico vostro. È nei pasticci. Due tizi che conosco mi hanno detto che era un drago che aveva fatto un colpo grosso.»

Gli occhi azzurri della donna scesero lentamente dal volto di Cade ai suoi abiti eterogenei, fino ai sandali malridotti che egli portava ancora ai piedi, e poi risalirono lentamente fino al viso.

«Sì, può darsi che l'abbia già visto,» ammise alla fine la donna, visibilmente riluttante.

«Avete visto me, e anche... e anche i miei soldi,» si affrettò a dire Cade. Il resto fu dovuto a un'ispirazione, che si rivelò fortunata. «L'ultima volta che sono venuto qui, una delle vostre ragazze mi ha portato via anche quel poco che mi avevate lasciato.»

Finalmente, la donna parve ricordare.

«Quella ragazza non era una delle mie,» disse, in tono difensivo.

Il camionista, evidentemente, ne aveva avuto abbastanza.

«Basta così,» disse. «Adesso mettetevi d'accordo tra voi. Io sono già in ritardo.»

Lo spiraglio della porta si aprì di qualche altro centimetro.

«Aspetta qui, tu,» disse la donna a Cade, spingendolo in un locale, e allontanandosi in un'altra stanza in compagnia del camionista. Cade si guardò

intorno, e scoprì di trovarsi nella cucina. Senza toccare nulla, Cade cominciò ad aggirarsi per il locale, osservando ogni cosa con viva curiosità, poiché le suppellettili e le provviste che vedeva non somigliavano minimamente a ciò che lui aveva visto nella sua esistenza passata.

Le grandi cucine delle Case Capitolari, nelle quali Cade aveva trascorso centinaia di ore, quando era stato Novizio, non somigliavano a quella cucina più... più di quanto un sacco-letto di un Armato somigliasse alla camera da letto di Lady Moia. Tra tutte, la sola cosa che gli riuscì d'identificare fu un grosso bollitore a infrarossi che si trovava a una parete: esso era identico a quelli che venivano usati per preparare il pasto della sera, a base di carne, nelle Case Capitolari. Ma le analogie terminavano qui. Attraverso gli sportelli trasparenti del frigorifero egli vide, anziché un'ordinata processione di arrosti e di carni da brodo, un incredibile, caotico assortimento di pollame, pesci, carne e molluschi, sistemati a casaccio. Allineate sulla parete opposta c'erano file e file di frutta e verdura, centinaia di varietà, certamente più di quante Cade ne avesse conosciute in passato... generi succolenti, di lusso, per soddisfare i gusti degenerati di plebei avvezzi agli ozi e ai piaceri carnali.

Poi, finalmente, Cade vide un altro oggetto riconoscibile... un bollitore automatico, con il suo enorme mestolo, l'apparecchio destinato a mescolare e a riscaldare in una sola operazione il pastone nutritivo che era l'alimento base degli Armati. Ma in quella cucina il bollitore non era l'apparecchio lucido, perfetto, scintillante che Cade conosceva: era invece ammaccato e annerito e logoro, sistemato su un alto scaffale, quasi irraggiungibile. Cade concluse che, per qualche motivo, il pastone non era un alimento molto popolare nel locale di Madama Cannon.

Su diversi altri ripiani, tutt'intorno alla cucina, si vedevano centinaia di involucri dai colori vivaci, che dovevano contenere degli ingredienti sconosciuti da miscelare in decine di congegni dissimili da qualsiasi cosa che Cade avesse precedentemente visto. Il tutto era dominato da un'aria di allegro disordine, di comodità e agiatezza, qualcosa che risvegliò nell'animo di Cade dei lontani ricordi.

Tante cose, negli ultimi giorni, avevano richiamato alla superficie dei lontani ricordi: ricordi di un'infanzia che lui aveva abbandonato per sempre,

nel lontano momento in cui aveva preso i voti. Si rendeva acutamente conto di essere già diventato indegno dell'Ordine. Il rituale e la meccanica ripetizione di gesti e pensieri quotidiani che erano stati una parte fondamentale e naturale della sua vita, come l'atto di respirare, si erano rivelati in quei giorni non essenziali. In certi momenti, gli erano addirittura sembrati folli e privi di senso. Pensò che forse un Maestro Klin avrebbe potuto correggerlo... e poi si domandò se lui desiderasse realmente essere corretto. Naturalmente lui voleva rientrare nell'Ordine. Ma il Tiratore Supremo...

Freddamente, cercò di allontanare dalla propria mente l'intreccio confuso dei sentimenti e delle lealtà personali. La prima cosa di cui aveva bisogno era ottenere informazioni, e questo significava rintracciare la ragazza.

«Non era una delle mie,» aveva detto Madama Cannon. E, molto tempo prima, «Se ti fai rivedere, ragazza, ti avvolgo la gamba di uno sgabello intorno al collo.» Ma questo non importava. Lui aveva bisogno di un punto di partenza; un punto di partenza bene addentro in quel mondo crepuscolare fatto di criminali e cospiratori e viziosi, nel quale la ragazza, apparentemente, si era mossa con tanta sicurezza. Tutto era collegato, in quel mondo notturno: si andava da una persona all'altra, in una catena che non conosceva interruzioni. C'erano voluti i contrabbandieri per presentarlo al camionista, e c'era voluto il camionista per farlo entrare nel locale di Madama Can-non. Lentamente, un sorriso si formò sul suo volto. Che cosa avrebbe detto il virtuoso Tiratore Cade, poche settimane prima, se qualcuno gli avesse prospettato l'ipotesi che lui avrebbe dovuto ricorrere alla buona volontà di un furfantello di poco conto per essere ammesso in un... rifugio... che era in realtà un bordello? Lui, un Tiratore tra i migliori!

«Ehi, amico,» disse la voce roca, «Non sorridere a quel modo; non sono più giovane come una volta, e la mia figura non è più quella di una volta, ma non sono neppure così vecchia da non sentirmi le farfalle nella pancia, ogni tanto.» Madama Cannon era in piedi sulla soglia, e lo stava fissando con uno sguardo che era un'assurda mescolanza di cameratismo e di adescamento. «E, per la Potenza!» esclamò. «Arrossisce, anche! Grande e grosso come una casa, con un corpo da Armato, e un sorriso da farti sciogliere, ed è capace anche di arrossire! Be', ci sono delle ragazze che li vogliono così. Io li

preferisco carichi di grana.» Ci fu un cambiamento brusco, nelle sue maniere. «Lazar dice che hai fatto un colpo grosso, e te la stai dando a gambe. Che cosa porti?»

Egli aprì la bocca per rispondere, ma non ebbe la possibilità di parlare, perché Madama Cannon proseguì precipitosamente:

«Caro mio, ce ne sono stati molti, come te, che hanno passato un giorno o un mese al piano di sopra, senza mai essere seccati con domande o risposte. Non c'è un posto più sicuro, su tutta la Costa Orientale, per trascorrere un po' di tempo in attesa che... i guai... passino. Ma non posso farlo a buon mercato. Lazar ti ha portato qui, e la tua faccia mi è piaciuta, altrimenti non ti avrei preso dentro, neppure per tutto l'oro di Aberdeen. La protezione costa cara dappertutto. Qui la ottieni con una bella camera, tre pranzi al giorno, e tutte le...»

Alla donna piaceva parlare, pensò Cade, stancamente, e la lasciò continuare. Quello che stava dicendo era, per lui, un colpo di fortuna. Avrebbe potuto rimanere là... e il camionista aveva immaginato che lui cercasse proprio questo.

La donna si interruppe, per prendere fiato, un po' ansante, e Cade ne approfittò per dire:

«Non dovete preoccuparvi per il denaro. Io sono... sono carico. Posso pagarvi il prezzo che chiederete.» In tutto quel profluvio di parole, almeno questo era stato chiaro.

«E con che cosa?»

Tirò fuori di tasca il primo oggetto che le sue dita incontrarono. Era un piccolo, lucente oggettino di ingioiellata inutilità, cinque minuscole campanelle che pendevano da una sottile catenella. Quando Cade posò il gioiello sul tavolo, esso tintinnò, un lieve scampanellio quasi inaudibile, come vento tra alberi remoti. Gli occhi della donna fissarono, come ipnotizzati, il centro dorato dell'oggetto.

«Praticamente, non ha valore,» disse in tono molto dignitoso, quando riuscì a staccare lo sguardo dal tavolo. «Niente da fare. È troppo difficile piazzarlo.»

«Non lo sapevo,» disse Cade, in tono di scusa, allungando la mano per riprenderlo. «Magari qualcos'altro...»

«E va bene!» esplose la donna, scossa da un uragano di risate. «Il mio bluff è caduto al primo tentativo. Hai anche l'altro, vero?» Cade, che si stava frugando in tasca alla ricerca dell'altro orecchino, si rese conto che la donna pensava che lui avesse fatto qualcosa di molto astuto. Rovesciò sul tavolo tutto quello che aveva in tasca, e cercò l'altro oggetto.

«Mi spiace,» disse, alla fine della frettolosa ispezione. «Temo che non ci sia.»

La donna sollevò il capo, come stordita, dopo avere fissato a lungo gli oggetti disposti sul tavolo.

«Ti dispiace,» ripeté, incredula. «Temi che non ci sia.» Lo fissò di nuovo, con occhi penetranti, e per un lungo minuto. «Perché sei venuto qui?» domandò alla fine, a voce bassa.

«È il primo posto cui ho pensato,» disse. C'era qualcosa che non andava. Doveva avere violato qualche regola dei plebei, su quello che era giusto e quello che non era giusto, ma come faceva lui a sapere *quale* fosse l'errore commesso?

«O forse il solo posto,» disse lei, pensierosa. «E non dirmi che l'altra notte eri partito per avere bevuto troppo liquore. Forse quella scema che era con te non sarebbe capace di dire la differenza, ma io sono del mestiere da troppo tempo per non riconoscere le cose con il loro nome. So riconoscere un ubriaco a prima vista, e so riconoscere un drogato. Un ragazzo giovane come te... ah, be', adesso sono sicura che tu vai bene per quella camera. Ma chi ti ha detto di andarlene in giro carico di roba della quale non conosci neppure una parte del valore... nessuno ti ha insegnato che non bisogna imbottirsi di *roba*, per non parlare a gente estranea... che non bisogna mettere le carte in tavola, fino a che il lavoro non è *finito*? E per *finito* s'intende che la roba, dopo essere stata presa, va anche *venduta*!»

Cade non riuscì a capire il senso di quelle parole.

«Se avete una stanza da darmi,» le disse, pazientemente, «Io vi pagherò bene. È tutto ciò che vi chiedo.»

Chissà per quale motivo, lei andò in collera.

«E allora, questo è tutto quello che otterrai da me! E quando comincerai a urlare per avere la roba, non metterti in testa che io te la procuri! Avanti, muoviti!» Aprì una porta, con malagrazia, e lo guidò su per una scala buia. Salendo, continuava a borbottare, tra sé, «Non si riesce a far parlare un uomo se non ne ha voglia, neppure quando si hanno le migliori intenzioni di aiutarlo. Ah, se avessero più buon senso, gli uomini!»

Quando furono arrivati in cima alle scale, la donna si fermò su un pianerottolo, e tirò fuori un mazzo di chiavi, simili a quella usata da Fledwick. Scelse dal mazzo una chiave, la usò per aprire una porta, e poi la porse a Cade.

«Questa è l'unica che ci sia,» disse. «Qui sarai al sicuro. Se ti viene fame, o se ti viene voglia di scendere dal tuo piedistallo e divertirti, puoi scendere nella sala di sotto.»

Dopo avere chiuso la porta, Cade si guardò intorno, incuriosito, per ispezionare il suo nuovo alloggio. La stanza non era né luminosa, né pulita. Le mensole dell'armadio a muro erano vacillanti e sporche. Non aveva importanza: non aveva niente da metterci. Il letto era una vecchia branda pieghevole, del tipo che aveva visto solo nelle case dei plebei nelle quali era entrato nel corso delle azioni.

Era difficile metterselo in testa, ed era difficile ricordarlo: lui adesso si trovava in un'abitazione plebea, e doveva vivere come un plebeo. Girò la chiave nella serratura, chiudendosi dentro. Poi rovesciò il suo tesoro sul letto, esaminandone i pezzi uno a uno, pensieroso. Non aveva capito molto nel discorso della donna, ma la sua espressione aveva rivelato che la vista di quei... di quei giocattolini l'aveva eccitata moltissimo. O quel termine definiva solo le scatolette d'oro? *Perché* lei era sembrata così eccitata? Quegli oggetti potevano essere ceduti in cambio di denaro, o di cibo. Il denaro poteva essere ceduto in cambio di vestiti, cibo, alloggio e divertimenti. Anche Fledwick si era comportato a quel modo, quando aveva parlato di denaro. Se

Cade aveva capito bene, il denaro aveva esercitato un enorme fascino sul piccolo Maestro Klin. L'ometto, per denaro, aveva corso abitualmente enormi rischi... aveva sfidato la prigione e aveva sfidato la vergogna che lo avrebbe coperto se le sue imprese fossero state scoperte. E gli uomini della zattera... avevano cercato di strappargli qualcosa di più di quello che lui aveva offerto. Tutto questo significava che lui possedeva qualcosa che i plebei desideravano intensamente, e ne possedeva in grande quantità.

Si distese sul letto, ma si accorse che quel materasso elastico e cedevole e gonfio era insopportabile. Preferì sdraiarsi sul pavimento. Per trovare la ragazza, avrebbe dovuto correre il rischio di farsi vedere nel salone. Ricordando la notte in cui vi era stato, ricordando il rumore, gli odori, l'atmosfera soffocante, le bevande che gli erano state date, quelle donne stolte con i loro discorsi senza senso, si sentì rabbrividire; ma lui si trovava là proprio per quel motivo... doveva scendere nel bar. La ragazza del Mistero di Cairo lo aveva trovato là, anche la volta precedente; e adesso lui avrebbe potuto trovarla in quel luogo. Pensò ai vestiti... avrebbe avuto bisogno di qualcosa di decente da mettersi addosso. E aveva bisogno di stivali... no, anzi, di sandali. Come plebeo, non avrebbe potuto portare degli stivali. Ma aveva bisogno di abiti puliti, questo sì. Neppure un plebeo poteva indossare tutti i giorni lo stesso vestito, almeno così immaginava.

Madama Cannon aveva previsto questi suoi desideri. Quando Cade scese nel salone, la trovò in attesa, evidentemente con delle notizie.

«Peccato che tu non sia sceso prima. C'era qui il vecchio Carlin: gli avevo detto di aspettare, ma ha dovuto andarsene. Però tornerà qui domattina, ha detto che passerà subito. L'avrei mandato su, ma ho pensato che, se ti era venuto il desiderio di prenderti quella roba che sappiamo, forse stavi dormendo.»

Lui avrebbe dovuto sapere chi era il vecchio Carlin? Decise di domandarlo ugualmente.

«Carlin? È lui che si occupa di tutto il commercio 'nero' della zona. Tra le altre cose, vende abiti da cortigiane. Perché poi quelle straccione siano disposte a spendere delle cifre pazzesche per quegli abiti, è una cosa che non

capirò mai. Sarà per dare un brivido ai loro amichetti, quando se li portano in camera, dietro a una porta sbarrata. Ai miei tempi, se un uomo non fosse riuscito ad avere i suoi brividi con me, senza tutti quei pizzi di raso, gli avrei staccato le orecchie a morsi. *Tu non sei della Zona, vero?*»

Esitò, sorpreso dalla repentina domanda.

«Lo immaginavo,» disse lei, semplicemente, abbassando la voce. «Ascolta.» Si curvò verso di lui, attraverso il tavolo, mentre una zaffata di profumo troppo forte e troppo muschiato saliva dalla profonda scollatura del suo abito. «Tu hai bisogno di qualche buon consiglio, e io te lo darò, anche se non hai voglia di ascoltare. Hai fatto un grosso colpo e sei in fuga, e hai il vizio della droga... una brutta combinazione... e non vuoi farti spennare né da me, né da chiunque altro. D'accordo, non ti posso dare torto se la pensi così, e hai abbastanza buon senso da non tentare di mentire, quando sei messo con le spalle al muro. Ma non c'è bisogno che ti metta a fare l'arrogante, come hai tentato di fare con me prima. Ascolta...»

Si interruppe, ansando, e poi riprese in tono amichevole:

«Sono entrata in cucina, oggi, e ti ho trovato là, in piedi, e stavi sorridendo, e in quel momento ti avrei dato l'intera casa avvolta in un nastro dorato. Dieci minuti dopo, ti sei messo a parlarmi come un nato di Stella, e hai rischiato grosso di non avere nemmeno la camera. Uno che ha un viso come il tuo, e un corpo come il tuo, è uno stupido se non se ne serve. Se non hai voglia di parlare, amico... sorridi!» Si alzò, e fece un cenno di saluto a qualcuno che stava entrando in quel momento. «Io devo badare ai clienti,» disse. «Ce l'hai un nome con cui possa chiamarti, nel caso ce ne sia bisogno?»

Cade sorrise interiormente, pensando a quell'assurdo consiglio... e alla domanda che lo aveva seguito quasi subito. Per la prima volta, dal momento in cui aveva conosciuto la Madama, sollevò il capo e la fissò direttamente negli occhi. In fondo non era una femmina pericolosa, malgrado la sua lingua lunga e le sue chiacchiere. Non disse niente, ma lentamente, e deliberatamente, lasciò che il sorriso gli illuminasse il volto.

«Eccolo!» tubò la donna, deliziata. «Non sei uno stupido, in fondo! Ehi, Jana!»

Una brunetta graziosa si allontanò da un gruppo di ragazze, che stavano parlando tra loro in un angolo, in attesa che il locale si riempisse. Avanzò verso di loro con un'andatura studiatamente provocante; la giarrettiera d'argento che portava intorno alla coscia faceva aderire alla gamba la stoffa leggera dei suoi calzoni a ogni passo.

«Jana, ti voglio presentare un mio amico,» disse Madama Cannon. «Il mio amico Sorriso deve avere tutto quello che c'è di meglio, vero, Sorriso?»

Madama Cannon strizzò l'occhio a Cade, e si allontanò.

«Con una presentazione così puoi avere tutto, qui, Sorriso,» disse la ragazza. La sua voce era un po' roca e, quasi automaticamente, lei prese la stessa posizione che aveva avuto Madama Cannon, protendendosi in avanti e piegando le spalle. Una consuetudine dei plebei, pensò Cade, a disagio, notando che così facendo rivelava al suo compagno di tavolo una buona parte del suo corpo.

«Sì,» disse, rigidamente. «È stata molto gentile con me.»

«Un momento... ora mi ricordo di te!» disse improvvisamente Jana. «Sei stato qui la settimana scorsa. E com'eri nei guai, fratello! Ah, com'eri nei guai!»

D'un tratto, lei corrugò la fronte.

«Ho detto qualcosa che non va, Sorriso?»

Lui non riusciva a dominarsi. Lo choc prodotto dall'incredibile sensazione provata nel sentirsi chiamare *fratello* in quel posto, da quella donna, era riflesso sul suo volto.

«Niente,» le disse.

«Niente?» domandò lei, con aria molto saggia. «Ascolta, vedo che non bevi...» Cade seguì il suo sguardo e notò che c'era un bicchiere sul tavolo, un bicchiere colmo di un liquido dall'odore detestabile. Lo scostò da sé, irritato. «...e da quella volta, ho discusso con Arlene... la ricordi? Quella biondina che vedi là nell'angolo?» Ci fu un breve palpito di speranza, che svanì non appena

egli vide la ragazza che Jana gli stava indicando. «Be', comunque, lei diceva che non si trattava di liquore, e io dicevo di non avere mai visto un uomo grande e grosso e giovane come te ridotto in quelle condizioni. Mai per colpa di un liquore, per lo meno. Non c'è bisogno che tu mi dica niente, se non ne hai voglia, però...»

Terminò la frase con una nota interrogativa.

Cade, facendo subito tesoro del consiglio di Madama Cannon, le sorrise, e conservò il sorriso sulle labbra, fino a quando non si sentì completamente stupido.

I risultati furono inattesi e drammatici. Jana fischiò, un fischio basso e modulato che fece voltare dalla sua parte una mezza dozzina di teste. E lo guardò con gli occhi pieni di un'adorazione che Cade aveva visto solo poche volte, in passato, negli occhi dei nuovi Armigeri sul Campo di Battaglia.

«Ah, *fratello!*» sospirò lei.

«Scusami,» disse Cade, in tono soffocato. Fuggì di corsa dal nemico, lasciandola padrona assoluta e attonita del campo di battaglia.

XIII.

Cade imparò presto, nella casa di Madama Cannon. Era indispensabile imparare nel più breve tempo possibile. I suoi occhi e le sue orecchie, addestrati a cogliere quelle sfumature, quei sottili mutamenti, quelle vibrazioni impercettibili che nel corso di un'azione possono segnare la differenza tra la vita e la morte, raccoglievano parole, sguardi e gesti; il suo cervello allenato dalle molte battaglie li valutava. E così egli sopravvisse.

E gli ospiti della casa di Madama Cannon impararono su Cade quello che era necessario, e niente di più. Cade era il signor Sorriso, e il codice rigoroso della Cannon non permetteva a nessuno d'indagare ulteriormente sul suo nome o sul suo rango. Si parlò molto di lui, naturalmente. Alcuni dissero che era un nato di Stella, ma nessuno fece delle domande indiscrete. Le sue tasche piene, e i pettegolezzi di Jana, gli fornirono la presentazione e la reputazione di cui aveva bisogno.

La sua struttura fisica così robusta? Si trattava certamente di un lottatore, capace di stendere anche quattro nemici con un colpo solo. La refurtiva della quale si parlava, l'oro che lui possedeva? Si trattava, evidentemente, di un formidabile ladro... un vero drago. I suoi vuoti di memoria, i suoi atteggiamenti un po' bizzarri, a volte? Chiaramente, era dedito ai più pesanti narcotici. Questo spiegava anche il suo disinteresse, altrimenti inspiegabile, per gli alcolici e per le donne.

Come lottatore e drago, era già di rango superiore alla maggior parte degli altri *habitué* del locale: i piccoli borsaioli, i timidi giocatori d'azzardo, gli insopportabili, repellenti ruffiani. E come consumatore di droghe sconosciute, la sua statura era superiore perfino a quella degli uomini sicuri, eleganti e amichevoli che frequentavano occasionalmente il locale, e che appartenevano alla nobiltà, o rappresentavano l'aristocrazia del mondo del crimine, potente e seducente come la nobiltà delle corti. Le droghe erano uno schiaffo romantico, disperato, alla realtà delle cose; erano una ribellione maestosa a una situazione immutabile. Madama Cannon ne disapprovava l'uso... aveva avuto un uomo, una volta, che aveva consumato droghe... e i suoi ricordi si

fermavano a questo punto, non voleva mai parlare dell'argomento. Ma per gli ospiti del suo locale, e soprattutto per le donne, quella era l'attrazione maggiore.

Ogni sera Cade sedeva al bar, a un tavolino d'angolo vicino alle scale, con un bicchiere intatto davanti a sé. Carlin, che vestiva le ragazze plebee e le prostitute, in segreto, con abiti da cortigiane, gli aveva preso le misure, e gli aveva cambiato in verdi e in azzurri quella parte del bottino che Cade aveva voluto spendere subito. Il vecchio aveva contrattato interminabilmente su ogni pezzo del bottino, ma sotto la vigile e rumorosa supervisione di Madama Cannon, Cade uscì brillantemente dalle trattative: ebbe due abiti completi, fatti su misura, due settimane di esorbitante «pensione completa» pagate in anticipo, e una buona somma di denaro per le piccole spese. Nella sua stanza, dietro una mensola dell'armadio a muro, Cade aveva trovato un buon nascondiglio per quello che gli rimaneva del bottino: un'ultima scatola d'oro, che conteneva mezza dozzina di gioielli più piccoli.

Dopo essersi assicurato la tranquillità... un luogo in cui vivere, degli abiti nuovi, del cibo buono e abbondante, del denaro in tasca, un'invidiabile reputazione e una riserva nascosta... poté rivolgere tutta la sua attenzione alla ricerca della ragazza del Mistero di Cairo. Non fece molte domande, ma in ogni circostanza era pronto ad ascoltare le conversazioni dei frequentatori del locale, tendendo l'orecchio per cogliere qualche parola che potesse metterlo sulla giusta strada. Trascorreva tutte le sere seduto al suo tavolino, con la sedia girata verso la porta, tenendo d'occhio ogni nuovo arrivato e offrendo da bere a chiunque volesse parlare... e nel locale di Madama Cannon, tutti erano disposti a parlare.

Per prima cosa, si rivolse a Madama Cannon e alle sue ragazze. Poi cominciò a rivolgere delle domande apertamente, dopo avere appreso che non c'era niente di strano nel desiderio di voler rivedere una ragazza che gli era piaciuta. Ma nessuna delle ospiti di Madama Cannon la conosceva, e nessuno ricordava di averla mai vista, se non con lui, nella sera che Cade ricordava fin troppo bene

Come primo risultato, era deludente... ma non c'era altro posto in cui cercare, a meno che lui non avesse voluto andare a Baltimora, e lui ricordava

bene con quale facilità si erano impadroniti di lui la prima volta: a Baltimora c'era il centro della cospirazione, e si sarebbe trovato in mezzo a nemici potenti e decisi a tutto, che lo avrebbero ridotto in loro potere in breve tempo. Se nella casa di Madama Cannon non fosse riuscito a scoprire nessun indizio capace di condurlo fino alla ragazza, dunque, avrebbe dovuto agire senza di lei, e gradualmente nella sua mente si formò un piano alternativo. Mentre i particolari di questo nuovo piano stavano lentamente maturando dentro di lui, durante le due settimane di soggiorno nel locale, assorbì come una spugna tutte le informazioni che l'interminabile processione di persone pronte a chiacchierare davanti ai bicchieri offerti dal signor Sorriso gli poteva fornire.

Molte persone erano disposte a parlare, da Madama Cannon... e molte, tra le loro storie, erano bizzarre e incredibili. Ma il Signor Sorriso ascoltava tutti...

C'era un marziano, a esempio, che non aveva fatto ritorno al suo pianeta, e si era dato all'alcool e al furto. Si trattava di un volgare disertore, ma per due sere Cade lo ascoltò maledire il proprio triste destino, e rimpiangere il suo rosso pianeta: il marziano parlava, in un monotono profluvio di parole, della sua famiglia, e della sua piccola raffineria di ferro; raccontava che c'era stata una ragazza, lassù, e che se non avesse perduto quella maledetta astronave ora lui sarebbe stato già sposato, e avrebbe avuto dei bambini, e tutto sarebbe stato diverso e più bello. Il marziano non ritornò la terza sera, né mai più.

Cade considerò veramente sprecata una sola serata. La trascorse in compagnia di un uomo dai capelli grigi, dai modi raffinati e misurati, dall'eloquio elegante e forbito: l'uomo era stato un ladro, che si era ritirato per godersi le rendite dei suoi 'guadagni'. Era venuto per la prima volta nel locale di Madama Cannon la quarta sera in cui il signor Sorriso era rimasto seduto al suo posto, alla ricerca di informazioni e di notizie, e aveva frequentato assiduamente il locale per quasi una settimana? L'uomo era una vera e propria miniera d'informazioni sul mondo del crimine... sapeva tutto sui metodi, sulle leggi non scritte che regolavano quel mondo, sul gergo, sui soprannomi, su quello che si poteva fare e quello che non si poteva fare; conosceva alla perfezione i metodi della Guardia Cittadina, la corruzione che proliferava anche tra i Guardiani, i segreti della prostituzione organizzata, i diversi ricettatori e i vari canali attraverso i quali si poteva smerciare la

refurtiva. L'ultima sera, quella che Cade considerò sprecata, dopo avere chiacchierato e bevuto per più di un'ora, egli confidò improvvisamente al signor Sorriso di essere depositario di una verità segreta, sconosciuta agli altri uomini. Protendendosi verso Cade, con i gomiti appoggiati al tavolino, visibilmente eccitato, egli bisbigliò, con voce intensa e chiara:

«Le cose non sono state sempre così!»

D'un tratto, Cade ricordò i riti dei Misteri, e accostò il viso a quello dell'uomo, per ascoltare meglio. Ma la speranza si rivelò soltanto un'illusione: quel gentile signore attempato era un pazzo.

Dichiarò di avere trovato un libro, diversi anni prima, mentre aveva svaligiato una casa. Quel libro si chiamava «Antologia per la Sesta Classe»: egli riteneva che si trattasse di un libro incredibilmente antico, e bisbigliò, quasi all'orecchio di Cade:

«Deve essere vecchio più di diecimila anni!»

Cade si appoggiò allo schienale della sedia, disgustato, mentre il pazzo continuava a farneticare. Il libro era pieno di storie, di versi, di aneddoti, la maggior parte dei quali sembravano basati sui fatti e non sulla fantasia. Tutti i brani, però, avevano una cosa in comune: nessuno di essi menzionava l'Imperatore, Klin, l'Ordine, né il Reame dell'Uomo.

«Ma non capisci che cosa significa questo? Non riesci a immaginarlo da solo? È esistito un tempo nel quale *non esisteva nessun Imperatore!*»

Di fronte all'evidente espressione di noia e disinteresse che appariva sul volto del signor Sorriso, il pazzo abbandonò ogni prudenza, e cominciò a parlare così forte che Madama Cannon, dietro al banco del bar, riuscì a cogliere alcune parole. Ella si precipitò verso il tavolo, pervasa dal sacro fuoco della sdegnata furia realista, e cacciò fuori il pazzo piuttosto rudemente. In seguito, la donna si pentì della propria impulsività. La notizia si sparse in giro, e l'incidente provocò l'unica ispezione dei Guardiani al locale durante tutto il soggiorno del signor Sorriso.

L'intera zona venne passata al setaccio, con minuziosa cura, e anche Cade dovette sottoporsi all'interrogatorio. Ma i Guardiani stavano cercando solo un

uomo, e la provenienza del signor Sorriso non li preoccupava minimamente. Più tardi, giunse notizia dalla Cannon che i Guardiani avevano sorpreso il pazzo mentre dava sfogo alla sua mania, parlando a un nugolo di ragazzini che si trovavano per la strada, e che salutavano le sue tesi rivoluzionarie con grida di scherno e risate. Il pazzo non sopravvisse alla prima notte passata nel Posto di Guardia. Cade ricordò allora gli sfollagente di gomma di cui erano stati armati i Guardiani, e si domandò se davvero fosse stato necessario eliminare così brutalmente quel povero, gentile maniaco.

Molti altri vennero al tavolo di Cade, per chiacchierare. Ci fu un giovanotto dagli abiti ricercati, che evidentemente aveva equivocato sui motivi del disinteresse che Cade provava nei confronti delle donne, e ricevette immediatamente una spiegazione cristallina, tale da bastargli per sempre. Madama Cannon lo trascinò sul pavimento, floscio come un sacco di patate, e lo gettò in strada con la solita, roca intimazione: «E non farti *mai* più vedere qui!». Ma probabilmente il giovanotto dalle tendenze particolari non era stato in grado di sentirla.

Una sera venne un tizio grasso e pieno di prosopopea, un uomo di buona famiglia che era caduto molto in basso a causa dei liquori. Il signor Sorriso gli offrì molti bicchieri, perché egli aveva fatto parte del Mistero di Cairo... e di molti altri Misteri. Spiegò che i Misteri erano degli ottimi posti per incontrarvi «dei polli» da spennare, e per il resto si tenne sulla difensiva. Cade si azzardò a interrogarlo più direttamente quando il grassone ebbe ingollato abbastanza liquori da apparire completamente sbronzo: con il cervello ottenebrato dall'alcool, probabilmente egli avrebbe dimenticato completamente il colloquio, il mattino dopo. In ogni caso, il grassone non sapeva molto. Non aveva mai sentito dire che l'ipnosi venisse usata in qualche Mistero. Una stanza priva di caratteristiche, anonima, a forma d'uovo, non aveva niente a che fare con il Mistero di Cairo e i suoi riti. I Misteri erano riservati esclusivamente ai polli; i loro introiti erano riservati esclusivamente ai furbi, come lui e come Sorriso. Con voce impastata, propose a Cade di fondare un nuovo Mistero, capace di offrire qualcosa di nuovo, e strappare tutti i polli agli altri furbi che dirigevano gli altri Misteri. Sarebbe stato facile, con la sua esperienza e con l'aspetto e le capacità di Sorriso. Detto questo, si addormentò sul tavolino, russando sonoramente.

Ci furono molti altri incontri; ma *lei* non venne mai, né Cade riuscì mai a raccogliere una sola parola su di lei, o su di una donna come lei.

Quando le due settimane di attesa che Cade si era concesso terminarono, la sua conoscenza del mondo si era enormemente arricchita e allargata, ma nulla di quanto lui sapeva poteva condurlo alla ragazza. Così, era giunto il momento di tentare l'altro piano.

Madame Cannon protestò rumorosamente, quando Cade le disse che stava per andarsene.

«Non ho mai visto nessuno far fuori un malloppo così consistente in così breve tempo,» si lamentò. «Non era necessario che tu offrissi da bere a tutti quelli che venivano. Senti... ho guadagnato abbastanza, su tutte quelle consumazioni, da coprire tranquillamente le spese di un'altra settimana di permanenza. Se tu non dirai niente a nessuno, ti permetterò di restare. Due settimane possono non bastare, in questa città, ma con tre settimane potresti farcela a studiare qualche altro buon colpo. Che ne dici?»

«Non è per i soldi,» cercò di spiegare. La Cannon aveva ragione, affermando che i suoi verdi e i suoi azzurri erano finiti, ma non sapeva dell'ultima riserva di gioielli che lui conservava ancora in camera. «È che devo fare un lavoretto. Qualcosa che avevo promesso di fare, prima di venire qui.»

«Una promessa non conta niente, quando si è ricercati!» gridò lei, esasperata. «A che ti servirà cercare di mantenerla, se i Guardiani ti prenderanno non appena avrai messo il naso fuori da questa porta?»

Di questo, Cade non si preoccupava minimamente. La rete d'informazioni che si poteva sfruttare da Madama Cannon era efficacissima, e Cade aveva fatto delle domande, molto prudentemente, sull'argomento che lo interessava realmente: aveva saputo che le ricerche del falso Cade si erano molto indebolite, almeno localmente. Dieci giorni prima, due passanti erano stati ridotti in cenere da un giovane Armigero. Benché fosse stato diffuso l'ordine di proseguire nelle ricerche, poiché l'identificazione dei due non era affatto certa, e quindi esisteva ancora la possibilità che l'impostore e il Maestro Zisz fossero ancora in libertà, i Guardiani locali avevano ridotto naturalmente le

ricerche praticamente a zero. E se Arle stava conducendo delle ricerche private, doveva condurle nel massimo segreto.

Cade desiderava soltanto un posto in cui lasciare tutto ciò che possedeva, a eccezione degli spiccioli e dell'abito migliore che si era fatto confezionare. Riluttante, Madama Cannon gli mise a disposizione una cassetta di metallo tra le tante che teneva in cucina: una vera e propria cassaforte con serratura radionica, nascosta sotto strati e strati di generi alimentari.

Cade si vestì per l'ultima volta nella sua camera, indossando l'abito sobrio e severo che aveva richiesto al vecchio Carlin, suscitando le sue proteste: «Ma che cosa credete, di dovere andare all'Udienza?». A quelle parole, Cade aveva sorriso... ma in realtà questo era stato proprio il suo scopo, l'alternativa che si era formata nella sua mente. L'unica.

Avrebbe potuto tentare di entrare nel Mistero di Cairo, e con quasi matematica certezza sarebbe stato nuovamente ipnotizzato, o eliminato del tutto. Avrebbe potuto di nuovo bussare alla porta di una Casa Capitolare, per venire ridotto in cenere dai suoi ex confratelli. Ma c'era ancora, e sempre, l'Imperatore. Quello era il mattino dell'Udienza mensile; aveva scelto con cura il momento.

Anche là, da Madama Cannon, una sola certezza rimaneva: i ladri e gli sfruttatori, i contrabbandieri e i borsaioli, le prostitute e le ospiti della pensione, erano persone indegne, appartenevano al sottobosco del crimine che allignava nella città, ma tutte, senza eccezioni, erano fedeli all'Imperatore, erano unite da quell'unico vincolo. Non aveva trovato alcuna traccia della congiura che lui tentava di smascherare. Il ladro pazzo, con il suo libro immaginario, aveva provocato indignazione e orrore in tutti; per il semplice fatto di avere negato la verità dell'Imperatore e del Reame dell'Uomo, era stato scacciato.

Il Reame è vasto, pensò Cade, *Ma non così vasto da impedire all'Imperatore di prestare orecchio alla supplica di un suo suddito.*

L'unico suo timore era quello di non essere creduto, quando avrebbe rivelato la storia complessa e terribile che era il suo insostenibile fardello da tante settimane. L'infinita benevolenza dell'Imperatore sarebbe stata messa a

dura prova... come avrebbe potuto lui, che rappresentava l'infinita bontà, comprendere la perversione di coloro che, in un innocente Mistero, avevano cospirato contro la sua persona? E, a parte questo, come avrebbe reagito nello scoprire che perfino il Tiratore Supremo aveva deviato dalla retta via? Cade si chiese come avrebbe reagito lui stesso, poche settimane prima, nell'udire una simile storia.

Ma fortunatamente, la sua storia sarebbe giunta all'orecchio di persone vicine all'Imperatore, e meno di lui animate da sentimenti di bontà e di comprensione. Aveva visto alle cerimonie il viso duro, ferreo, del Mastro di Potenza... un uomo alto e arcigno come una torre; il pugno di ferro del gentile Imperatore. Era così, come sempre era stato, come avrebbe dovuto essere per sempre. E non era difficile pensare che il Mastro di Potenza avrebbe creduto al suo racconto, almeno quel tanto necessario a fargli ordinare un'indagine più approfondita... ed era tutto quello che Cade chiedeva.

Quando uscì dalla casa di Madama Cannon, Cade aveva in tasca solo una metà del suo residuo tesoro, e una manciata di spiccioli: tre azzurri e pochi verdi. La scatola d'oro e la Pistola dell'Ordine erano in cucina, nella cassetta di bronzo ultraresistente, sotto uno strato di cibarie. C'era qualcosa di molto simile a una lacrima, negli occhi arrossati di Madama Cannon quando ella gli disse:

«Non dimenticare di tornare qui, prima o poi. Ci sarà sempre un posto per te.»

Le promise di non dimenticare, e la promessa era sincera. Sperava di non dover mai più rivedere quel posto; ma sapeva che non l'avrebbe dimenticato, fino al giorno della sua morte. Un luogo così... *irregolare*! Non c'era ordine nelle loro vite, né nei loro pensieri, non c'erano proporzioni, ne obiettivi, non c'era nulla di appropriato e giusto, come lui aveva imparato fin da piccolo. Eppure aveva trovato là un bizzarro senso di calore, un inatteso cameratismo pericolosamente simile a quello che lui provava per i suoi Fratelli nell'Ordine, ma a volte, anzi, sempre, più forte e più intenso. Si domandò se questo cameratismo regnasse tra tutti i plebei, o fosse dominio esclusivo dei criminali e dei disonesti.

Quando chiuse la porta dietro di sé, e s'incamminò lungo la strada, si sentì stranamente solo. Era la stessa strada che aveva percorso, nel chiarore delle lampade stradali, seguito dalla misteriosa ragazza. Girò l'angolo, che era presidiato ora da un altro Guardiano, e proseguì verso il Palazzo, con l'amarezza della solitudine che gravava su di lui come una cappa bizzarra e inspiegabile. *Quel che deve essere, sia*, pensò, cupamente, maledicendosi per questa malinconia che non aveva ragione. Avrebbe dovuto essere pieno di orgoglio e di esultanza, per il servizio che stava per rendere all'Imperatore, ma nel suo cuore non c'erano orgoglio ed esultanza, solo tristezza e solitudine. E soprattutto, c'era un altro sentimento... lui era pieno di preoccupazione per la sorte della ragazza plebea.

La ragazza, la ragazza, *la ragazza!* Aveva mentito al Tiratore Supremo, perché non l'aveva menzionata... ma aveva mentito per omissione solo *dopo* avere sospettato che il Supremo non fosse degno di fiducia, perché dedito ai piaceri della carne, e traditore del giuramento dell'Ordine. Si rianimò, per un momento, pervaso dalla speranza che nulla di male sarebbe capitato alla ragazza; molto realisticamente lui sapeva, però, che non avrebbe potuto mentire all'Imperatore, qualunque ne fosse stata la conseguenza. Con infinita amarezza accettò infine la realtà delle cose: e cioè che era molto probabile che la ragazza venisse presa e stritolata dalle ruote implacabili della giustizia che lui stava per mettere in moto.

XIV.

Con l'aspetto rispettabile di un plebeo del ceto medio, Cade venne ammesso senza difficoltà attraverso il Cancello delle Udienze, un'arcata torreggiante nella grande muraglia che racchiudeva il centro nevralgico del Reame. Il Palazzo vero e proprio, una costruzione di marmo rosa dalle linee aggraziate, si trovava a un centinaio di metri dalle mura. Un uomo del Servizio Klin... la fascia d'oro sulla tunica grigia indicava l'appartenenza al Servizio di Palazzo... guidò il nuovo arrivato verso una folla che stava già aspettando pazientemente nel piazzale.

«Aspettate qui,» disse, bruscamente, e si allontanò.

Cade aspettò, mentre nuovi plebei arrivavano, e la folla cominciò a riempire il piazzale aperto. Notò, però, che di quando in quando uno di coloro che facevano parte della folla... generalmente, uno degli individui meglio vestiti... si avvicinava a una guardia di Palazzo, che indugiava nelle vicinanze, e scambiava con l'ufficiale qualche parola. Apparentemente, qualche cosa cambiava di mano, e a questo punto l'uomo o la donna venivano accompagnati direttamente al Palazzo.

Il Tiratore si avvicinò, in modo da trovarsi nei paraggi della guardia per osservare da vicino il prossimo incontro; sorrise amaramente, quando vide confermati i suoi sospetti. Perfino là, nel cuore dell'Impero, davanti alle porte del Palazzo, sotto gli occhi dell'Imperatore, la corruzione era presente, e quasi allo scoperto.

Il nuovo Guardiano che si avvicinò alla folla in compagnia di un nuovo arrivato fece entrare Cade nel Palazzo per la modica somma di un verde. E diede a Cade delle istruzioni:

«Quando entrerete nella Sala dell'Udienza, aspettate che appaia l'Imperatore. Dopo il suo ingresso, rivolgetegli sempre il volto, e restate in piedi. Tacete, fino a quando non sarete annunciato. Allora, tenendo gli occhi bassi, e senza oltrepassare mai la linea bianca, spiegate il vostro caso in non

più di dieci parole.»

«Dieci parole!»

«Non avete già preparato il testo, plebeo?» Il Guardiano apparve sinceramente sorpreso.

Il testo doveva essere una versione scritta del suo caso. Cade scosse il capo:

«Non importa,» disse. «Dieci parole saranno più che sufficienti.»

Declinò l'amichevole offerta del Guardiano, che conosceva uno scrivano provetto il quale, naturalmente, avrebbe chiesto un piccolo compenso per preparare con tenta urgenza il testo della petizione, ma che non doveva essere lontano ed era tra i più abili... A Cade questo non interessava: dieci parole gli sarebbero state ampiamente sufficienti; quelle che avrebbe pronunciato avrebbero creato un'agitazione tale da dargli tutto il tempo per spiegare la situazione nei più ampi dettagli.

Il Guardiano lo lasciò, infine, davanti allo splendido portale della Sala delle Udienze, impartendogli un ultimo, rigido ordine:

«Rimanete qui, fino a quando non vi faranno entrare.»

«E quando sarà?» domandò un ometto dall'abito vistoso, non appena il Guardiano si fu allontanato. «Quanto sarà lunga l'attesa, *questa* volta?»

Prima che Cade potesse confessare la propria ignoranza, una vecchietta dei capelli bianchi si voltò e disse, in tono di rimprovero:

«Non ha nessuna importanza. È una vera meraviglia, minuto per minuto. Sono anni che mi riprometto questo viaggio... io vivo nel Northumberland, in Inghilterra... e finalmente ho potuto mettere assieme i verdi necessari. Ed era ora, perché l'anno prossimo non potrò certo fare un viaggio del genere!»

«Forse no,» disse l'uomo, in tono distaccato. E poi, con una certa curiosità, «Qual è la lagnanza che dovete rivolgere all'Imperatore?»

«Lagnanza? Lagnanza? Povera me, ma non ho niente di cui lagnarmi!

Voglio soltanto vedere il suo volto benevolo da vicino e dirgli: 'Auguri e devozione da una leale vecchia signora del Northumberland, in Inghilterra'. Non credete che questo gli farà piacere?»

Cade si sentì sciogliere il cuore, davanti alla semplice innocenza della vecchietta.

«Ne sono sicuro,» disse, con calore, e lei sorrise di gioia.

«Ah, per quello che mi riguarda,» disse l'ometto dal vestito chiassoso, «Io devo sottoporre alla sapienza e alla giustizia dell'Imperatore una ben grave lagnanza...» prese di tasca un voluminoso manoscritto di molte pagine, che, pensò Cade, l'ometto avrebbe faticato moltissimo a ridurre a meno di dieci parole, «...una ben grave lagnanza contro il mio maledetto vicino Fyfe, a quella strega malvagia di sua moglie, e ai loro quattro figli, piccoli diavoli distruttori. Ho usato la cortesia nei loro confronti, ho usato la fermezza, ho...»

«Chiedo scusa.» Cade voltò le spalle all'ometto, e afferrò un braccio della vecchia signora del Northumberland. Aveva osservato nuovamente il comportamento di coloro che erano giunti fino a quel punto. A un Guardiano Klin in attesa disse: «Signore, la mia vecchia madre è esausta per le fatiche del viaggio. Stiamo aspettando dall'aurora. Quando potremo essere ammessi all'udienza?»

«Be', si potrebbe vedere di affrettare un po' le cose, certo,» disse il Guardiano, col tono di chi non vuole impegnarsi.

Cade rinunciò al tentativo; evidentemente, l'unico sistema era quello di pagare. Amaramente, estrasse di tasca un altro verde. Era il penultimo: gli rimanevano ancora pochi azzurri.

«Volete fare entrare solo la vostra vecchia madre?» domandò in tono molto più cortese il Guardiano. «Voi desiderate aspettarla fuori?»

Cade capì al volo, esitò per un momento, e poi gli porse l'ultimo verde che possedeva. Non aveva importanza. Una volta entrato nella Sala, alla presenza dell'Imperatore, quell'intollerabile faccenda sarebbe finita.

E finalmente si ritrovò nella Sala, con a fianco la vecchia signora del

Northumberland, grata e sconcertata a un tempo, sempre attaccata al suo braccio.

«Da questa parte,» indicò il Guardiano. «E tenete la voce bassa se dovete parlare.»

C'erano due gruppi in attesa, chiaramente separati e distinti l'uno dall'altro. Il primo gruppo era composto di plebei, una cinquantina, visibilmente nervosi, raccolti dietro una striscia bianca di marmo che attraversava il mosaico che pavimentava la sala ovale. L'altro gruppo era composto dallo stesso numero di persone, ma si trattava evidentemente di personaggi d'alto lignaggio, che chiacchieravano e si muovevano visibilmente a loro agio, tenendosi a una certa distanza dai plebei. In fondo alla sala c'era un trono sul quale, immaginò Cade, l'Imperatore sarebbe rimasto seduto durante l'udienza. Accanto al trono c'era un grosso piedistallo alto un metro. Tutt'intorno dei Guardiani Klin stavano in posizione, rigidamente, con la pistola a gas alla cintura. Il Guardiano più vicino rivolse un gesto imperioso a Cade, e il Tiratore si affrettò a raggiungere il gruppo dei plebei.

La vecchietta era sempre aggrappata al suo braccio, e stava mormorando un torrente di ringraziamenti. Cade però, che si era già pentito della propria impulsività, le voltò le spalle e si aprì un varco nel gruppo. Un istante più tardi, venne raggiunto dall'ometto vestito chiassosamente con il quale aveva parlato all'entrata della Sala.

«Ho visto che non siete riuscito a convincere la guardia,» disse l'uomo. «Così anch'io ho pagato senza discutere. Vorrei proprio sapere quante volte dovremmo pagare, secondo i Grigi!»

«Sarà meglio che questa sia stata l'ultima,» disse Cade, cupamente.

«Ah, che peccato!» disse qualcuno, che si trovava dall'altra parte del gruppo.

«Eh?» Cade si voltò, e vide una donna di mezza età, dall'aria acida, che stava fissando con le labbra contratte un punto della sala, vicino al trono, che fino a pochi istanti prima era stato vuoto. Ora si stava riempiendo di nati di Stella... Signore della corte, alti dignitari del Servizio Klin e alcuni Fratelli

dell'Ordine che portavano sui mantelli la fascia argentea dei Primi Tiratori sotto le fasce colorate che indicavano le loro Stelle. Cade studiò per qualche istante le fasce: Congo, Isole del Pacifico, California, e, naturalmente, Costa Orientale. Non aveva servito nessuna di quelle Stelle; così nessuno di loro avrebbe potuto riconoscerlo a prima vista. Nello stesso tempo, non avrebbero neppure potuto cogliere una rassomiglianza con il Tiratore conosciuto, scambiarlo per l'impostore che si fingeva Cade, e incenerirlo sul posto. Era un vantaggio.

«Ah, mettere *così* alla prova la Corte!» insisté la donna, stringendo di nuovo le labbra e scuotendo il capo.

«Che cosa?» domandò Cade. Lei strinse ancor più le labbra, e Cade si rese conto di averle rivolto la domanda sbagliata. «Chi?» si corresse, e poi vide...

«*Chi è?*» domandò, stringendo la manica dell'uomo che gli era accanto.

«Cosa volete dire? Vi dispiacerebbe di togliere la mano... questa stoffa si sgualcisce!» Si liberò dalla mano di Cade, visibilmente indignato, ma il Tiratore neppure se ne accorse. Era *lei;* ne era certo. Gli volgeva la schiena, e i suoi capelli erano di un brillante colore arancio, che s'intonava al colore dell'abito, ma in qualche modo non aveva ombra di dubbio, era certo di averla riconosciuta.

Si volse di nuovo alla donna che per prima aveva attirato la sua attenzione:

«Che cosa ha fatto? Chi è?»

«Ma non lo sapete?» lo guardò, con aria complice. «È lei, Lady *Jocelyn*,» bisbigliò. «Quella un po' strana. A guardarla, non credereste mai che sia la nipote dell'Imperatore...»

L'uomo dalla veste sgargiante interruppe la donna, con una domanda beffarda, allo scopo di far capire che lui era al corrente degli ultimi pettegolezzi di Corte:

«È quella che scrive poesie?»

«Sì. E io ho un'amica che lavora nelle cucine, non come cuoca,

naturalmente, ma come dietetica, e lei mi ha raccontato che Lady Jocelyn legge le sue poesie a *tutti*... che abbiano o che non abbiano voglia di ascoltarla. Una volta, ha addirittura cominciato a recitarle a un gruppo di plebei che stavano aspettando l'Udienza, come noi adesso...»

Ma Cade non stava più ascoltando. Lady Jocelyn si era voltata verso di loro, e la somiglianza con la ragazza del Mistero di Cairo era scomparsa. I capelli arancione, naturalmente, erano tinti. Ma perfino Cade, così poco competente nel giudicare l'aspetto e l'abbigliamento di una donna, notò che non c'era nulla della naturale eleganza che aveva notato nella ragazza del Mistero di Cairo: il colore s'intonava male agli abiti un po' goffi, stranamente fuori posto nella splendida Corte. Lady Jocelyn aveva le spalle arrotondate, ed evidentemente era affetta da miopia, poiché spingeva la testa in avanti come una gru. Quando si allontanò, dopo pochi istanti, e dopo avere osservato con assoluta indifferenza il gruppo dei plebei, il suo passo aveva l'andatura sgraziata di un'anatra. L'unica somiglianza tra quella goffa e sbiadita cortigiana e la creatura vivida e imperiosa che gli aveva salvato la vita era quella esistente tra una persona reale e la sua caricatura.

Tutt'intorno a lui ci fu un bisbiglio, e tutti raddrizzarono il capo. L'Imperatore era entrato, e si era seduto sul trono. Due Guardiani Klin si diressero verso l'area occupata dai plebei, e tra questi iniziò subito una lotta silenziosa per accaparrarsi i posti migliori. Prima che Cade fosse riuscito a comprendere quello che stava succedendo, uno dei Guardiani lo aveva alleggerito dei suoi ultimi azzurri, aveva esaminato con visibile disgusto la somma così esigua, e lo aveva sistemato all'ultimo posto della fila. Maledizione, quante cose lui non sapeva, e quante avrebbe dovuto saperne? Si rese conto che le istruzioni del Guardiano non erano state delle istruzioni vere e proprie, ma solo un ammonimento dell'ultimo minuto che riguardava solo alcune cose che lui *non* doveva fare: non doveva parlare, non doveva volgere le spalle all'Imperatore, non doveva oltrepassare la linea bianca, non doveva essere prolisso... aveva semplicemente ricapitolato alcune cose che Cade avrebbe dovuto già sapere. Quali altre cose non sapeva? I plebei che lui aveva conosciuto dalla Cannon erano stati sudditi fedeli, ma ciascuno di loro aveva tremato alla semplice idea di un'Udienza. Chiaramente, dalle persone tra le quali si trovava, lui poteva vedere che si trattava di una faccenda che

riguardava solo il ceto medio. Quali altri obblighi era necessario ricordare, quali altri gesti era necessario compiere? Fu felice di non trovarsi ai primi posti della fila... e si affrettò a muovere un passo avanti, mentre la fila si muoveva per fermarsi davanti all'enigmatico piedistallo che si ergeva accanto al trono. Cade vide che l'uomo dalla veste chiassosa era il primo della fila; vide che posava del denaro... *dei verdi!*... sul piedistallo, e mormorava qualcosa a uno dei Guardiani.

Offerte di ringraziamento, offerte d'amore, qualcosa del genere, ora ricordava vagamente di avere udito qualcosa del genere, ma era troppo tardi per potere fare qualcosa. Guardò astiosamente la vecchietta dai capelli bianchi, che si trovava a metà della fila, e maledisse l'impulso che lo aveva indotto a pagare anche per lei. Era stato uno sciocco. La vecchietta, più astuta, appartenente al ceto medio, aveva risparmiato il denaro per l'offerta.

«Plebeo Bolwen,» stava dicendo il Guardiano, e l'uomo dal vestito sgargiante disse all'Imperatore, tenendo gli occhi bassi:

«Presento una lagnanza nei confronti di una persona violenta e indegna al mio Imperatore.» Porse il suo voluminoso incartamento al Guardiano Klin, e, camminando all'indietro, si allontanò dalla presenza imperiale.

Lui non aveva in tasca nemmeno un azzurro, pensò Cade, e la fila si stava accorciando con sorprendente rapidità. «Offerta,» la chiamavano. Significava forse che era facoltativa, volontaria? Nessuno trascurava di farla.

«Chiedo al mio Imperatore di prendere in considerazione mio figlio per il Servizio Klin.»

«Auguri e fedeltà al nostro Imperatore dalla città di Buena Vista.»

«Chiedo l'intercessione del mio Imperatore per la causa di fallimento di mio marito.»

Cade guardò, nascostamente, il volto dell'Imperatore, cercando una possibile ispirazione, e perse ancora un po' di tempo. Quel volto era sorprendentemente diverso da ciò che si era aspettato di vedere. Non era chiuso e superumano e astratto, ma pensoso, acuto, penetrante... il volto di un Maestro Anziano, di uno studioso.

Ora c'era un Guardiano accanto a Cade, e mormorava:

«Offerta nella mano sinistra.»

Cade aprì bocca, per parlare, e la guardia disse:

«Silenzio.»

«Ma...» disse Cade. Istantaneamente, il Guardiano impugnò la pistola a gas, pronto a sparare. L'uomo gli indicò con un cenno del capo la porta. Non era un Guardiano di città, dal volto di luna piena, dall'aria accomodante, dai riflessi lenti, notò Cade, ma un membro scelto del Servizio: non era un combattente, ma un guardiano efficiente, capace di stenderlo al minimo accenno di una mossa falsa. E c'erano altri Guardiani che guardavano nella loro direzione... Cade uscì in silenzio dalla fila, e indietreggiò fino alla grande porta, senza che lo sguardo del Guardiano lo abbandonasse neppure per un momento.

Fuori dalla Sala delle Udienze, il Guardiano impartì a Cade una dura, severa lezione sull'indegnità dei plebei che non conoscevano i loro doveri, e che si ritenevano in diritto di consumare il tempo prezioso dell'Imperatore come se fosse stato quello del commesso di un negozio. Cade poté dedurre che l'offerta era un'altra delle inviolabili leggi dei plebei... una legge ancora più forte di quella che imponeva di fumare in compagnia di chi vi aveva offerto una pillola da fumo, e di non declinare l'offerta. Una faccenda così banale, e gli precludeva per un altro mese la possibilità di sottoporre il suo caso all'Imperatore!

L'ingiustizia dell'intera faccenda, la ridicola situazione nella quale era caduto, furono d'un tratto un peso troppo forte per lui. Improvvisamente, sentì di non potere sopportare oltre quel discorso arrogante e stolto. Come un Fratello inesperto, gettato senza preparazione nella mischia della Battaglia, Cade si sentì soffocare, in una mescolanza di panico e disperazione. Ma per lui, ora, non c'era la fede nel Tiratore Supremo a offrire una speranza di vittoria, a sostenerlo nel momento della prova. Per lui, non c'era nessuna ragione, non c'era nessuna persona, nulla che potesse giustificare il peso che doveva sopportare. Lui che aveva dedicato tutta la vita e ogni azione

all'Imperatore veniva respinto perché non aveva dei verdi da posare su un piedistallo!

Il Guardiano, irosamente, lo stava accusando di avere mostrato una disgustosa mancanza di rispetto per l'Imperatore...

«Rispetto per l'Imperatore?» esplose allora Cade, furibondo. «Cosa ne sai tu, stupido Grigio? Io sto rischiando la vita, solo per il fatto di essere qui! C'è una congiura contro l'Imperatore! Stavo cercando di avver...» Il senso di frustrazione e di collera impotente venne d'un tratto raggelato da un'ondata di paura. Stava per dire il suo nome. E se avesse detto il suo nome, la pistola a gas lo avrebbe addormentato per sempre. Non ci sarebbe stato risveglio, per lui.

Ma il Guardiano dall'uniforme grigia stava indietreggiando, ora, e teneva puntata la pistola a gas, con mano ferma, contro il viso di Cade, e il suo dito era irrigidito sul grilletto.

«Una congiura, hai detto?» disse il Guardiano. «Devi essere pazzo. Oppure... qualunque cosa sia, è una faccenda per gli Armati. Avanti, *cammina!*»

Cade percorse un corridoio, a capo chino, sentendosi svuotato da ogni sentimento. Aveva parlato incautamente, e avrebbe pagato. C'era una Casa Capitolare Ausiliaria, nel Palazzo, e ogni Tiratore degno della sua Pistola doveva possedere una completa descrizione del *falso* Cade, impressa nella sua memoria.

«Entra.» Era un ascensore, che saliva fino all'ultimo piano del Palazzo, e quando la porta si aprì, Cade si ritrovò in un'anticamera nella quale era di guardia un Armigero.

«Signore, volete chiamare per favore il Tiratore di servizio?» domandò rispettosamente il Guardiano. L'Armigero fissò Cade, ma nel suo sguardo non c'era alcun segno di riconoscimento; egli parlò in un pannello murale, e la porta si aprì. Attraversarono la Camera di Passaggio ed entrarono nella Camera di Picchetto, nella quale stava aspettando il Tiratore di servizio. Cade abbassò lo sguardo, osservando il familiare pavimento di plastica di una Casa

Capitolare, e come un automa si avvicinò alla scrivania. Sì, poteva prepararsi al raggio mortale che lo avrebbe carbonizzato, ponendo fine a tutte le sue angosce; ma non poteva guardare negli occhi il suo giustiziere. E ra una prova troppo dura, per lui.

Ma non ci fu alcun raggio mortale. Udì invece una voce... secca, precisa, familiare, e sopresa:

«Be'... ma pensavamo che tu fossi...!»

«Silenzio!» ordinò rapidamente Cade. Il Tiratore era Kendall di Denver, un compagno per molti anni, prima che Cade fosse stato assegnato alla Stella di Francia. Dopo l'esclamazione di sorpresa, e il primo moto di riconoscimento, il volto lungo di Kendall diventò impassibile. Cade conosceva bene il pensiero del suo ex Fratello: egli si formava una teoria, e agiva in base a essa. A quel punto, Kendall doveva avere deciso che Cade era stato impegnato in una delle rare missioni segrete dell'Ordine. E non avrebbe mai scambiato Cade con l'impostore al quale si dava la caccia.

«Guardiano, c'è un'accusa nei confronti di quest'uomo?» domandò il Tiratore Kenlall.

«Signore, questo dannato stupido non ha fatto l'offerta volontaria all'Udienza, ha parlato alla presenza dell'Imperatore, e quando l'ho fatto uscire dalla fila ha cominciato a strillare a proposito di una congiura. Suppongo che sia un pazzo, ma nel caso ci fosse qualcosa di vero, ho pensato di...»

«Giustissimo. Me ne occuperò io. Ritorna al tuo posto.»

Quando furono soli, Kendall si concesse un largo sorriso.

«Ti credevamo tutti morto, Fratello. Hanno addirittura impartito l'ordine di uccidere un tizio che si spacciava per te. Hai corso un bel rischio a venire qui. Oltre a me, a Palazzo ci sono anche i Fratelli Rosso e Banker; saranno felici anche loro di sapere la notizia. Che cosa posso fare per te?»

Scortarlo alla presenza dell'Imperatore? No; ormai non c'era più bisogno di disturbare l'Imperatore. Sarebbe bastato il braccio destro dell'Imperatore per

chiarire quel torbido intrigo.

«Accompagnami dal Mastro di Potenza, Fratello. Immediatamente.»

Senza fare domande, Kendall si alzò e gli aprì la strada. Percorsero lunghi corridoi, salirono scale, attraversarono ampie anticamere, e Cade vide aprirsi molte porte, e uomini balzare sull'attenti e salutare, alla vista dell'impeccabile uniforme del Tiratore.

Infine attraversarono un grande appartamento, piuttosto disadorno, nel quale c'era un'anticamera dove stavano in attesa uomini e donne. Sullo sfondo si apriva una vastissima sala vividamente illuminata, nella quale centinaia di giovani occupavano i loro posti davanti a file e file di apparecchi di comunicazione, trasmittenti e riceventi. Oltre questa sala c'era un altro locale, altrettanto vasto, nel quale degli uomini seduti a lunghe tavole elaboravano i messaggi in partenza e decifravano quelli in arrivo. Più avanti c'erano moltissime altre stanze più piccole, nelle quali si vedevano degli uomini più anziani intenti a parlare nei dittafoni, o a scrivere, consultando elenchi e incartamenti nel corso del lavoro. Una processione inesauribile di messaggeri andava e veniva. Era la prima volta che Cade poteva dare uno sguardo al complesso sistema dell'amministrazione dell'Impero.

Raggiunsero un'ultima anticamera, e sedettero, in attesa. Erano soli. Cade avvertì la spiacevole sensazione di venire sottoposto a qualche raggio-spia, ma l'orifizio doveva essere nascosto troppo abilmente, e lui non riuscì a localizzarlo. Ma la sensazione rimaneva.

«Tiratore Kendall, entrate e introducete il plebeo,» disse una voce, dopo il lungo intervallo... e Cade s'irrigidì. Era la voce vibrante e imperiosa che non avrebbe mai potuto dimenticare; la voce che aveva lanciato l'ordine di uccidere a vista i due fuggiaschi.

Egli seguì Kendall dall'anticamera in una sala quale non aveva mai visto in passato. C'erano tutte le comodità dell'appartamento di Lady Moia, ma nella sua semplicità la stanza era nettamente virile. L'intera stanza pareva convergere verso un tavolo, dietro il quale era seduto il Mastro di Potenza, il cui viso severo e ferreo rincuorò finalmente Cade. Quello era l'uomo capace di schiacciare la congiura, e sradicare dall'Ordine il decadente Tiratore

Supremo...

«Signore,» disse Kendall, secco e preciso come sempre, «Questi è il Tiratore Cade, erroneamente creduto morto. Mi ha chiesto di portarlo da voi.»

«Il mio raggio-spia mi ha rivelato che non porta armi,» disse il Mastro di Potenza. «Fate attenzione che non si impadronisca della vostra arma.» Si alzò, mentre Kendall si allontanava da Cade, con una visibile confusione dipinta sul volto. Cade vide che il Mastro di Potenza portava al fianco una pistola dell'Ordine... una pistola che egli sfilò dalla fondina, con studiata lentezza, e gettò sul tavolo. Lentamente, egli si avvicinò a Cade.

L'uomo era alto come Cade, e più pesante. I suoi muscoli erano nodi duri come la roccia, mentre quelli di Cade erano scattanti fasci d'acciaio. Cade era un pugile, il Mastro di Potenza era... un lottatore. Con il viso a mezzo metro da quello di Cade, egli disse, con la stessa voce con cui aveva ordinato la sua uccisione:

«Siete qui per uccidermi, Tiratore? Questa è la vostra occasione.»

Cade gli rispose, con voce ferma:

«Non sono qui per uccidervi, signore, bensì per portarvi delle informazioni d'importanza vitale per il Reame.»

Il Mastro di Potenza lo fissò negli occhi, per un intero, silenzioso minuto, con uno sguardo penetrante che pareva affondare nell'anima del Tiratore, e metterne a nudo i più riposti segreti; poi, improvvisamente, il suo volto arcigno si illuminò di un sorriso. Egli ritornò dietro il tavolo, per raccogliere la sua pistola e rimetterla nel fodero.

«Siete sicuro che sia Cade?» domandò, senza voltare la schiena.

«Senza alcun dubbio, signore,» disse Kendall. «Siamo stati Novizi insieme.»

«Cade, chi altri è al corrente di questo?»

«Nessuno, signore. Solo il Fratello Kendall.»

«Bene.» Il Mastro di Potenza si voltò, allora, con la pistola in pugno. Un raggio di fiamma saettò improvvisamente, e incenerì il Tiratore Kendall. Cade vide la punta della pistola girarsi verso di lui, mentre il corpo di Kendall cadeva sul pavimento.

XV.

«Sedete,» disse il Mastro di Potenza. Posò la pistola sul tavolo lucido come uno specchio, mentre Cade si lasciava cadere su di una comoda poltrona. Confuso, con la mente travolta da un turbine di pensieri, cercava di capire quello che aveva visto, cercava di riordinare in qualche modo le idee. Quello non era stato un assassinio, come nel caso di Fledwick; Kendall era... era stato... un Tiratore in servizio. Egli avrebbe potuto sparare a sua volta... ma *perché? Perché?*

«Posso servirmi di voi,» disse il Mastro di Potenza. «Posso sempre servirmi di un Armato di prim'ordine che abbia dato un'occhiata sotto la superficie delle cose, senza perdere la testa. Voi potrete essermi utile in modo particolare, perché, per quello che ne sa tutto il resto del mondo, voi siete morto... ora che Kendall è stato messo a tacere. E inoltre, a quanto sembra, voi possedete una straordinaria e utilissima immunità all'ipnosi.»

«Voi sapete, dunque,» disse Cade, un po' scioccamente.

Il Mastro di Potenza sogghignò, e disse, scandendo le parole:

«La Grande Cospirazione. Sì: ho i miei rappresentanti nella Grande Cospirazione. Mi sono allarmato quando essi mi hanno avvertito che uno tra i migliori Tiratori era stato lasciato libero, con l'ordine ipnotico di uccidermi... e sono stato ancor più allarmato quando ho scoperto che eravate riuscito a sfuggire di mano a quegli idioti della Guardia Cittadina.»

La ragazza... era forse lei la *sua* spia all'interno del Mistero?

«E ora,» disse, in tono brusco, il Mastro di Potenza, «Ditemi in qual modo siete sfuggito all'ipnosi.»

«Mi avevano lasciato in una taverna, per riprendere i sensi,» iniziò lentamente Cade, incerto su quello che doveva dire. Se la ragazza era la spia del Mastro di Potenza... ma corse ugualmente il rischio. Poteva essere ammazzato come Kendall, ma lui sapeva, e stava in guardia. «Ho sentito

aumentare, dentro di me, quella volontà che m'imponeva di uccidere,» disse, in tono calmo e sicuro, «E poi quella voce interiore ha taciuto, senza nessun motivo apparente. Da allora, non è più ritornata. Ho lasciato la taverna, in cerca di una Casa Capitolare. Una delle donne mi ha seguito, e siamo stati arrestati entrambi dai Guardiani.»

Il Mastro di Potenza sollevò il capo di scatto, e Cade ebbe la certezza di avere colto un lampo di sorpresa nel suo sguardo.

«Voi non sapete chi fosse la donna?»

«No,» disse Cade. Questo, almeno, era vero.

«Ne siete certo?»

«Ho cercato di scoprirlo,» ammise, senza vergogna, e il Mastro di Potenza non si curò di dissimulare un sorriso cinico. Ma Cade non vi badò: la ragazza non era una spia del Mastro di Potenza. Egli non aveva messo in dubbio la sua affermazione di essersi sottratto spontaneamente all'ipnosi. Malgrado il modo tracotante con cui cercava di farsi credere onnisciente, quell'uomo non sapeva tutto.

«Raccontatemi il resto,» disse il Mastro di Potenza. «Cosa ne è stato del vostro compagno d'evasione, dell'ex Maestro Klin?»

Cade gli raccontò ogni cosa. Gli parlò del lungo viaggio attraverso le campagne, delle sconvolgenti scoperte compiute nell'Edificio dei Cinque, nell'inspiegabile Pentagono, scoperte che erano culminate nel barbaro assassinio a tradimento di Fledwick. Il Mastro di Potenza sorrise di nuovo, nell'udire l'involontaria nota di dolore nella voce di Cade, quando egli accennò alla presenza di Lady Moia. Ed egli annuì, mostrando la massima approvazione, quando Cade gli parlò delle due settimane trascorse da Madama Cannon... 'in attesa che la confusione si fosse un po' calmata'... e del suo tentativo infruttuoso di raggiungere l'Imperatore.

«Avete agito bene,» fu la sentenza del Mastro di Potenza, alla fine del racconto. Poi egli aggiunse, con aria pensierosa, «Ora voglio sapere quale profitto avete tratto da tutto questo.» Fece una breve pausa, e continuò. «Dai giorni del vostro noviziato, Cade, siete stato imbottito di fratellanza e

d'informazioni false. Avete sempre fatto le cose giuste, ma per i motivi sbagliati. Se potete comprendere i motivi giusti, ora... se riuscite ad assorbire le vere ragioni... avrò la mia risposta. Vi farò delle domande. La prima è questa: per quale motivo voi Tiratori di Francia avete combattuto contro i Tiratori di Moscovia?»

«Perché essi cercavano d'impadronirsi di un giacimento di ferro che apparteneva alla nostra Stella,» rispose Cade, semplicemente. Era abituato a rispondere alle domande di un superiore; questo era automatico, per lui. Ma nella sua mente, si andava facendo strada una certa curiosità... a che cosa tendeva quell'uomo, con quella domanda?

«*Non esisteva nessun giacimento di ferro.* Uno dei miei uomini ha falsificato una serie di rapporti di ricerche geologiche compiute per conto della Stella di Francia, e ha sparso un po' di ferro marziano sul luogo delle ricerche. Tenevo quel ferro di riserva, come pomo della discordia. Quando la Stella di Francia ha cominciato a fare delle concessioni alla Stella di Moscovia, proponendo sia pure velatamente una combinazione di forze, ho lasciato che la notizia del 'giacimento di ferro' filtrasse attraverso le maglie della sicurezza francese, e giungesse fino alla Stella di Moscovia, con i risultati che voi già conoscete. Non ci sarà nessuna alleanza tra Francia e Moscovia, né ora, né per molti anni a venire.»

Era uno scherzo molto complicato, pensò Cade, e di pessimo gusto.

«Tutte le vostre guerre nascono da cause analoghe, e con simili pretesti,» disse il Mastro di Potenza, in tono estremamente serio. «Sono molto utili per tenere le Stelle distratte e divise. Questo è anche lo scopo della Grande Cospirazione... anche se le Stelle che pensano di averla organizzata e appoggiata non sanno questo. Occorrono dei fondi enormi per mantenere in funzione una vasta organizzazione clandestina; la mezza dozzina di Stelle che appoggiano attualmente la congiura del Mistero di Cairo ben presto avranno terminato le loro risorse, e dovranno ritirarsi, mentre altre prenderanno il loro posto. I miei agenti, naturalmente, impediranno che dall'affare di Cairo scaturisca qualcosa di veramente serio. Confesso che la faccenda è stata sul punto di sfuggire di mano, ma si tratta di un rischio che bisogna correre.»

Confuso, Cade si rese conto che quello non era uno scherzo del Mastro di Potenza. Era la fine del suo mondo.

«Che cosa vogliono le Stelle che... pensano di essere dietro la Cospirazione?» domandò, sforzandosi, per mantenere la calma.

«Vogliono uccidermi, naturalmente, per essere libere di comportarsi ciascuna a proprio modo, senza disciplina e senza raziocinio. Vogliono ottenere un numero sempre più grande di Armati. Vogliono combattere guerre sempre più vaste e totali, e distruggere un numero sempre maggiore di villaggi... Vi è stato insegnato che le Stelle sono leali verso il Reame, allo stesso modo in cui i plebei sono leali verso le loro Stelle. La verità è che le Stelle sono il peggiore nemico che il Reame possieda. Senza un Mastro di Potenza che impedisca loro di provocare dei danni, nello spazio di una vita umana le Stelle trasformerebbero il Reame in un ricordo, portandolo alla rovina.

«E il vostro prezioso Tiratore Supremo, poi. Cade, immagino che voi pensiate che Arle sia il primo di quel genere nato in questi diecimila anni, e che sarà l'ultimo fino alla fine del tempo?»

«Questa era la mia speranza,» disse Cade, stancamente.

«Disilludetevi. Quasi tutti i Tiratori Supremi sono stati come Arle; e quasi tutti quelli che verranno saranno simili a lui... perché così deve essere, capite? Dovete sapere che Arle sta complottando per eliminarmi e prendere il mio posto, riunendo così le due cariche in una sola persona. È il minimo che ci si può aspettare. Un Tiratore come voi può sopravvivere ad anni e anni di combattimenti solo se ha del cervello. Così diventa un Primo Tiratore, un Superiore, in intimo contatto con una Stella. Viene immischiato nei complotti e negli intrighi della Stella. Le donne della Corte, affascinate dalla novità di un uomo che esse non possono avere, dedicano tutti i loro sforzi più sapienti al tentativo di sedurlo, e generalmente vi riescono. Così egli rompe i suoi voti, si allontana sempre più dalla vita attiva della battaglia, e la sostituisce con gli intrighi... entra in lizza, per venire eletto alla carica di Tiratore Supremo. E quando infine egli raggiunge questa carica, è diventato ormai un uomo amante dei piaceri e della vita comoda, avvezzo al gusto del potere, e

desideroso di accrescere il potere che già possiede... proprio come il nostro amico Arle.

«Ma, Cade, ecco la chiave di tutto, non dimenticatelo: *è necessario che ci sia un Tiratore Supremo.* Come combattente, questo voi lo sapete bene. Molte volte, il semplice fatto che il Supremo vivesse da qualche parte, e personificasse tutte le vostre idee dell'Ordine, vi ha salvato la vita, o ha salvato il vostro esercito dalla sconfitta. Il fatto che il Supremo in realtà non sia quello che voi pensate non ha alcuna importanza.»

Cade si protese verso il Mastro di Potenza. La cosa terribile, abominevole, che lui stava per dire, era come un nodo di fuoco nella sua gola, che lo soffocava con tanto terribile furore da costringerlo a parlare, anche se avrebbe voluto tacere.

«E l'Imperatore?» domandò, raucamente. «Cosa mi dite dell'Imperatore? Perché egli permette tutto questo? Perché?»

«L'Imperatore è un'altra menzogna,» disse con calma il Mastro di Potenza. «L'Imperatore non ha alcun potere di fermare tutto questo. È soltanto un uomo... un uomo comune, come tutti. Se cercasse di darmi dei suggerimenti sul mio lavoro di condurre il Reame, io mi limiterei a ignorarli, come è giusto. Gli Imperatori che hanno dato troppi suggerimenti del genere in passato, Cade, sono morti giovani. Sono stati i loro Mastri di Potenza a ucciderli. E questo accadrà ancora.

«Perché è così che deve essere. Come sapete, la dinastia dei Mastri di Potenza è adottiva, mentre quella degli Imperatori è ereditaria. Il Mastro di Potenza sceglie l'uomo che ritiene più adatto, lo adotta, e ne fa il suo successore; l'Imperatore invece ha come erede designato il suo primogenito maschio. Il Mastro di Potenza ha la facoltà di scelta; l'Imperatore deve accettare ciò che il caso gli manda. Di conseguenza, è naturale che la dinastia dei Mastri di Potenza sia la più forte, ed è altrettanto naturale che essa debba governare.»

La sua voce si era alzata, era diventata quasi un tuono:

«*Ma è necessario che ci sia un Imperatore.* Il Mastro di Potenza non è

amato: è lui che manda gli uomini a morte; è lui che si occupa dell'esazione delle tasse, e dell'istituzione di nuovi balzelli; è lui a stabilire i limiti di velocità, e tutti gli altri limiti che riescono sgraditi alla plebe. L'Imperatore, invece, non fa nulla di tutto questo; egli semplicemente *esiste* ed è amato, perché tutti si sentono dire che devono amare l'Imperatore. E così la gente lo ama... e fa, ancora una volta, le cose giuste per i motivi sbagliati. Perché se non lo amassero, che ne sarebbe del Reame? Pensate, a esempio, cosa accadrebbe se tutti i plebei diventassero dei criminali. Che cosa faremmo, quando tutti i Posti di Guardia si fossero riempiti di criminali? Cosa faremmo, se tutti i plebei continuassero ad attaccare i Posti di Guardia, fino a quando i Guardiani non avessero consumato tutte le cariche delle pistole a gas? Ma non tutti i plebei si trasformano in criminali: amano l'Imperatore, e non vogliono rattristarlo compiendo azioni indegne.»

Il Mastro di Potenza si alzò in piedi, e rinfoderò la sua pistola, e cominciò a camminare su e giù per la stanza, nervosamente:

«Io vi chiedo di *pensare*, Cade,» disse, con voce vibrante d'intenso fervore. «Non voglio sprecare uno strumento utile come voi. Vi chiedo di pensare. Le cose non sono come sembrano, né come voi pensavate fossero.

«Per molti anni, voi avete compiuto il vostro dovere nel modo migliore perché *non* conoscevate le vere ragioni. Adesso è diverso. Ci sono altri lavori per voi, lavori ancora più importanti, e non sarete in grado di svolgerli se sarete accecato dalle menzogne alle quali avete sempre creduto. Ricordate sempre che il Reame, così com'è, *funziona*. Funziona da diecimila anni perché le cose sono quelle che sono, e non quelle che sembrano. È la sostanza che ha portato avanti il Reame, non l'apparenza; ma senza l'apparenza, la sostanza non potrebbe esistere. Il Reame può esistere e rimanere com'è fino alla fine dei tempi, fino a quando ci saranno degli uomini risoluti, pronti a rimettere a posto le strutture ogni volta che esse mostrino qualche segno di cedimento.»

Fermandosi per un momento ai piedi del cadavere del Tiratore Kendall, egli disse, semplicemente:

«Questo è stato fatto per la felicità di milioni di uomini. Sono felici, almeno quasi tutti. I Tiratori sono felici, gli uomini del Servizio Klin sono

felici, le Corti sono felici, i plebei sono felici. Se le cose cambiassero, e l'intera struttura crollasse, che ne sarebbe di loro? Provate a dare a ogni plebeo il potere che è ora nelle mie mani, e che cosa se ne farebbe? Ne sarebbe felice, oppure verrebbe preso da una follia di potere e di distruzione che rovinerebbe ogni cosa?

«Cade, io non... non voglio perdervi. Cercate di pensare, di ragionare. C'è veramente qualcosa d'indegno, d'ingiusto, nel lavoro che io svolgo, e nel lavoro che io voglio farvi svolgere per mio conto? Il vostro mestiere era quello di uccidere e voi avete sempre accettato lietamente di uccidere, perché questo mestiere si chiamava l'Ordine degli Armati. Il mio mestiere è quello di conservare la stabilità e la felicità di ogni suddito del Reame dell'Uomo.»

Quella voce appassionata e sincera continuò a parlare, scuotendo la volontà di Cade, cercando di piegare le sue residue difese. Il Mastro di Potenza parlò dei voti che Cade aveva preso, e ne distrusse completamente e irrevocabilmente la logica. Cade aveva dedicato la sua vita al servizio dell'Imperatore... che non era altro se non un paravento privo di poteri e di valore esclusivamente decorativo per il Mastro di Potenza. Con spietata oscenità di dettagli egli spiegò a Cade a che cosa aveva rinunciato nella vita, in cambio di una sterile filosofia della forza fisica.

Parlò delle vivande più prelibate, dei liquori che inebriavano e ubriacavano, dei piaceri delle droghe più raffinate; parlò della danza e della musica e dell'amore: rivelò tutto quel mondo dei sensi che Cade aveva creduto perduto per sempre. Lusingò il Tiratore alternando due cose affascinanti, facendole balenare daventi ai suoi occhi per convincerlo... la dignità del suo nuovo Servizio agli ordini del Mastro di Potenza (giusto e appropriato come niente altro nel Reame dell'Uomo...) e la maggiore indulgenza che avrebbe potuto avere per se stesso in questo nuovo servizio.

Sarebbe stato facile, facilissimo, cadere nella trappola. Cade era stato impietosamente svuotato di tutte le certezze che avevano regolato la sua vita. Il Mastro di Potenza diceva che esisteva soltanto un'altra serie di certezze, un altro ordine di riferimenti, e che se Cade avesse voluto ascoltarlo, da questa decisione sarebbero scaturite le conseguenze più meravigliose che un uomo sano ed efficiente, dai normali appetiti, potesse desiderare.

Era facile ascoltare, sarebbe stato facile accettare, se... se Cade non avesse saputo che c'era dell'altro, qualcosa di cui non gli si era parlato. C'era una cosa che non si adattava a quel nuovo mondo, ed era la ragazza. La ragazza che non aveva voluto la morte del Mastro di Potenza, né la morte del Tiratore. La ragazza che aveva messo in guardia Cade... giustamente... dicendogli che sarebbe andato incontro a morte sicura, se avesse cercato di rientrare nell'Ordine.

Non esisteva più l'Imperatore onnipotente e amorevole verso i suoi sudditi; non esistevano le Stelle leali al Reame dell'Uomo; esistevano solo il Mastro di Potenza... e la ragazza. Così, pensò Cade, il tradimento è all'ordine del giorno, e così è stato da diecimila anni a oggi. Sapeva quale risposta avrebbe dato al Mastro di Potenza, la risposta che avrebbe dovuto dargli per rimanere in vita, ma non era ancora pronto a cedere. Una vita trascorsa nell'apprendere le più sottili sfumature della strategia lo avvertiva che una rapida resa sarebbe stato un grave errore, per lui.

«Devo chiedervi tempo, signore,» disse, a fatica. «Vi rendete conto voi stesso che quanto mi avete detto è... è nuovo, per me. I miei voti sono stati parte di me per tanti anni, ed è trascorso meno di un mese da quando... da quando sono morto in battaglia. Potete concedermi un giorno da trascorrere in meditazione?»

Le labbra del Mastro di Potenza si curvarono lievemente, riflettendo il divertimento interiore che quella domanda doveva avere suscitato in lui.

«Un giorno? Ve lo concedo con molto piacere. Potrete trascorrerlo nel mio appartamento. Ho una stanza che penso troverete comoda.»

XVI.

Sì, la stanza era comoda; era lussuosa e confortevole più di quanto Cade avesse ritenuto possibile, inferiore soltanto, come splendore, a quella soffice e intima dell'appartamento di Lady Moia. Paragonata alla misera stanzetta di Madama Cannon, o ai dormitori di una Casa Capitolare, essa offriva tutte le comodità che un uomo potesse desiderare. Ed era anche, senza possibilità di equivoci, una prigione.

Non vi erano sbarre a protezione delle finestre, e presumibilmente l'ordine di 'sparare a vista' aveva perso la sua efficacia. Eppure Cade era sicuro del fatto che non avrebbe potuto uscire vivo da quell'appartamento senza l'esplicito permesso del suo padrone. E se ci fosse stato alcun dubbio, in lui, sulla risposta da dare al Mastro di Potenza il giorno dopo, quella consapevolezza sarebbe servita a fugarlo.

Ma l'efficacia dell'appartamento era molto più sottile, e profonda. Se lui avesse avuto l'intenzione di dare quella risposta in buona fede, o se avesse esitato anche minimamente di fronte al pensiero di sottomettersi al Mastro di Potenza solo per convenienza, e senza autentica convinzione, quella stanza avrebbe risolto ogni dubbio e ogni esitazione. Se il Mastro di Potenza lo avesse lasciato libero, forse lui avrebbe trovato difficile ritornare e arrendersi al tradimento e all'inganno facendo una promessa mendace al suo nuovo padrone. Come prigioniero, invece, lui non doveva onestà a nessuno, all'infuori di se stesso. E forse alla ragazza... se fosse riuscito a trovarla. Così, quella prigione dorata ebbe il potere di quietare la sua coscienza, e di soffocare anche quell'ultima esitazione che poteva essere rimasta dentro di lui.

Il Tiratore dormì bene, quella notte.

Al mattino, silenziosi domestici gli portarono la colazione; quando essi si furono ritirati, apparve il suo ospite.

Cade non aspettò che il Mastro di Potenza gli rivolgesse la domanda.

Salutò, e disse:

«Ho preso la mia decisione; non è stata una decisione difficile. Sono al vostro servizio. Qual è la mia prima missione?»

Il Mastro di Potenza sorrise:

«Una missione che aspettava da tempo proprio voi. Il Reame è minacciato... in realtà, è una minaccia che aumenta da tempo... dallo sfrenato egoismo e dalla miopia di una Stella contro la quale non posso operare nella maniera usuale. Fino a oggi... fino a oggi ho cercato un uomo capace di fare quanto è necessario. E voi siete quell'uomo.»

Fece una pausa, e il silenzio, nella stanza, parve riempirsi di tensione.

«Voi andrete su Marte,» scandì infine il Mastro di Potenza, in tono severo e determinato. «E farete in modo di procurare la morte della Stella di Marte. Ritornerete dalla vostra missione vivo. Affido a voi i dettagli della missione. Posso fornirvi un aereo, e del denaro... che potrete usare a vostra discrezione, non m'importa sapere se per comprare uomini o macchine o qualsiasi altra cosa che riterrete utile.»

La mente di Cade accettò il lavoro come un problema tattico, accantonando per il momento la decisione vitale da prendere... e cioè, se portare a termine l'incarico oppure no. Per il momento, era necessario agire... e perfino pensare... come se il suo scopo fosse stato quello di portare a compimento la missione.

«Avrò bisogno di un'identità.»

«Sceglietela. Vi ho già detto che i particolari sono affidati alla vostra discrezione. A titolo di suggerimento, posso consigliarvi di scegliere l'identità di qualche Armigero disperso... che ha preferito rifugiarsi nella zona dei criminali, piuttosto che compiere il proprio dovere. In questo modo, potrete mettere a profitto l'esperienza che vi siete fatto in quel bordello. E posso assicurarvi che, assumendo un'identità di questo genere, sarete accolto con entusiasmo alla Corte di Marte. Sì,» disse, in risposta all'espressione sconvolta e interrogativa di Cade, «Sì, le cose sono precipitate fino a questo punto. Credevate forse che io vi mandassi ad assassinare una Stella per un

motivo di minore gravità? Dunque, quando avrete deciso la vostra linea di azione, e avrete fatto un elenco di tutto ciò che riterrete indispensabile per i vostri bisogni, chiamatemi...» Indicò un bottone rosso sul pannello di comunicazione. «Troverete me, o un mio servitore fidato.»

Mentre il Mastro di Potenza indicava il bottone rosso, dal pannello uscì un richiamo modulato.

«Pronto,» disse il Mastro di Potenza, dopo avere premuto il pulsante.

«Un messaggio, signore. Devo portarlo?»

«Nell'altra stanza.» Si rivolse a Cade, «Chiamatemi non appena sarete pronto.»

Il Tiratore non perse tempo. Era abiuato ad agire: l'addestramento di una vita intera non poteva essere dimenticato, e nel momento decisivo lui era ritornato la perfetta macchina bellica che l'Ordine aveva creato. Su questo il Mastro di Potenza aveva contato; e questo Cade stava facendo, dopo avere momentaneamente accantonato ogni riserva mentale. Il Tiratore sedette dietro una scrivania che si trovava a un'estremità della stanza, e cominciò a preparare un elenco dei fondi necessari, dei mezzi di trasporto e dell'identità da assumere. Era impegnatissimo nel lavoro, quando la porta si aprì di nuovo.

«State per ricevere una visita,» disse freddamente il Mastro di Potenza, senza preamboli, com'era sua abitudine. «Mi interessa moltissimo sapere in qual modo lei ha scoperto...»

«Lei? *chi?*» Cade balzò in piedi, dimenticando l'elenco.

«E chi pensate possa essere? Quante dame di Palazzo conoscete?»

Era Lady Moia, dunque. E il ricordo delle circostanze nelle quali l'aveva incontrata ancora bruciava dentro di lui. Ci sarebbe voluto molto tempo, prima che le ferite di quella notte potessero rimarginarsi.

«Una sola, signore, come vi ho detto,» rispose, rigidamente. «E preferirei non vederla, se fosse possibile.»

«Temo che non sia possibile. Sa che siete qui, e non ho alcun motivo per

rifiutarle la visita senza rivelare la vostra identità. *Come ha saputo che eravate qui?*» domandò, imperiosamente.

«Non lo so, signore. Non la vedo da quella volta, all'Edificio dei Cinque...»

«L'Edificio dei Cinque? Là avete parlato solo con Lady Moia.» I suoi occhi penetranti scrutarono allora il volto perplesso di Cade, e d'un tratto le labbra del Mastro di Potenza si curvarono in un ampio sogghigno. «*Non* lo sapete!» esclamò, ridendo. «Mio virtuoso Tiratore, si tratta della ragazza che avete aspettato per due settimane dalla Cannon... ho avuto un rapporto completo sul vostro soggiorno là, mi è arrivato un'ora dopo il nostro colloquio, nel quale si parlava di una misteriosa ragazza che voi avete incontrato una sola volta.» Il Mastro di Potenza stava prendendo tempo, evidentemente si divertiva un mondo alla vista della confusione di Cade. «Oh, Cade, eravate così *retto*, ieri, così fedele ai vostri voti. Come avete potuto... dimenticare... di parlare al vostro Mastro di Potenza della ragazza?»

Cade sentì il sangue affluirgli al volto, ma non per la vergogna. Era lei; era riuscita a trovarlo, dopo che lui l'aveva cercata così scioccamente, senza sapere niente di lei. E non era una plebea, non era una prostituta, ma una Signora della Corte!

«No,» rise il Mastro di Potenza. «Non voglio guastare il gioco. Scoprirete di chi si tratta dalle sue stesse... devo dire delicate?... labbra.» L'atteggiamento ferreo e arcigno era cambiato, ora; il Mastro di Potenza si era seduto comodamente sul divano, e stava sorridendo, divertendosi per un gioco segreto che solo lui conosceva. «Se questo può darvi soddisfazione, Cade, sono pronto ad ammettere che il mio rispetto per voi, e le mie speranze, sono aumentati. Un uomo capace di tenere la bocca chiusa mi può essere molto utile. Così lei ha conosciuto il mondo, dopotutto?» Il suo tono era pesantemente ironico. «Ancora una volta, è provato che le risposte più semplici sono generalmente quelle esatte. L'intero Palazzo non ha parlato d'altro, in queste tre settimane, e io credevo che quei pettegolezzi fossero assurdi!»

Cade cercava di concentrarsi su quelle parole, cercava di ricavare qualcosa di sensato e di comprensibile da esse.

«L'intero Palazzo?» domandò, incerto. «Volete dire che sapevate... voi, e l'intero Palazzo?» Ma allora perché tutto questo segreto, ora? Perché lui era prigioniero in quella stanza? L'intero atteggiamento del Mastro di Potenza contrastava con quanto egli aveva dichiarato il giorno prima. Era possibile che tutto il mondo fosse impazzito? Che lui, Cade, fosse al centro di un gioco complicato, di una beffa senza perché?

«Sì, naturalmente. Ma *tutti* pensavano che lei avesse incontrato lo sfrontato impostore che si spacciava per Cade... e soltanto io sapevo che si trattava del vero Tiratore, casto e puro. O almeno, così pensavo. Ora sembra che io avessi le informazioni giuste, ma che *loro* abbiano tratto le interpretazioni esatte. E pensare all'orrore che si è dipinto sul vostro volto, ieri, quando vi ho parlato di queste perversioni orribili agli occhi di un Armato! Cade, siete davvero straordinario; potrete fare molta strada, al mio servizio.» Stranamente, ricominciò a ridacchiare. *Che cosa* poteva esserci di tanto divertente? «Continuo a chiedermi... deve essere stata una visione singolare. Che aspetto aveva? È così... be', sapete anche voi che cosa intendo dire.»

«Così bella?» domandò Cade.

Il Mastro di Potenza lo fissò di nuovo, con aria interrogativa:

«Sarà bene che ci affrettiamo a mandarvi su Marte,» disse, seccamente, e diede un'occhiata a un foglio che teneva in mano. «Lei dice che vi ha riconosciuto ieri a corte, ma che non ha voluto 'tradirvi'. Ora che vi ho 'catturato', desidera vedervi prima che inoriate.»

D'un tratto, l'espressione divertita scomparve dal suo volto, e ritornò l'uomo ferreo e severo che governava un Impero:

«Posso comprendere e scusare la vostra menzogna *per omissione* di ieri, *se è* stata dettata da un malinteso senso di lealtà nei confronti della vostra amichetta. Siete, dopotutto, una persona molto semplice e sincera. Ma se per caso scoprissi che mi nascondete qualcosa, o che la faccenda è più complessa di quanto penso, la visita della vostra amichetta sarà, letteralmente, l'ultima che riceverete prima di morire.»

La porta si chiuse dietro di lui, e Cade si lasciò cadere sulla poltrona, e si

nascose il volto tra le mani. Ancora una volta, la domanda riecheggiò nella sua mente: era impazzito? Erano *tutti* impazziti?

«Traditore, guardami! Mi hanno detto che mentivi, e io non avevo voluto crederci, ma ora lo so. Guardami negli occhi, se ne hai il coraggio!»

Cade balzò in piedi. Non aveva sentito aprirsi la porta; e la prima cosa che aveva colpito le sue orecchie era stato il suono sgradevole di quella voce, che contrastava in maniera ridicola con le parole melodrammatiche. La guardò, sentendosi mancare, nel comprendere la mostruosa beffa che qualcuno stava perpetrando ai suoi danni. Era Lady Jocelyn. Lui stesso aveva notato la somiglianza, il giorno prima... *ma chi altro poteva saperlo?*

«Traditore,» disse lei, «*Guarda il mio viso* e vedrai quanto hai sbagliato nel credere di poter vittimizzare una sciocca e ignorante ragazza plebea. *Guarda il mio viso.*»

Egli guardò, e si accorse che stava accadendo una cosa impossibile. La testa di Lady Jocelyn, fino a pochi istanti prima portata in avanti come quella di uno struzzo, si ritraeva a poco a poco fino a ergersi orgogliosamente sul collo sottile. Le spalle curve e il corpo piegato si distendevano, per un momento, per mettere in evidenza una figura snella e diritta. Gli occhi miopi e socchiusi lampeggiarono d'un tratto d'ironia e di arroganza. Indossava ancora un abito mal fatto di un orribile colore arancio, e i suoi capelli arruffati avevano un colore che non s'intonava a quello della veste, ma ormai tutte queste cose non avevano più alcuna importanza. Era lei.

«Non hai niente da dire a tua discolpa?» domandò di nuovo lei, con una voce che era anch'essa una caricatura.

«Vi domando mille volte perdono, Signora,» le disse raucamente, con il cuore che gli batteva forte in petto. «Se avessi saputo, se aveste permesso che anche un solo accenno al vostro rango vi salisse alle labbra, non avrei potuto mentirvi.» *Se Fledwick potesse udirmi, in questo momento!* La ragazza gli strizzò l'occhio, e gli fece segno di proseguire. «Certo il vostro cuore generoso comprenderà e perdonerà quando avrò detto che fu solo la vostra bellezza a condurmi al mio delitto.»

A quanto pareva, la storia era semplice: Lady Jocelyn, la poetessa un po' stramba di Palazzo, era uscita in città, in incognito ed era stata arrestata, provocando l'ilarità di tutti gli altri cortigiani. Lei fingeva di credere che Cade fosse stato condannato a morte per avere osato insultarla, trattandola per quello che il suo aspetto e i suoi abiti avevano rivelato.

«Perdonare?» declamò lei. «Perdonare? Giustizia sarà fatta: non vi è nulla da perdonare. Una vita, in cambio dell'oltraggio al sangue imperiale. Sono venuta qui per consolarti, amico. Portami una sedia. Tu potrai sedere ai miei piedi.»

Cade obbedì, ormai troppo sconvolto per tentare di riprendere il controllo della situazione. S'inginocchiò ai suoi piedi, mentre lei sedeva e tirava fuori da un enorme tasca del vestito un fascio di fogli manoscritti.

«Ti consolerò per un'ora, leggendoti brani delle mie opere.» E detto questo, si lanciò nella declamazione di quella che Cade immaginò fosse una «poesia»:

«Non vi è bisbiglio mormorato nel Reame

che non venga ascoltato. Di notte, di giorno, non c'è voce

alzata involontariamente o deliberatamente,

che non sia udita da colui che regge il Palazzo.»

Lei si schiarì la voce, e Cade annuì, inclinando leggermente la testa per indicare il pannello di comunicazione inserito nella parete. Aveva capito.

«Molte sono le porte nel Reame dell'Uomo;

Questa è incustodita, quella chiusa da un triplo sigillo;

Ogni leale suddito porta come uno scudo

la chiave: vivere degnamente, come gli spetta.»

Le sue ginocchia premettero decisamente la spalla di Cade, mentre lei pronunciava le tre parole: «Questa è incustodita.» Cade cercò di concentrarsi sul messaggio.

«Nati di Stella o plebei, dobbiamo prendere,

E usare la vita che ci è stata data.

Il Grande Klin può dirci cosa fare, o non fare,

Perché né ora né mai sarà nostra la scelta.»

Le parole erano: *prendere e usare... ora.*

Lei cominciò a sfogliare il fascio di manoscritti, e dalle pagine scivolò una scatoletta piatta; Cade la raccolse al volo, prima che cadesse sul pavimento. *Prendere e usare... ora.* Era un registratore, del tipo miniaturizzato. Lo aprì immediatamente, e vide che c'era una bobina equivalente a mezz'ora di registrazione, già pronta a partire. Tutti gli indicatori erano a zero.

«La mia voce è debole; e non so come raggiungere,

Regolandone il suono, le mani di coloro

Che pongono carne, e ossa, e nervi, e pensiero,

Al fedele servizio dell'Impero.

Ah! Fosse tuono la mia voce, allora

Direi in ogni parte del Reame:

Popolo buono! segui Klin da mane a sera!»

La mia voce... non so come raggiungere... regolandone il suono... Rapidamente, Cade cominciò a regolare i quadranti dell'apparecchio, mescolando le note basse e alte e il volume per raggiungere una tonalità simile a quella della voce di Lady Jocelyn... sperando che il microfono spia non fosse ad altissima fedeltà. La ragazza gli fece un rapido cenno d'assenso, e Cade mise in moto l'apparecchio, e si accorse, con sollievo, di avere fatto un buon lavoro. La voce che uscì immediatamente dalla macchina era abbastanza simile al gemito adenoidale di Lady Jocelyn:

«Quale bellezza è nella lealtà, e quale gioia!

C'è forse un cuore che palpita di una fiamma minore...»

Egli posò l'apparecchio sulla sedia, mentre lei si alzava, e la seguì silenziosamente fuori della stanza. Il Mastro di Potenza, in ascolto all'altra estremità del microfono-spia, poteva godersi la sua parte dei versi di Lady Jocelyn.

XVII.

La ragazza guidò Cade attraverso interminabili corridoi tortuosi e bui e altrettanto tenebrose rampe di scale. Al tocco della sua mano si aprivano delle porte là dove prima c'era solo la nuda parete, e durante la loro fuga non incontrarono anima viva. Nel Palazzo c'era molto di più di quanto apparisse a prima vista, pensò Cade...

Quando riemersero da quel labirinto, si ritrovarono in un angusto vicolo assai simile a quello del quartiere di Madama Cannon, nel quale Cade aveva trascorso le due settimane di attesa. Un'automobile in attesa li accolse a bordo, e partì subito a grande velocità, portandoli lontano dalla porticina dalla quale erano usciti. Cade non ebbe modo di vedere il guidatore. Seguì la ragazza nel sedile posteriore, e si volse verso di lei, subito, con una miriade di domande e di ringraziamenti già sulle labbra, ma lei portò l'indice alle labbra, e scosse il capo.

Allora Cade si rassegnò, e si rilassò sul comodo sedile, ma la sua mente lavorava alacremente, affascinata dall'enigma offerto dalla personalità della ragazza, perennemente mutevole e inafferrabile. Quando l'aveva incontrata per la prima volta lei era stata una plebea, ma una plebea dall'atteggiamento di comando, una persona importante all'interno del Mistero di Cairo. E poi l'aveva vista indossare la giarrettiera, come una volgare prostituta... ed era stata fedele al suo ruolo, comportandosi in maniera adescatrice. E adesso era una Signora della Corte, addirittura una nipote dell'Imperatore!

Ora sapeva che, la prima volta, nel Mistero di Cairo, lei era stata una spia: per conto di chi, non riusciva a immaginarlo.

La seconda volta, era stata in maschera. Tutto il Palazzo credeva che fosse uscita per divertirsi un poco, perché Lady Jocelyn era stata ritenuta incapace di interessi diversi dai suoi poemi, e il suo aspetto non era stato ritenuto tale da affascinare degli uomini. Ma lui sapeva che non era uscita per divertirsi, ma per un motivo ben più importante.

Questa volta, lui non poteva dubitare della sua reale identità; ma la sciocca cortigiana goffa, impacciata, sgraziata che aveva visto nella Sala delle Udienza non era la stessa Lady Jocelyn che sedeva al suo fianco, eretta e sicura.

Tutto ciò che era riuscito a scoprire di lei, fino a quel momento, era quello che lei *non* era... a parte due cose: la prima, che era ancora, come sempre, perfino sotto il travestimento del suo ruolo a Palazzo, incredibilmente bella, e la seconda, che lo aveva salvato un'altra volta... perché?

L'automobile si fermò sul bordo di un campo, e la ragazza gli fece segno di aprire la porta. Poi lo guidò rapidamente attraverso il campo, fino a un antico e scolorito edificio; Cade non poté vedere meglio l'automobile, che era già ripartita silenziosamente.

«Aprila,» disse lei, quando furono davanti alla porta dell'edificio, e la sua voce era la stessa voce imperiosa che lui aveva udito nella sala ovale del Mistero di Cairo. Cade sollevò una sbarra di legno dai suoi supporti, e aprì con una spinta la porta.

Dentro c'era un aereo spaziale... dodici metri di lucido metallo.

«Tu puoi guidare questo apparecchio, Tiratore.» disse lei. Era un'affermazione, non una domanda.

«Ho pilotato degli aerei fino alla Luna e ritorno,» le disse.

Lei parve preoccupata.

«Non fino a Marte?»

«Posso portarlo fino a Marte,» disse... perché era la verità, per lui e per qualsiasi altro Tiratore.

«Lo spero. Questo apparecchio è stato rifornito di carburante e di viveri e di tutto l'occorrente per il viaggio.» Gli mise in mano un foglio piegato. «Qui ci sono le coordinate del punto nel quale dovrai atterrare, su Marte. Là troverai ad aspettarti degli amici, e se non li vedrai al momento dell'atterraggio essi arriveranno subito dopo. Se partirai immediatamente,

riuscirai probabilmente ad allontanarti dal campo d'azione dei radar prima che possano organizzare l'inseguimento.»

«Chi?» domandò Cade. «Gli aerei del Mastro di Potenza?» Per quello che ne sapeva, il Mastro di Potenza disponeva soltanto di traghetti e mercantili, e nella sua flotta spaziale non c'era neppure un aereo attrezzato per speronare o inseguire un altro apparecchio.

«Cade,» disse lei, in tono fermo. «Non abbiamo tempo. Ti ho aiutato in passato, contro la tua volontà. Ora ti chiedo di partire immediatamente... senza fare domande e senza discutere. Per prima cosa, devi colpirmi... così duramente da ridurmi in stato d'incoscienza.»

«Che cosa?»

«Non è la prima volta che lo fai,» disse lei, in tono irato. «Dovrò avere qualcosa da raccontare per far loro perdere tempo, mentre tu ti allontanerai dalla Terra.»

Cade la fissò, osservò gli occhi ardenti e il volto bellissimo sotto il trucco grottesco. Era singolarmente piacevole, quel senso di calore che lui provava... era stranamente dissimile dal senso di pericolo che gli era stato insegnato di attendersi dalla vicinanza di una donna. Era diverso... era come il contatto del sigillo del Tiratore Supremo sulle sue labbra, nella sua vita passata, quella vita che gli sembrava un sogno remoto e privo di contatto con la realtà. E mentre quel pensiero si formava nella sua mente, sentì che le sue labbra fremevano.

«Cade!» esclamò lei, esasperata. «Ti ripeto che non c'è tempo da perdere. Quel nastro ci concedeva al massimo mezz'ora, ammesso che non si siano insospettiti prima. Fa' come ti dico!»

Un'auto di Palazzo giunse rombando dall'autostrada, si diresse verso il campo, con un potente stridore di freni.

«Eccoli!» disse lei, in tono amaro.

Cade ebbe soltanto una frazione di secondo di esitazione, poi colpì la ragazza come lei gli aveva ordinato... ma non la lasciò priva di sensi al suolo,

per coprire la sua fuga. La sollevò tra le braccia, e corse verso l'aereo spaziale, salendo la scaletta che portava alla cabina di comando, aperta e in attesa. Posò il corpo inerte della ragazza su di un lettuccio antiaccelerazione, e fece chiudere rumorosamente il portello esterno, proprio mentre nell'edificio echeggiava un'intimazione di resa.

Cade occupò il sedile di pilotaggio, e a questo punto i riflessi condizionati prodotti da un'intera vita di addestramento presero il sopravvento. Le cinghie, le fibbie, il collo, griglia numero uno, temperatura e voltaggio, griglia numero due, temperatura e voltaggio, prima fase di scarico, di accumulo, e fuoco.

L'incoscienza del decollo durò pochissimi secondi. Poi egli si girò, sempre avvolto dalle cinghie che lo avevano protetto dall'accelerazione, piegò il collo per vedere l'altro lettuccio. La ragazza era ancora svenuta. Gli indicatori lampeggiavano sui pannelli, e le sue mani lavoravano sicure ed efficienti, come animate da una vita indipendente, benché lui non avesse compiuto voli al di là dell'atmosfera negli ultimi tre, anni. Per dieci minuti era necessario che lui diventasse parte dell'apparecchio, che il suo sistema nervoso s'integrasse con i circuiti della splendida macchina spaziale, che le sue dita si muovessero in armonia con tutto il resto sui comandi, veloci, sensibili e sicure. Infine, inserì il radar di bordo, e aprì le cinghie.

Con un movimento delle gambe si lanciò verso il lettuccio, e toccò il collo della ragazza, spaventato. Non avrebbe dovuto rimanere priva di sensi così a lungo, pensò. Eppure era ancora svenuta, e lui non poteva farci niente.

Si mise a cercare nei vari compartimenti del veicolo spaziale l'occorrente per le medicazioni. Usando gli appositi supporti che permettevano di muoversi anche in condizioni d'imponderabilità, egli aprì il portello della cabina di comando, ed entrò in una stiva larga circa tre metri. La stiva era piena di cassette ermeticamente chiuse, che riempivano tutto lo spazio, lasciando libero solo il massiccio portello. Nel compartimento galleggiavano liberamente quattro grosse casse sigillate. Là dentro c'era solo il carico, non avrebbe trovato l'occorrente per il pronto soccorso.

Oltre la stiva c'era una cabina dalle pareti ricoperte da cuccette, con una piccola cucina, e un impianto igienico... i quartieri adibiti ad alloggio

dell'equipaggio. Probabilmente, la ragazza avrebbe avuto bisogno d'acqua. Riempì una borraccia e l'assicurò alla coscia servendosi di un po' di plastica gommosa presa da uno dei contenitori disseminati per tutta la nave spaziale. Quando, muovendosi nell'aria come un nuotatore nell'acqua, egli ritornò nella cabina di comando, scoprì che la ragazza si era già alzata dal lettuccio, e si stava dondolando a mezz'aria, appesa precariamente a uno dei corrimani. «Stupido,» disse, con voce rabbiosa. «Mi avevate detto di condurre questo apparecchio su Marte,» le disse, seccamente. «Ed è esattamente quello che sto facendo.»

«Dammi dell'acqua,» disse lei, e bevve dalla borraccia, maldestramente. «Cade,» disse alla fine, «Suppongo che le tue intenzioni fossero buone, ma quello che hai fatto significa la morte, senza alcuna possibilità di scampo... la morte certa per entrambi. Pensi davvero che ti permettano di sparire nello spazio, con una componente della famiglia imperiale a bordo? Ci distruggeranno, e annunceranno anche la mia morte... dovuta a un 'disgraziato incidente' nel corso dell'azione. Se mi avessi dato ascolto, avrei potuto darti tutto il tempo necessario per fuggire sano e salvo.»

Cade indicò lo schermo del radar di poppa.

«Guardate,» disse. «Non c'è niente in vista... solo un segnale.»

«*Dove?*» Si distaccò dal corrimano, e atterrò, maldestramente, davanti allo schermo.

«Vedete?» le mostrò il segnale. «Probabilmente si tratta di una meteora. Può anche trattarsi di un'altra nave spaziale... ma certamente non ci insegue. Non possono seguirci prima di due ore... a meno che non abbiano delle navi spaziali già pronte e rifornite. E tra due ore, noi saremo...»

«E se avessero delle navi spaziali già pronte?» gridò lei, furibonda. «*Questa* non era forse pronta a partire? Non hai proprio imparato niente? Credi ancora che il Reame sia quello che sembra? Questa astronave stava aspettando da sei anni un Tiratore capace di pilotarla, e adesso dovrà essere distrutta per colpa della tua follia!»

Muovendosi abilmente a mezz'aria, Cade si portò davanti allo schermo,

osservando il punticino verde sul fondo grigio. Era ingrandito, e si era diviso in altri tre minuscoli punti. A ogni secondo, i punti diventavano sempre più distinti.

«Aerei spaziali,» disse. «Che cosa sono... traghetti, mercantili, ricognitori o arieti?»

«Non lo so,» disse lei, in tono velenoso. «Non sono un Tiratore. Ma sono pronta a scommettere che si tratta di arieti.»

«Arleti... con voi a bordo?» Gli arieti erano apparecchi progettati esclusivamente per le azioni di totale distruzione. Raggiungevano la loro preda, si affiancavano alla stessa velocità, e la schiacciavano con le loro prue corazzate. L'azione a tenaglia degli arieti significava la morte per tutti coloro che si trovavano a bordo della preda.

«A quanto vedo, stai ancora vivendo nel tuo mondo di sogno, fatto di etica e di regole e di belle parole,» disse lei. «Io sono soltanto un'ottima scusa per l'attacco, Cade. Se almeno mi avessi ascoltato... e adesso, che cosa pensi di fare?»

«Distanziarli, se mi sarà possibile.» Ritornò al sedile di pilotaggio. «Posso tentare di tracciare una rotta di fuga, e fuggire alla massima accelerazione possibile alla nostra nave spaziale.» Non sarebbe stato sufficiente, e lo sapeva bene. «Se gli altri piloti sono inferiori...»

«Non lo sono!» esclamò lei, seccamente. Si domandò se per caso lei non sapesse che gli arieti avevano diversi piloti di ricambio, sempre freschi, sempre efficienti, rapidi nell'azione come soltanto degli uomini freschi potevano esserlo, capaci di analizzare le rotte di fuga delle loro prede e stabilire l'autentica direzione, sempre in attesa del momento in cui il pilota umano e solitario della vittima predestinata non si fosse stancato delle sue manovre, e avesse cominciato a ripetersi. E a questo punto, la sconfitta sarebbe stata inevitabile. Essi avrebbero riconosciuto l'analogia, sarebbero stati in anticipo, freschi e riposati, e l'inevitabile sarebbe accaduto.

Rapidamente, operò sui comandi del radar di poppa, in modo da ottenere il massimo ingrandimento, e riuscì a distinguere il contorno di tre apparecchi,

più piccoli del suo, forniti di terribili rostri simili a incudini. Erano arieti.

«Cade, ascoltami,» la voce della ragazza era imperiosa, costringeva all'ascolto, era più che un comando, era più intensa di quanto le parole non facessero credere. C'era una tragica serietà, in essa, che lo costrinse a voltarsi.

«Vi ascolto.»

«Dovrai affrontarli, Cade. Non c'è altro modo.»

La fissò, incredulo.

«Ci sono delle pistole, a bordo,» disse lei, senza guardarlo negli occhi.

«*Di che cosa state parlando?*»

«Lo sai benissimo.» Ora lei lo guardava negli occhi, senza alcuna vergogna. «Dovrai sparare su di loro!» disse.

XVIII.

Era stato disgustoso, rivoltante, ascoltarlo dalle labbra del molle e dissoluto Tiratore marziano che era morto in Francia. E udire ora la voce di *lei* pronunciare quello che non si poteva pronunciare era un colpo terribile, da spezzare il cuore.

«È per salvare le nostre vite, Cade!» lo supplicò lei, senza mostrare alcuna vergogna. Il Tiratore marziano, almeno, aveva mostrato un po' di pudore, a quel punto.

«Le nostre vite!» il tono di Cade era carico di rabbioso disprezzo. «E che vite sarebbero, con un ricordo simile?»

«Per il Reame dell'Uomo, allora! Per salvare la nostra missione!»

«Quale missione?» Rise, una risata amara. «Per una menzogna, una farsa, una beffa di cattivo gusto sulle labbra del Mastro di Potenza? Cos'è per me il Reame dell'Uomo? Un Imperatore debole, un Mastro di Potenza spietato e assassino, un Tiratore Supremo traditore e dissoluto! Non mi rimane nulla, Signora, all'infuori della determinazione di non sporcarmi le mani con azioni infami.»

«Bombe e reattori!» esplose lei, dimenticando ogni intonazione supplichevole. «È quello che stai pensando, vero... proprio come un bambino plebeo terrorizzato al pensiero del Bidue-Cinque e del Bicinque-Zero!»

«Io non temo il Bicinque-Zero e non credo nelle bombe,» le disse, freddamente. «Credo però che esistano cose che non si devono fare, perché sono sbagliate, orribili e odiose, e io rifiuto di farle. Vorrei... vorrei che non aveste detto una cosa simile.»

Lei stava compiendo uno sforzo visibile per mantenere la calma.

«Vedo che dovrò dirti alcune cose. Non ti chiedo di giurare di mantenere il segreto; la tua promessa non avrebbe significato. Ma spero che, se verrà il

momento, ti lascerai torturare a morte senza rivelare quanto io ti dirò ora, né che sono stato io a dirtelo.»

Lui tacque.

«Non hai mai sentito la parola 'Storia', vero, Cade? No, non nell'uso comune... nel senso di descrizione degli eventi umani.»

Cade sollevò il capo, sorpreso. L'aveva già sentita una volta... l'aveva usata il pazzo, quel ladruncolo dai modi gentili che era stato picchiato a morte nel Posto di Guardia.

Lei proseguì, scegliendo le parole una a una:

«La storia è la vera descrizione dei cambiamenti dell'organizzazione sociale umana nel corso del tempo.»

«Ma...» cominciò lui, con una risata incredula.

«Non interrompermi! Stai per dirmi che non ha senso. Che 'cambiamenti' e 'organizzazione sociale' sono parole che, semplicemente, non possono venire usate insieme... che 'cambiamento dell'organizzazione sociale' è un rumore privo di significato. Ma ti sbagli.

«Non posso rivelarti da quali fonti ho appreso queste cose, ma ti assicuro che sono esistite molte forme di organizzazione sociale... e che il mondo *non* è stato creato diecimila anni fa.»

L'ardore della sua convinzione, così evidente nelle parole e nell'espressione del viso, lo sorprendeva. Era pazza anche lei, dunque? Pazza come il ladro che aveva conosciuto da Madama Cannon?

«Cerca di capire: migliaia di anni fa, esisteva un'organizzazione sociale senza Imperatore e senza Stelle. Quella società venne distrutta da *persone che sparavano dagli aerei*. Quello era realmente un modo terribile di fare la guerra. Così si uccidevano gli innocenti... madri e bambini, uomini armati e disarmati. Quei sistemi di distruzione avvelenavano il cibo, e gli uomini che mangiavano il cibo morivano in preda ai dolori più atroci. Distruggevano le fognature e i sistemi idrici, trasformando le case in luoghi fetidi di

corruzione.

«Così fu distrutta quell'organizzazione sociale. Le case e le città vennero abbandonate... sì, quella gente aveva delle città; le nostre portano ancora gli antichi nomi. I superstiti vissero come animali parlanti, capaci di soffrire, che sapevano solo che un tempo le cose erano state migliori. Ogni anno essi dimenticavano qualcosa della loro vita precedente, dimenticavano un piccolo frammento dei motivi per cui la vita di prima era stata migliore, ma non poterono mai dimenticare l'orrore supremo della morte che veniva dal cielo. Ogni anno i particolari diventavano più nebulosi, e la cosa, nel suo insieme, diventava più terribile.»

Cade annuì, involontariamente. Era come un attacco notturno; meno se ne vedeva, più era orribile.

«Ci furono dei centri di rinascita... ma questo non fa parte di quanto ti voglio raccontare. Hai detto che non credi nelle bombe e nei reattori? Cade, le bombe e i reattori erano *reali!* Il Bicinque-Zero e tutti gli altri nomi sono semplicemente la corruzione degli autentici nomi degli aerei che portarono l'orrore supremo all'organizzazione sociale degli antichi.»

«Le Caverne!» esclamò Cade. Il luogo chiamato Washington, gli enormi blocchi di rovine di pietra dalle nere occhiaie aperte, infestati dal ricordo delle bombe... «L'Edificio dei Cinque!»

«Sì, le Caverne! E quello che chiami l'Edificio dei Cinque, e che si chiamava il Pentagono... le Caverne, delle quali tutti hanno paura, e che nessuno può spiegare, sono i resti del più alto comando dell'organizzazione degli antichi!» Fece una pausa, per riprendere fiato, e poi continuò, in tono urgente, «Cade, devi combattere. Se non combatti, ci farai morire inutilmente, per una follia.»

Cade non credeva a quelle parole, non poteva credere. Quei vaghi riferimenti a prove ancora più vaghe... era come se un capopattuglia fosse venuto da lui ad annunciare:

«Signore, non ho visto niente, ma credo che ci siano due compagnie nemiche schierate lassù, da una parte o dall'altra.» Strinse una maniglia con

forza, fino a quando le nocche non diventarono bianche. Diecimila anni di Imperatori, Filosofia Klin, Mastri di Potenza, di Ordine e di Stelle e di plebei... *quello* era il mondo.

«Si stanno avvicinando, molto rapidamente,» disse lei, in tono privo di emozione, osservando lo schermo.

«Dove sono le pistole?» domandò Cade, raucamente, senza guardarla negli occhi. E dicendo questo sapeva che la sua era una finzione... lui fingeva di credere al suo racconto, fingeva che quanto lei aveva detto fosse vero, perché solo in questo modo lui avrebbe potuto salvare la vita a entrambi, pur disprezzandosi per quanto faceva.

«Nel cassetto del pannello di navigazione. Credo che ce ne siano dieci.»

Dieci pistole. Avrebbe potuto fare fuoco a una potenza mai usata in passato, fino a far fondere le bobine, e poi passare a un'altra pistola e continuare così. Dieci pistole... e lei aveva detto questo così, semplicemente. Come se una pistola non fosse una cosa individuale, una pistola per ogni Armato, toccata dal Tiratore Supremo...

«Dobbiamo indossare le tute spaziali,» disse. Aprì l'armadietto situato accanto al portello, e cominciò a scegliere. Anche se erano passati tre anni, ricordava benissimo le sue misure. Indossò un paio di gambali numero sette, dei bracciali numero cinque, allacciandosi poi intorno al corpo un corsale, che assicurò poi ai bracciali e ai gambali, in modo che l'unità fosse a tenuta stagna. Scelse poi l'equipaggiamento per la ragazza, e l'aiutò a indossarlo; lei non sapeva come fare.

«Ora indossiamo gli elmetti?» domandò lei, con calma.

«Prima sarà meglio... sarà meglio portare le pistole nella stiva.» Entrambi raccolsero una bracciata di armi. Cade spalmò un manciata di plastica adesiva su una parete della stiva, e se ne servì per disporre in fila il suo carico. La ragazza sistemò le pistole che aveva con sé accanto alle altre.

«E ora gli elmetti,» disse Cade. «Poi voi tornerete nella cabina di comando. Io devo isolare la stiva, bloccando la camera stagna interna, per poi aprire il portello del carico. Voi osserverete gli schermi... conoscete gli allarmi» Lei

scosse il capo. «L'allarme che segnala la vicinanza del nemico è dato da una suoneria che, nel vuoto, io non potrò sentire; quindi, non appena lo sentirete in cabina, dovrete chiamarmi usando il microfono dell'elmetto. Dovrete solo parlate nell'elmetto, chiaro? Se riuscirò a respingerli, dovrete fare uscire l'aria dalla cabina di comando, fino a quando la pressione non sarà diminuita al punto da permettermi di aprire il portello interno della stiva. Dovrete tenere abbassato il commutatore in alto a sinistra del quadro di comando, quello con la dicitura 'Tenuta Spaziale'. Pensate di farcela?»

La ragazza annuì; allora indossarono i caschi di plastica, assicurandoli alla tuta spaziale.

«Prova intercom. Mi sentite?»

«Ti sento,» la voce di lei era sottile. «Non puoi abbassare il volume?»

Cade abbassò il volume.

«Così va meglio?»

«Grazie.» E niente altro. Un semplice, frettoloso ringraziamento per avere abbassato il volume dell'intercom, e neppure una parola sulla sua decisione. Non capiva quello che lui stava facendo per lei? Era così stupida da pensare che lui avesse creduto in quella storia pazzesca della «storia umana» e delle «società umane»?

Chiuse i portelli di comunicazione interni, e staccò una pistola dalla paratia. Era carica. E non aveva numero. Cosa significava una pistola senza numero? Una pistola senza il numero di matricola di un Armato era inconcepibile... e davanti a lui ce n'erano dieci. Cade regolò ogni pistola sulla massima potenza e concentrazione di tiro, fece uscire l'aria dalla stiva servendosi di una valvola a controllo manuale, e finalmente aprì il grande portello della stiva.

Dopo avere fatto questo, non c'era altro da fare se non attendere. Rimase sospeso nel vuoto, davanti al portello, in attesa, e cercò di non pensare a niente. Ma non vi riuscì.

Che cosa sapeva, lui... e come lo sapeva?

Sapeva che gli Armati erano Armati: guerrieri, padroni delle complessità della pistola, maestri del combattimento, gli unici maestri di questa difficile arte che esistessero al mondo. Questo era un elemento essenziale. Sapeva che essi erano al servizio dell'Imperatore... ma quel dato si era sgretolato, era andato in frantumi, a causa delle parole spietate del Mastro di Potenza. Aveva saputo che il Tiratore Supremo era la perfezione personificata dell'Ordine, e quella era una menzogna. Aveva saputo che era abominevole sparare da un aereo... e ora stava per macchiarsi di quell'abominio. Aveva saputo che per gli Armati esisteva solo una donna, e non una donna di carne e ossa: Colei che veniva fuggevolmente a coloro che cadevano in battaglia, e con quel suo fugace passaggio ricompensava gli Armati della loro vita di astinenza. Ma ora sapeva che per lui c'era un'altra donna... seguace dei Misteri, traditrice, prostituta, nobildonna sciocca, propagatrice di folli teorie sulla «storia». Che cosa sapeva, e come lo sapeva? Lui sapeva che, tradendo l'Ordine e Colei che veniva, lui desiderava quella donna, e non ne conosceva il segreto.

«Allarme di avvicinamento,» disse la voce nel casco.

«Messaggio ricevuto,» disse meccanicamente, nello stile degli Armati, e subito sorrise amaramente tra sé.

Cade raggiunse la parete sulla quale aveva disposto le pistole. Ne incollò due ai fianchi, e altre due le strinse con i guanti della tuta spaziale. Era una situazione grottesca. Era sempre stato detto: un uomo, una pistola. Ma perché? si chiese. Perché non un uomo e due pistole; un uomo e quattro pistole; un uomo, e tutte le pistole che potevano essergli necessarie, e tutte le pistole che potevano procurarsi? Si spinse fino a un portello, e cominciò a spostarsi, reggendosi ai corrimani, una mano dopo l'altra, come un ragno lungo il filo della ragnatela, passando da un disco di quarzo a quello successivo, scrutando la grande distesa tenebrosa incrostata di stelle. Il sole si trovava a poppa; avrebbe dato la massima evidenza agli arieti, che non avrebbero potuto approfittare dell'ombra della loro vittima per inseguirla meglio.

Ci fu un triplice scintillio, che si trasformò in un fulmineo bagliore che passava davanti ai portelli e scompariva. Gli arieti avevano fallito il loro primo tentativo di affiancarsi alla loro vittima, ma sarebbero ritornati,

presto...

Cade si domandò se per caso nei Misteri egli non avesse potuto trovare un rifugio dalla confusione che lo tormentava, e subito si ritrasse da quel pensiero. Sapeva cos'erano, almeno *questo* lo sapeva: trappole per i creduloni e fonte di denaro per i furbi. La pace? Forse la pace esisteva da Madama Cannon, dove un uomo poteva starsene rannicchiato sul fondo, là dove neppure un raggio di sole avrebbe potuto raggiungerlo. Nella casa di Madama Cannon si poteva bere e imbottirsi di droghe e fare l'amore, finché si avevano i verdi sufficienti, e quando i verdi finivano era semplice aggirarsi nelle strade, di notte, e trovare un plebeo distratto o spaurito pronto a farsi derubare. E allora si ricominciava a bere e a drogarsi e a fare l'amore, nel rifugio dove neppure un raggio di sole avrebbe potuto raggiungervi. Se era giusto sparare da un aereo, come poteva essere sbagliato trascorrere una vita intera dalla Cannon?

Gli arieti riapparvero davanti alla nave spaziale, che parve raggiungerli e distanziarli. Cade sapeva che si trattava di una vittoria illusoria; gli arieti stavano disponendo la morsa che lo avrebbe stritolato. Ora si trovavano a poppa, lontano nell'immensità scintillante, e si preparavano...

Cosa sapeva, e come lo sapeva? Sapeva che l'Ordine e la Filosofia Klin e il Reame dell'Uomo erano stati creati diecimila anni prima. Lo sapeva, perché gli era stato detto da tutti. E loro come lo sapevano? Perché a loro volta l'avevano sentito dagli altri. La mente di Cade galleggiava nel vuoto, come il suo corpo. Non credeva nei reattori e nelle bombe. Erano cose da bambini. Ma credeva nella regola di non sparare dagli aerei. Era la legge degli Armati. E tutti, bambini e Armati, avevano sentito la stessa storia.

«*Ti porterò nelle Caverne.*

«*E il Bidue-Nove verrà a tagliarti le dita con coltelli arroventati di metallo.*

«*E il Bidue-Cinque verrà a colpirti con mille e mille palle di metallo rovente.*

«*E il Bicinque-Zero verrà a scorticarti le gambe e le braccia con grattuge*

di metallo rovente.

«*E infine, se non sarai un bravo bambino, il Bitre-Sei verrà nel buio e ti darà la caccia mentre tu fuggirai urlando di Caverna in Caverna, al buio. Il Bitre-Sei, che è immenso e ruggisce, ti respirerà sul viso con il suo alito velenoso, e questa* è *la cosa più. orribile, perché le tue ossa si scioglieranno in acqua e tu brucerai per sempre.*»

I tre arieti passarono fulminei davanti ai portelli, e parvero fermarsi nello spazio più lontano, davanti alla nave spaziale. La prossima volta, forse, non avrebbero fallito.

«*Clennie è sudicio. Mi ha confessato di avere fatto un foro nella parete, per spiare sua sorella tutte le mattine, quando si veste. Una persona capace di fare una cosa simile potrebbe essere capace di sparare da un aereo.*»

«*...domande imbarazzanti ma necessarie che dovranno esserti fatte dalla Commissione di Accettazione. Candidato Cade, con l'amore per l'Imperatore nel cuore, puoi affermare sinceramente che di notte i tuoi sogni sono sogni normali e sani, liberi da fantasie degradanti quali delle dimostrazioni di affetto per altri ragazzi, o l'idea di sparare da un aereo?*»

«*...ma oh, figlioli miei, il peggio deve ancora venire. Questo disgraziato giovane, che iniziò trascurando le sue lezioni di Klin, non finì soltanto come un codardo e un ladro. In un volo di ricognizione, egli perse quota, e arrivò a portata di fuoco delle truppe di terra. Non avrò bisogno di dirvi il nome della Cosa che egli fece; potete indovinarlo voi stessi. Tormentato dal rimorso, dopo la sua innominabile azione, egli si tolse giustamente la vita, ma pensate alla vergogna dei suoi Fratelli...*»

«*...spezzato il cuore, ma doveva essere fatto. Non avrei mai pensato che ci fosse qualcosa di marcio in lui, ma ho visto io stesso il foglio. Ha 'risolto' il Problema Tattico VII, capite, con una cartina fumogena... mandando un aereo sopra l'ala sinistra del nemico, e facendo appiccare fuoco agli alberi, da parte del Tiratore, con un raggio a bassa frequenza della sua pistola, ehm... da... ehm, dall'alto. Questo dimostra, semplicemente, che non si fa mai abbastanza attenzione...*»

«Sono radunati nella piazza; dovremo spazzarli via con un attacco frontale. Cade, usa l'areo per una valutazione delle loro forze. Lascia qui la pistola; sappiamo che sono a corto di munizioni, e non possiamo permettere che la tua pistola cada nelle loro mani, con la sua carica, se per caso venissi abbattuto...»

Ancora una volta, la nave spaziale parve raggiungere e superare gli arieti. La prossima volta, le velocità sarebbero stati uguali...

No; non avrebbe mai potuto prendere la sua pistola. Ricordava il suo volo, sopra la piazza del paese, le numerose evoluzioni che aveva compiuto, mentre lingue di fiamma sprizzavano dal basso, dalle truppe ammassate là sotto, e lui aveva continuato a contare, sfidando la morte. Aveva fatto cadere su di loro una rete immaginaria, contando il numero degli uomini che si trovavano in una delle caselle immaginarie, e moltiplicandolo per il numero delle caselle immaginarie, e poi era ritornato al comando, situato alla periferia del villaggio sul Reno, portando i risultati della sua ricognizione, e unendosi agli altri per partecipare all'attacco a piedi, che aveva prodotto un numero così alto di vittime.

Così gli era stato detto, e lui aveva creduto. Quante altre cose, pensò... come se una terribile luce si fosse accesa d'un tratto nella sua mente... quante altre cose gli erano state dette, e lui le aveva credute, contro ogni ragione e contro ogni senso comune?

Ecco gli arieti!

Questa volta non si trattava di una traiettoria troppo lunga o troppo corta. Improvvisamente, i tre arieti galleggiarono nello spazio, immobili, a meno di un chilometro di distanza. E Cade sapeva che era un'illusione. Non erano immobili; ma la loro velocità, finalmente, era uguale a quella della nave spaziale sulla quale lui si trovava.

Erano più piccoli del mercantile di Cade, e sfoggiavano un gran numero di gruppi propulsori, contro l'unico tubo propulsore centrale e l'anello esterno di propulsori direzionali del mercantile. Il Tiratore si rallegrò, quando vide delle bolle alzarsi simultaneamente sui tre scafi, proprio dietro i solidi, terribili rostri a incudine.

Un gruppo propulsore cominciò a funzionare sull'ariete che si teneva più lontano, quello di riserva. Una nebbiolina rossiccia uscì da un tubo situato a metà dello scafo, perpendicolare al gruppo propulsore centrale, e l'ariete si allontanò, fino a una distanza doppia dall'aereo di Cade. Poi si fermò; anche gli altri rimanevano come immobili nello spazio.

A bordo dei due arieti in azione doveva esserci certamente sollievo per il fatto che la nave spaziale inseguita non ricorreva a una tattica di evasione; ora i due arieti avrebbero dovuto studiare semplicemente la più semplice rotta di collisione simmetrica. Tra poco tempo, uno degli arieti si sarebbe portato sulla verticale della nave spaziale inseguita, mentre l'altro si sarebbe portato alla medesima distanza, dalla parte opposta; simultaneamente, i due arieti avrebbero azionato uguali e opposte spinte laterali, in misura proporzionale alla loro distanza dalla nave spaziale; e la vittima sarebbe stata stritolata tra le due terribili incudini.

Cade non sapeva quale fosse la distanza ottimale per gli arieti, ma gli bastava improvvisare, in quelle circostanze.

Entrambi gli arieti emisero la nebbiolina rossastra degli scarichi. Uno si stava avvicinando; l'altro dava l'impressione di «salire», anche se nello spazio il concetto di alto e di basso era relativo. Cade si ancorò al bordo del portello aperto; la sagoma dell'ariete più vicino era abbagliante come il sole, davanti a lui.

La pistola vomitò il suo raggio di pura energia per tre secondi, prima di fermarsi. Cade la lanciò nello spazio, attraverso il portello, e prese l'altra pistola, quella che portava al fianco destro. Ma non era più. necessaria. L'ariete che lo attaccava era ancora là, ma annerito e scolorito. Era imposssibile stabilire se la sua corazza fosse stata perforata, ma l'ariete lanciava irregolari sbuffi rossigni ora da un propulsore, ora dall'altro, a caso, rollando e virando follemente nello spazio, e poi scivolò via alla massima velocità lungo quello che sembrava l'inizio di una curva ellittica.

L'altro ariete stava ancora completando la sua manovra, «sollevandosi» con brevi sbuffi rossigni. Cade, sporgendosi dal portello, scaricò sullo scafo dell'attaccante la carica di altre due pistole, e vide una silenziosa pioggia di

diamanti spargersi nello spazio... i frammenti degli oblò che esplodevano! L'ariete non aspettò più a lungo, e quando Cade si volse a cercare il terzo ariete, quello di riserva, scoprì che anch'esso era scomparso.

Un ottimo scontro, pensò Cade. Presumibilmente, l'equipaggio degli arieti, durante l'azione, indossava degli scafandri spaziali, così lui non poteva dire di avere ucciso nessuno. Gli abitacoli non si erano sbriciolati come i portelli e gli oblò... forse perché il raggio non aveva avuto modo di esercitare una pressione sufficiente, producendo la tensione necessaria per produrre la silenziosa esplosione. E l'effetto psicologico doveva avere contribuito a decidere le sorti della battaglia... la terrificante, assoluta novità di uno scontro a fuoco tra astronavi in volo nello spazio, di una pistola usata da qualcuno che si trovava a bordo di un aereo... Cade scoppiò in una risata sonora, pensando a se stesso, pensando a Clennie, pensando all'imbarazzato esaminatore della Commissione, e al Maestro Klin con tutta la sua lezione morale, e al Novizio Lorca con il suo piano brillante per una nuova cortina fumogena, e al Giuramento della Pistola, e al Primo Tiratore di Francia con i suoi attacchi frontali.

Una voce sottile e cristallina gli gridò all'orecchio:

«Abbassa il volume! Abbassa il volume!»

«Spiacente, Signora,» disse lui, ridacchiando. «Avete visto come li ho fatti scappare? E adesso, se volete abbassare quel commutatore, potrò aprire la porta.»

Lei trovò l'apparecchio, e fece defluire l'aria nello spazio, fino a quando la pressione non fu diminuita di quel tanto che bastava ad aprire la porta; poi Cade richiuse la porta, isolò di nuovo il compartimento, e riportò l'atmosfera e la pressione ai valori normali.

XIX.

Aiutò la ragazza a sfilarsi il casco, e lei lo aiutò a sua volta. Rimasero a guardarsi in viso, allora, cercando parole adeguate. Lei fu la prima ad abbassare lo sguardo, e Cade capì, fuggevolmente, che lei provava vergogna per la cosa che gli aveva fatto fare... e per avere prima scosso e infine distrutto la sua fede.

Ma adesso non aveva più importanza; quella fede era distrutta... e per che cosa? Cade fissò a lungo, e duramente, il volto di Lady Jocelyn, e d'un tratto scoppiò in una nuova risata, lunga e fragorosa, che riecheggiò nel compartimento isolato.

Perché era tutto così ridicolo. Eccola là, con i piedi infilati in un supporto, per rimanere diritta, coperta ancora della tuta spaziale, goffa e sgraziata, con quegli indumenti voluminosi e ingombranti che rendevano la sua figura ancor meno femminile dei radar e del pannello di comando. In cima a quella massa compatta di tessuto e di metallo, i capelli color arancio della cortigiana erano ridicolmente arruffati e macchiati. Il trucco pesante del volto, che non era stato certo usato per mettere in risalto la sua bellezza, bensì per nasconderla, era in disordine, sparso in maniera grottesca sul viso, tanto che lei pareva la caricatura della donna alla cui bellezza si era destato un mese prima, in un centro d'intrigo sotterraneo.

Non rispose alla muta domanda che vide nei suoi occhi, e lei non volle esprimerla a parole. Si limitò a dire, invece, a bassa voce:

«Aiutami a togliermi la tuta, per favore.»

Cade ritornò immediatamente serio, e si affrettò a insegnarle in qual modo doveva smontare i diversi pezzi della tuta, per riporli nell'apposito armadietto. E poi, benché lui si fosse ripromesso di non lasciarsi più sorprendere da quella donna, lei lo sbalordì di nuovo. Come se fosse stata una domestica plebea, annunciò:

«Vado a preparare qualcosa da mangiare. La stiva è in pressione?»

Cade controllò il quadro di comando, e poi aprì la porta.

«Aspetta qualche minuto, prima di entrare,» gli disse. «Devo cambiarmi d'abito e lavarmi.»

Cosa voleva dire *qualche* minuto? Cade impiegò quasi mezz'ora a togliersi la tuta, esaminando ogni pezzo minuziosamente, riponendolo con studiata lentezza al posto giusto, e poi cercò di eseguire tutti i lavoretti che gli riuscì di trovare: e non erano molti. Infine, cautamente, attraversò la stiva e raggiunse il terzo compartimento, quello destinato all'equipaggio. La porta era aperta, ed egli entrò.

«Oh, eccoti qui. Stavo appunto per chiamarti.» Si stava affaccendando nella minuscola cucina di bordo, e due bottiglie di alimenti concentrati stavano già cominciando a bollire. «Ci sono un tavolo e delle sedie,» disse, e lui si affrettò a sistemare il necessario, prendendolo dalla parete, ma automaticamente... perché non riusciva a distogliere lo sguardo dalla ragazza.

Lei si era lavata, certo. La maschera che aveva usato a Corte, e che aveva fatto così torto al suo aspetto, era stata meticolosamente rimossa, e ora la perfezione del suo viso costituiva una sorpresa rinnovata. Aveva avvolto i capelli in un asciugamano, probabilmente perché erano ancora bagnati: Cade sperò ardentemente che quell'orribile colore arancio fosse scomparso. E aveva sostituito la goffa veste arancione con una tuta da meccanico, pulita e nuova, con le maniche e i pantaloni rimboccati, e la cintura ben stretta. Aveva un aspetto fresco, delizioso... e tentatore. Come faceva un uomo... naturalmente, un uomo che non apparteneva all'Ordine... a dire a una donna che era bella?»

«Hai tempo per lavarti anche tu,» disse lei, in tono piuttosto deciso.

«Oh... sì, certo, grazie,» rispose, e si spostò a mezz'aria raggiungendo il piccolo bagno, ed esponendo la testa e le mani al vapore caldo e ristoratore, per poi farsi asciugare dal getto di aria calda. Volgendosi verso il tavolo si accorse, con improvvisa preoccupazione, che il suo posto era di fronte a quello della ragazza.

«Scusatemi un istante,» disse. Cercò una tuta anche per sé, e si rifugiò

nella cabina di comando per cambiarsi e per rimettersi in ordine. Doveva rimanere seduto di fronte a lei, e guardarla, mentre mangiava! Si disse che era un primo passo. Se riusciva a dimenticare in fretta il suo ruolo di Tiratore, la vita sarebbe diventata certamente più semplice. Il pastone concentrato lo avrebbe aiutato. Nello spazio non c'era il tramonto, ma il suo stomaco sapeva bene l'ora... pomeriggio inoltrato... e certamente non avrebbe accettato della carne prima di altre due ore. Anche la tuta lo aiutò. Fu lieto di liberarsi, finalmente, del vestito elegante da plebeo che aveva acquistato dalla Cannon con il denaro rubato. Una tuta era ben lontana dal mantello e dagli stivali di un Armato, ma aveva indossato molte volte una tuta negli anni trascorsi da Novizio.

Mangiare fu più facile di quanto avesse immaginato. C'erano delle cinghie, sulle sedie, e il tavolo aveva un piano adesivo. L'insieme dava l'illusione della forza di gravità in un momento nel quale il sistema digerente aveva bisogno dell'aiuto. La ragazza non parlò, mentre entrambi masticavano solennemente il pastone concentrato e succhiavano l'acqua dalle bottiglie e pescavano meticolosamente nell'apertura del vaso, prendendo pezzetti di frutta dalla buccia accuratamente disidratata, ma pieni di polpa succosa.

Alla fine, Cade disse:

«Ditemi di più.»

«Su che cosa?» domandò lei, freddamente. Ma lui sapeva che lei aveva capito benissimo.

«Lo sapete. Per esempio, su quella cosa che avete chiamato 'storia'. O, per stare più vicino a noi, parlatemi del carico che stiamo trasportando, e della persona a cui è destinato.» Neppure quando aveva combattuto contro gli arieti era riuscito a dimenticare le casse e le cassette sigillate che lo circondavano, nella stiva.

«Non c'è altro di dire.»

«Prima del decollo mi avevate detto che questa nave spaziale era in attesa da sei anni.»

«Non è niente. Dimentica quanto ti ho detto.»

«Così anche voi mentite?» le domandò, irosamente. *L'ira è pericolo.* Il pensiero nacque nella sua mente, indesiderato, ed egli lo respinse; gli ammonimenti solenni dell'addestramento di un Armato non lo tenevano più prigioniero. «Quali altre cose è in grado di fare la nipote dell'Imperatore?» domandò. «Vi ho conosciuta come traditrice, prostituta, e spia. Siete anche una ladra? Questa nave spaziale è vostra? O si tratta semplicemente di qualcosa che avete deciso di usare... come me?»

«*Fuori di qui!*» Il suo viso era pallido e contratto per la collera. «Fuori... di... qui,» ripeté, scandendo le sillabe, a denti stretti.

Cade sciolse le cinghie che lo legavano alla sedia e si alzò, lentamente, tenendosi appoggiato al tavolo. Era stato usato per troppo tempo, dalle Stelle e dall'Ordine e da lei, a rischio della vita. Ora le cose dovevano andare come voleva lui, tanto per cambiare.

«Pensate davvero di poter evitare così facilmente di rispondere?» le disse, freddamente. In piedi, guardò freddamente le spalle della ragazza, che tremavano, e, ricordando gli insegnamenti di Madama Cannon, si sforzò di sorriderle.

Lei taceva, con le labbra strette per non pronunciare parole delle quali avrebbe potuto pentirsi, con gli occhi che lampeggiavano della collera che lei cercava di controllare.

«Non è così facile,» le disse. «Perfino un Tiratore può imparare le cose della vita, col tempo. Voi avete fatto tutto ciò che vi è stato possibile per distruggere il significato dei miei voti. Cosa vi fa credere di poter contare ancora sul comportamento che essi mi imponevano?» Lei continuava a tacere, rigidamente, ma Cade sapeva che non avrebbe potuto continuare per molto a conservare quel comportamento.

«Avete forse dimenticato che io ho trascorso tre settimane nel mondo, senza di voi... e che ho imparato delle cose che non mi avete mai insegnato? E ho conosciuto anche un'altra donna come voi. Non penserete forse di essere l'unica donna usata da un traditore ambizioso? Non so chi sia il vostro padrone, ma io conosco il padrone di Lady Moia...»

«*Esci immediatamente!*» gridò lei. «*Fuori! Subito!*» Lei si liberò dalle cinghie, e si alzò, e il suo volto era bagnato di lacrime, ma non singhiozzava.

«No.» Fece un «passo» avanti, verso di lei, tenendosi appoggiato al tavolo. «Non uscirò, fino a quando non mi avrete risposto. Voi potete essere soddisfatta di servire il vostro padrone, ma io vi dico che sono *stanco* di essere usato come uno strumento. L'Ordine mi ha usato per tredici anni, a suo piacimento, e io accettavo questo con gioia. Poi sono 'morto', e quelli di Cairo hanno tentato di usarmi come assassino per i loro scopi. La vittima che avevano scelto, il vostro amico Mastro di Potenza, ha tentato di usarmi allo stesso modo contro la Stella di Marte. Per il Reame!, anche un pederasta ubriaco, dalla Cannon, credeva di potermi usare per i *suoi* luridi scopi. Ne ho abbastanza! Riuscite capirlo, questo?»

Si interruppe, rendendosi conto che la sua filippica aveva dato modo alla ragazza di riprendere il controllo di se stessa.

«Voi mi avete salvato per due volte,» aggiunse, con voce più sommessa, «Quando tutti gli altri cercavano di usarmi come uno strumento. Perché? Ebbene, è naturale... per usarmi come uno strumento. Per pilotare questa nave spaziale. *Perché? Per conto di chi?* Questa volta, voglio saperlo!»

Lasciò che queste parole indugiassero nell'aria per qualche secondo, e poi le disse, seccamente:

«Qual è il carico che stiamo trasportando? Chi lo ha mandato? *Chi è il vostro padrone?*»

«Io non ho padroni!»

Non si era aspettato quella risposta; si era aspettato che la ragazza crollasse, di fronte alle sue domande.

E invece la sua mano si mosse, fulminea, e lo schiaffo fu doloroso come una frustata. La forza del colpo la fece galleggiare nell'aria; Cade le afferrò il braccio, prima che andasse a urtare una parete. Insieme, galleggiarono nell'aria.

«Rispondete!» le disse, seccamente. Ora lei stava piangendo, e

singhiozzava, sconfitta. Sentì che il corpo di lei si afflosciava, impotente e sconfitto.

Sapeva che non avrebbe più lottato. Sapeva che ora avrebbe potuto lasciarla andare, e lei gli avrebbe detto ciò che voleva sapere. Avrebbe voluto lasciarla, e cercò di farlo. Ma per una ragione che non riusciva a comprendere, le sue braccia rifiutarono di obbedirgli. Il corpo della ragazza era vicino al suo, e il suo volto era piegato, i suoi occhi lo fissavano, d'un tratto sorpresi e interrogativi.

Non l'aveva mai fatto prima; non sapeva come farlo, ma il suo volto si abbassò, e per un lungo momento, un momento che parve trascinarsi per l'eternità, fuori del tempo, le sue labbra furono su quelle di lei.

Alla fine lei si sottrasse all'abbraccio, e lui rimase aggrappato a un corrimano, dimentico di ogni cosa, all'infuori delle nuove sensazioni che erano esplose dentro di lui. Era dunque così che un uomo, un uomo normale, si sentiva insieme a una donna. Era questo che gli era stato negato per tutta la vita. Era questo che il Mastro di Potenza aveva descritto così impietosamente a parole. Era questo che aveva indotto il Tiratore Supremo a dimenticare gli affari planetari e del Reame per accorrere in aiuto di Lady Moia. Era questo ciò che Jana, la piccola Jana, gli aveva offerto, dalla Cannon. E nessuno aveva capito, nessuno aveva realmente capito che si trattava di una cosa che era priva di alcun significato per lui... fino a quel momento.

Alzò il capo, e la guardò: era in piedi, dall'altra parte della stanza, e guardandola egli fece un'altra scoperta. Contro di lui, lei era del tutto impotente; avrebbe potuto prenderla quando e come desiderava. E invece, non era *questo* che lui desiderava.

L'aveva baciata, ma non era tutto. Anche lei lo aveva baciato, e in quel bacio c'era stato un nuovo mondo, più grande di quello che aveva sempre conosciuto.

«Jocelyn,» disse, sommessamente. Quella parola era come un sapore squisito nella sua bocca. Era un'implorazione e una carezza.

Lei disse, freddamente:

«Credevo che questo, almeno, me lo avresti risparmiato. Ti dirò quello che posso, e poi ti sarò grata se vorrai lasciarmi in pace.»

«Jocelyn,» disse di nuovo lui. Lei ignorò la sua voce.

«Ero una spia nel Mistero di Cairo, sì. E dovresti esserne lieto. E, puoi credermi o no, non sono né una prostituta né una ladra. Io servo il Reame dell'Uomo. In quanto al carico, è una cosa che non ti riguarda, e sarei per la prima volta nella mia vita una traditrice se ti dicessi qualcosa di più di quanto ti ho detto. Vuoi andartene, ora?»

«Se volete.» Non c'era altro da scoprire, e molte delle cose che aveva scoperto involontariamente erano così nuove e sorprendenti da richiedere una lunga riflessione.

Uscì dalla stanza, senza guardare la ragazza, e non cercò di parlarle per tutto il resto della giornata. Lei dormì nella cabina dell'equipaggio, mentre Cade cercò di dormire sul lettuccio antiaccelerazione della cabina di pilotaggio; ma il sonno non arrivò subito, perché la sua niente era tormentata da troppi pensieri.

Pensare non serviva a nulla. Egli era legato a lei, chiunque lei fosse, e a qualunque gioco giocasse. Cercò di esaminare e riesaminare nella sua mente ogni nuovo elemento, ma la risposta era sempre un conflitto irragionevole e caotico, una serie incredibile di contraddizioni. Lei aveva detto di servire il Reame dell'Uomo. Era stata la medesima affermazione fatta dal Mastro di Potenza, uno spietato assassino e un maestro di menzogne. Senza dubbio, era la medesima affermazione fatta dal debole Imperatore, dalle Stelle ribelli, e dall'infido Tiratore Supremo.

Non aveva alcun motivo di pensare che quanto stava accadendo fosse ragionevole e avesse un senso. Prima, ogni cosa aveva avuto un significato; ogni gesto rituale, ogni frase, ogni manovra studiata, ogni mossa durante una battaglia, avevano avuto un preciso significato e un preciso posto nel mondo giusto e appropriato di Klin. E adesso pareva che il mondo fosse composto soltanto da forze imprevedibili, che vi regnasse il caso, e che le parti insensate che componevano *quel* mondo fossero in perenne conflitto per motivi futili di orgoglio o di potere... in pratica, per il capriccio di pochi

uomini. E come poteva chiedere a Jocelyn più di quanto il mondo offriva?

Al mattino, sentì fame, e non gli parve irragionevole andare nella piccola cucina, per procurasi il cibo. La ragazza fu cortese e scostante, e rimase di quell'umore per quasi una settimana. A questo punto, Cade fece un nuovo tentativo di interrogarla.

Le domandò di nuovo qualcosa sulla «storia». Lei si mordicchiò il labbro, e gli disse che aveva commesso un errore, che non avrebbe mai dovuto parlargli di quelle cose, e che non l'avrebbe mai fatto se non fosse stato necessario per salvare la vita a entrambi.

«Sarebbe meglio per te dimenticare di avere udito quella parola.»

«Posso forse dimenticare di avere sparato da un aereo?» le domandò in tono grave, e lei abbassò lo sguardo.

Non volle assolutamente parlare del carico, e l'amarezza di Cade aumentò di giorno in giorno, al pensiero di essere considerato una pedina di un certo gioco, una pedina che avrebbe dovuto accontentarsi di questa semplice parte, senza voler sapere di più... lui, che aveva comandato intere compagnie, e che certamente sarebbe salito al rango di Primo Tiratore e, forse, di Tiratore Supremo.

Mancavano solo quattro giorni alla fine del viaggio, quando Cade decise di scoprire la verità, forzando le casse e le cassette del carico. Avrebbe potuto farlo apertamente... Jocelyn era del tutto inerme, nei suoi confronti, e non avrebbe potuto impedirglielo. Preferì invece agire di nascosto, creando un diversivo. Quando il cronometro segnò mezzanotte precisa, lui cercò rumorosamente di forzare la porta della cabina nella quale la ragazza dormiva. Se avesse voluto aprire la porta, ci sarebbe riuscito... ma il sonno della ragazza doveva essere stato leggero, perché dopo pochi istanti udì il rumore delle chiusure di sicurezza che scattavano, dall'altra parte. Cade cercò ancora di aprire la porta, producendo tutto il rumore possibile, e poi se ne andò, brontolando e imprecando rumorosamente. Sorrise, chiedendosi se Jocelyn avrebbe trovato il coraggio di uscire... e il sorriso scomparve, quando egli ricordò che tutte le provviste di cibo della nave spaziale si trovavano dietro la porta che la ragazza aveva chiuso ermeticamente. Bene, non era la

prima volta che lui digiunava... anche per tre giorni di seguito. E ora, finalmente, avrebbe scoperto chi stava giocando con la sua vita.

Azionò il raggio della pistola, alla minima intensità, contro il rivestimento metallico di una delle grosse casse che galleggiavano liberamente nella stiva: il metallo cedette facilmente. Anche il contenuto della cassa era metallico, ma non venne danneggiato dal raggio della pistola. Nella cassa c'erano delle pistole... almeno un migliaio. Pistole dell'Ordine, o per lo meno imitazioni perfette, cariche, e senza numero d'identificazione. Cade non ne fu realmente sorpreso.

Metodicamente, il Tiratore aprì le altre casse... con gli stessi risultati. E gli armadietti a muro? Le serrature erano radioniche, e del tipo più complesso, ma Cade riuscì ad aprirle, con sempre maggiore disinvoltura, per esaminare il contenuto.

Alla fine, ritornò nella cabina di comando, senza tentare di cancellare le tracce della sua effrazione.

Diecimila pistole dell'Ordine, con destinazione Marte. Ora sapeva per chi lavorava Lady Jocelyn.

Si addormentò, e il mattino dopo tentò di aprire la porta della cabina di Lady Jocelyn. Era ancora chiusa, e allora si servì dell'apparecchio di comunicazione interno.

«Che cosa vuoi?» domandò lei, gelida.

«Per prima cosa, domandare scusa per avervi disturbato il sonno.»

«Va bene.»

«E poi, qualcosa da mangiare.»

«Non vedo in qual modo potrei farti avere del cibo,» disse lei, in tono indifferente.

«Affamarmi è un lusso che non potete concedervi. Ci sarà ancora bisogno di me, per fare atterrare la nave spaziale.»

«Non ho alcuna intenzione di farti morire di fame.» C'era una sfumatura divertita, nella sua voce. «Pensavo però che non sarebbe stata una cattiva idea *indebolirti* un poco.»

«Sono già indebolito,» le disse. «Ho svolto un duro lavoro, stanotte, e ho bisogno di cibo.»

«Che genere di lavoro?»

«Ve lo mostrerò quando uscirete.» Non dovette aspettare a lungo. Ci furono meno di dieci minuti di silenzio, e poi lei richiamò:

«Se ti porto del cibo, mi dai la tua parola che non farai delle sciocchezze?»

«Certo,» le disse, in tono allegro. «Se pensate che la parola di un ex-Armato possa avere qualche valore. Su che cosa dovrei giurare?»

Silenzio.

Poi, con tono quasi timido:

«Su te stesso.»

E fu con tono serio e grave che egli rispose:

«Giuro su me stesso che non farò nulla che possa darvi fastidio.»

«Va bene. Tra cinque minuti arrivo,» disse lei, e tolse la comunicazione.

Cade aspettò. Sentì scattare la paratia di sicurezza, e il rumore della porta interna che si apriva. Poi ci fu silenzio, e Cade rimase immobile, in silenzio, e in attesa. Ci fu il comico spettacolo di una bottiglia di pastone concentrato che entrava galleggiando nell'aria dalla porta della stiva, e veleggiava verso di lui, nella cabina di pilotaggio: evidentemente la bottiglia doveva essere sfuggita di mano a Lady Jocelyn, alla vista delle casse e degli armadietti che lui aveva forzato durante la notte. Cade vide che la bottiglia rimbalzava su una parete, e ritornava indietro, alla sua portata. Aveva fame; voleva quel cibo; ma lasciò che la bottiglia gli passasse accanto. Jocelyn entrò nella cabina di comando, un attimo più tardi, pallidissima ma padrona di se stessa.

«Va bene,» disse. «Adesso lo sai. Non chiedermi una spiegazione, perché non te la darò... non posso dartela. Non potrei farlo, neppure se usassi la tortura per farmi parlare. Ho certi principii ai quali sono fedele.»

«Io no, invece,» le disse, brevemente. «Quello che rimaneva dei miei principii siete stata voi a distruggerlo. E non vi chiedo una spiegazione. Continuate a dimenticare che non ho parlato solo con voi, in queste ultime settimane. Ho parlato con il Mastro di Potenza, a esempio. E con un miserabile marziano che è venuto da Madama Cannon per dimenticare la sua solitudine. E...» pensò al Tiratore marziano, Harrow, che era morto per essersi macchiato di un tremendo peccato, «...E ho avuto modo di parlare anche con degli altri,» concluse, seccamente.

Finalmente, Cade si permise di prendere la bottiglia di pastone, che continuava a galleggiare nell'aria, e l'accostò alle labbra.

«Va bene,» disse lei, e abbandonò la sua maschera d'indifferenza. «E allora, che cosa pensi di avere capito?»

Cade lasciò andare la bottiglia; il pastone era freddo, e d'un tratto lui non sentiva più i morsi della fame.

«Tanto per cominciare, so a chi siete fedele.»

Aspettò, ma lei non disse niente.

«Non pretendo di capire per quale motivo un membro della famiglia imperiale debba servire come spia della Stella di Marte, ma...» Fece una pausa, soddisfatto. Il volto di Lady Jocelyn era impassibile, ma un respiro breve e affannoso l'aveva tradita. «Lo negate, forse?»

«No. No, non lo nego.»

«Forse allora vorrete spiegarmene il motivo?»

Lei parve immersa in profonde riflessioni, e quando parlò, lo fece con visibile riluttanza.

«No. Non posso. Cos'altro sai?»

«E perché dovrei dirvelo?» Ora stava mercanteggiando apertamente. Informazioni per informazioni. «Perché dovrei essere io a rispondere alle *vostre* domande?»

«Perché io so molto più di te. Perché ci sono cose che è pericoloso sapere. Inoltre,» aggiunse, «Non posso dirti altro, finché non avrò saputo tutto quello che tu già sai.»

«Va bene.» In fondo, lui non aveva nulla da perdere... e provava l'imperioso desiderio di parlarne. «Vi dirò quello che so, e quello che penso.

«Prima di tutto, so da tempo che la Stella di Marte ha inviato una petizione all'Imperatore affinché tutti gli Armati di origine marziana venissero assegnati alla sua Corte. Fino a oggi, naturalmente, essi sono stati sempre distribuiti tra le Stelle Terrestri. Ma circa un mese fa, sono state fatte delle richieste per il rimpatrio dei veterani Tiratori nati su Marte, e per trattenere su Marte i novizi indigeni una volta raggiunto il grado di Armigeri.

«In secondo luogo, so che il Mastro di Potenza è fermamente deciso a impedire che questa petizione venga esaudita. E *credo* di sapere perché...»

Ella si chinò lievemente in avanti, improvvisamente interessata.

Cade proseguì, allontanandosi per un momento dall'argomento principale, deliberatamente.

«...perché Marte vuole il rimpatrio dei suoi Armati, e perché il Mastro di Potenza è deciso a impedirlo. Il motivo è così evidente che nessuno, all'infuori della piccola cerchia di congiurati, cospiratori e... studiosi di Storia alla quale voi appartenete, potrebbe mai pensarci. Si tratta del ferro di Marte, niente altro.»

Lei si rilassò, e parve quasi annoiata; queste cose per lei non erano nuove. Perciò lui doveva essere sulla strada giusta.

«Tutte le macchine della Terra hanno bisogno del ferro di Marte. Se la Stella di Marte avesse un proprio Ordine, composto esclusivamente di marziani, con la loro particolare, bizzarra devozione alle loro case e alle loro famiglie... ho parlato con loro, e so quali sono i loro sentimenti... il suo potere

diventerebbe addirittura più grande di quello dell'Impera... del Mastro di Potenza.»

Rise, ricordando la formula del risveglio che lo aveva preparato a iniziare la sua giornata, ogni mattina, per seimila giorni della sua vita.

«*È giusto che gli Armati servano l'Imperatore, attraverso il Mastro di Potenza e la Stella propria di ciascuno. Stando così le cose, tutto andrà bene, fino alla fine del tempo,*» citò. «Queste parole le ho ripetute molte volte, ogni giorno, per molti anni,» le spiegò. «Io credo che la Stella di Marte sappia che la sua richiesta non verrà mai esaudita, e che si stia perciò preparando ad addestrare un suo Ordine clandestino, per realizzare gli stessi scopi.»

Un fuggevole sorriso illuminò le labbra di Lady Jocelyn; malgrado tutto, comprese Cade, ella lo considerava ancora un Tiratore, con tutti gli atteggiamenti tipici dei Tiratori. Non poteva rendersi conto di quanto gli stava rivelando, con quel breve sorriso di soddisfazione.

Prima era stato un sospetto, ma adesso era una certezza: l'addestramento di un corpo di Armati fuorilegge era già cominciato. Ci volevano tre anni di noviziato, prima che a un Fratello venisse data una pistola, il segno di affiliazione nell'Ordine. Quanti potevano essercene su Marte? Quanti marziani per metà allenati, col cuore pieno di amor patrio, stavano aspettando, in quel preciso momento, le pistole che lui stava trasportando a bordo di quella nave spaziale?

Per la prima volta, in diecimila anni, degli uomini avrebbero sparato servendosi di pistole che non erano state toccate dal Tiratore Supremo. Poi ricordò: non in diecimila anni. Nella Storia... e quanto tempo comprendeva, la Storia?

«A quali scopi, tutto questo?» domandò lei.

Cade fu strappato alle sue meditazioni da quella domanda diretta.

«Oh, per creare un suo esercito privato. Un esercito abbastanza forte da resistere agli Armati terrestri. Non è necessario che questo esercito sia equivalente alle forze riunite di tutti gli eserciti terrestri. Tutt'altro. La Stella di Marte deve sapere che il Mastro di Potenza non permetterà mai che le

Stelle terrestri si uniscano fino a questo punto. Queste pistole, le pistole che io dovevo trasportare senza saperlo, secondo i vostri piani, renderanno la Stella di Marte così forte da permettergli di diventare Mastro di Potenza... o Imperatore, al posto di vostro zio.»

Tacque, e aspettò la sua risposta. Lei non disse niente.

«Ebbene,» domandò, impaziente. «Potete negare? Avete qualcosa da dire?»

«No,» disse lei, lentamente. «Non nego nulla... a eccezione di una cosa. Io... *devi* capire questo, Cade!... io non sono la spia prezzolata di nessun uomo.» Pronunciò quelle parole con tanto disprezzo, che per un istante Cade le credette.

«E allora, *perché?*» le domandò, attento. «Per che cosa lavorate, voi?»

Lei sorrise.

«Te l'ho già detto una volta: per il Reame dell'Uomo.» E l'intensità delle sue parole perse ogni significato, perché ancora una volta si era rifiutata di rispondere. Ma proseguì: «Cade, la prima volta mi hai trovata nel Mistero di Cairo. Non ti sei fidato di me, allora, e più tardi hai scoperto che *avresti* dovuto fidarti. Sai che cosa stavo facendo, là?»

«La Grande Cospirazione!» rise lui, sprezzante. «Ogni Stella un Mastro di Potenza! Aggiungere il caos e la confusione alla crudeltà e alla pazzia! Sì, lo so perché eravate là!»

«Se tu pensassi con il cervello, invece che con la collera,» lo rimbrottò lei, seccamente, «Capiresti da solo come è *sbagliato* quello che dici. No, adesso *aspetta* tu,» disse in fretta, vedendo che lui stava per replicare, e proseguì, parlando ancora più velocemente. «Non lavoravo per la Cospirazione; questo ormai dovresti saperlo. Per quale motivo avrei dovuto tentare di salvarti dagli effetti della droga? Non ho particolari motivi di affetto per il Mastro di Potenza.» Tacque, per riprendere fiato; e Cade fu costretto ad ammettere che quanto aveva detto era sensato. Era quel paradosso a impedire a tutto ciò che lui sapeva di formare un quadro chiaro e comprensibile. Era la contraddizione-chiave, che provocava tutte le altre contraddizioni di quella

storia paradossale.

E fu lei a risolvere quel paradosso.

«Cade,» disse, con fermezza. «Molto di ciò che hai detto oggi è vero... *quasi* tutto. Ci sono alcuni fatti che ancora non conosci, fatti che non oso rivelarti. Conoscerli è pericoloso anche per me; per te, potrebbe essere fatale. Sono in gioco le vite di altri uomini, e in particolare di uno, molto più importante di te o di... be', questo ora non ha importanza. Ma con tutto quello che già *sai*, potrai capire facilmente perché io lavoravo all'interno della Cospirazione?»

«Be', sì, certo... perché il vostro Signore ve lo aveva ordinato!»

Lei strinse i pugni, furente per l'ostinazione di Cade.

«Perché... avevo... bisogno... di... *te!*» Scandì le sillabe, cercando di controllarsi. «Di te, o di qualsiasi altro Armato che potessi procurarmi; qualcuno in grado di pilotare questa astronave. Ti ho già *detto* che era in attesa da sei anni, no? In attesa di un pilota, solo di un pilota. E io mi sono *procurata* il pilota. Ora capisci? Non potevo permetterti di uccidere il Mastro di Potenza. E non potevo neppure permettere a *lui* di ucciderti. Avevo bisogno di te per questo.»

Ebbene, pensò Cade, amaramente, ora tutto quadrava. Il rompicapo si era finalmente composto. Lei aveva avuto un lavoro da svolgere, e l'aveva svolto, tradendo con gelida calma un gruppo dopo l'altro, per ottenere il suo obiettivo. E lui... lui era un pilota per la Stella di Marte. E niente di più.

Lei scambiò quel silenzio per un segno di resa.

«*Capisci*, adesso?» domandò, con voce più calma. «Cade, forse ti potrò dire di più in seguito, ma adesso...»

«Ormai avete detto abbastanza. A meno che, naturalmente, non vogliate dirmi... non essendo una *spia prezzolata di nessun uomo*... per quale motivo avete deciso di agire contro la Grande Cospirazione, in favore di un'altra congiura della medesima specie? Che cosa vi ha indotto a preferire la congiura di Marte?»

«Non è una congiura! È un'opera di risanamento,» L'argine cedeva, finalmente; parole e sogni, trattenuti troppo a lungo, uscivano ora veloci dalla sua bocca, in una fiumana appassionata. «Risanamento della vita dell'uomo,» disse lei, con orgoglio. «Per salvarla dalla stretta mortale del Mastro di Potenza e della Filosofia Klin! *Come* posso riuscire a farti comprendere la verità?» La sua voce passò dalla supplica al fervore di una visionaria. «Ti ho parlato della Storia, ma per te, ancora, non è altro che una parola. Non hai studiato...

«Non sai neppure che cosa significa la parola 'scienza', vero? Certo, non lo sai; la parola è per metà proibita e per metà dimenticata, poiché 'scienza' significa cambiamento, e cambiamento significa minaccia, per la stasi imposta da Klin e dal Mastro di Potenza.

«Il genere umano sta morendo, Cade, perché gli uomini sono incatenati alle loro macchine, ed è loro proibito costruirne delle nuove. Non capisci che, una a una, le macchine si consumeranno e...»

«No,» le disse, in tono deciso. «Non capisco. I Fratelli dell'Ordine costruiscono nuove macchine. Quando le vecchie macchine cessano di funzionare, nuove macchine sono sempre pronte a sostituirle. I Maestri Klin studiano e costruiscono le macchine.»

«Ma non macchine *nuove,*» disse lei. «*La Scienza* significa *cose nuove, Cade; la Scienza* è *la ricerca della verità, senza strade precluse, senza direzioni proibite.* Cade, c'è stato un tempo... l'ho imparato dalla Storia, questo... in cui gli uomini alimentavano le loro macchine con l'uranio. Ora tutto l'uranio è consumato. Dopo l'uranio venne usato il torio, e anche il torio si è esaurito. E ora, il ferro. Tutto il ferro della Terra si è esaurito. Quando si sarà esaurito anche il ferro di Marte, che cosa faremo? Dovrebbero esserci dieci milioni di uomini al lavoro, giorno e notte, alla ricerca di una nuova fonte di energia, e invece non c'è nessuno!

«Ci sono altri modi per distruggere una civiltà, oltre a quello di sparare dagli aerei! Dovranno smettere di costruire aerei e automobili. Le città diventeranno immense fogne, quando le pompe smetteranno di funzionare. Gli abitanti dell'interno si ammaleranno, orribili gozzi spunteranno sul loro

collo, perché non ci sarà nessuno a portare loro pesce e sale dagli oceani. I bambini cresceranno deformi, perché non vi sarà più energia per produrre il latte nei centri alimentari, e per far funzionare le navi che pescano merluzzi e pescecani. Gli animali distruggeranno le coltivazioni, perché non ci sarà più filo metallico per i recinti, né energia elettrica per renderli invalicabili. Le malattie faranno marcire il genere umano, perché non ci sarà più energia per alimentare le fabbriche di medicinali.» Lei s'interruppe, esausta per l'intensità delle sue passioni, e lo osservò, in silenzio. «Questo significa qualcosa, per te?» domandò, e nella sua voce c'era una sfumatura di amarezza.

«Non lo so,» le disse, stordito. Stava pensando a ciò che il Mastro di Potenza gli aveva detto, quel giorno, con il cadavere di Kendall ancora sul pavimento. Una cosa era chiara, almeno: che si trattava di due forze in conflitto, due forze sincere ciascuna delle quali esprimeva un punto di vista diametralmente opposto. La visione del mondo del Mastro di Potenza era più sensata, da quanto Cade aveva potuto vedere, di quella di Jocelyn, ma... ma se lui avesse potuto credere a lei, e non al Mastro di Potenza, un uomo, ogni uomo, avrebbe avuto finalmente qualcosa per cui combattere.

«Tutti questi orrori,» disse lei, sommessamente, «Possono essere curati dalla scienza. E ci sono altre cose... l'Arte è una di queste. Un'altra parola che tu non conosci, Cade. Arte significa esplorare questo universo, e creare nuovi universi con la parola e il suono e la luce. L'Arte ti può far ridere e piangere e riempire di meraviglia e sgomento e speranza; nessuna persona, oggi, può comprendere la gioia che l'Arte procura a chi la dà e a chi la riceve, al creatore e a colui che, semplicemente, l'ammira.

«Tu non sai nemmeno che cosa significhi la parola Libertà. Ma forse lo saprai... presto. Spero...» Esitò, e lo fissò, con aria di sfida. «Spero che, quando arriveremo su Marte, tu accetterai di servire sotto la Stella di Marte. È lui l'uomo da seguire, per il momento. Ma adesso, *non posso dirti di più.*»

«E allora non vi chiederò più nulla,» le disse. C'erano già troppe cose cui pensare. E sapeva tutto ciò di cui aveva bisogno, in realtà: aveva imparato, per lo meno, il significato di una nuova parola, e quella parola era «amore.»

XX.

Il loro viaggio nello spazio durò ancora tre giorni: tre giorni durante i quali Cade ebbe sempre meno difficoltà a ricordare che l'Ordine apparteneva, per lui, alle cose passate. La vecchia vita era finita; le vecchie certezze erano scomparse. C'era soltanto una certezza, ora... una donna. La sola donna possibile per Cade nella sua nuova vita, proprio come Colei che veniva, la Signora dell'Ordine, era stata l'unica donna possibile per Cade quando era stato un Armato. Nel periodo che ancora mancava all'arrivo egli poté coltivare una crescente amicizia e... qualcosa di più. Ciò che sarebbe venuto dopo non lo sapeva, ma di una cosa era certo: se fossero sopravvissuti all'atterraggio su Marte, avrebbe trovato il modo per restare al suo fianco. La Stella di Marte non poteva essere un padrone peggiore della Stella di Francia. Certamente, era un padrone migliore del Mastro di Potenza.

Con questa sicurezza in mente, Cade impiegò il tempo che gli rimaneva per conquistare la simpatia e rafforzare la confidenza che già Lady Jocelyn gli mostrava. Non si era mai creduto così abile parlatore e così attento ascoltatore.

Troppo presto, il rosseggiante disco di Marte riempì i cieli, e la gentile amicizia di Jocelyn scomparve nella frenesia dei preparativi e delle rapide istruzioni.

Le coordinate che lei gli diede portavano la nave spaziale al di sopra di uno scosceso bacino nell'emisfero meridionale, a meno di cento chilometri dalla Capitale di Marte.

Il luogo era stato scelto, evidentemente, in base a criteri di comodità e segretezza. Dalla stratosfera si trattava soltanto di una di quelle distese desertiche, prive di tracce rosse o verdi, di un unico, uniforme grigio. L'assenza di rosso indicava che non c'era ferro; non c'erano, quindi, quelle piccole raffinerie di ferro a carattere familiare, artigiano, che erano una caratteristica di Marte. L'assenza di verde indicava che non c'era acqua: quindi non c'erano coltivazioni, né famiglie di agricoltori nelle fattorie ove

venivano coltivate le piante e allevati gli animali necessari ad alimentare le città del pianeta rosso. Il colore grigio uniforme indicava isolamento e scarse possibilità di essere osservati.

Cade fece decelerare la nave spaziale, che si posò sul suolo marziano con la leggerezza e la semplicità di un'automobile. Poi sciolse le cinghie e si alzò dal sedile di pilotaggio, e si affacciò a un oblò, per osservare una valle desolata, racchiusa da antichissime colline rugose, basse come tutte le alture di quel mondo perennemente battuto da tempeste di sabbia. Al suo fianco, Jocelyn osservò quella desolazione con visibile impazienza. Aveva già indossato pesanti pellicce sintetiche.

Cade trovò un abito analogo per sé, e lo indossò. Quando si voltò, vide che Jocelyn stava camminando su e giù per la cabina.

«I tuoi polmoni possono sopportare l'atmosfera di Marte?» domandò lei.

Cade annuì.

«Ho combattuto sulle Alpi e sui Pirenei.» Quando altri Fratelli erano crollati intorno a lui, ricordava... uomini coraggiosi e instancabili, ai quali però mancava la capacità di respirare nell'aria rarefatta delle alte quote. «E voi? C'è un respiratore, se credete.»

«Sono già stata qui altre volte.» Con un gesto nervoso, gli indicò il portello a tenuta stagna.

Cade mise in moto il meccanismo, e subito ci fu un deflusso d'aria, e l'atmosfera nella cabina di comando fu uguale a quella esterna. Brevemente, la vista di Cade si offuscò, ed egli fu costretto ad appoggiarsi alla parete. La ragazza, più leggera, si riprese prima di lui, e uscì dal portello prima che il Tiratore avesse potuto riprendere a camminare con sicurezza. Gli occhi di Jocelyn scrutavano ansiosamente l'orizzonte collinoso.

«Il lavoro da macellaio che hai fatto sulle casse non renderà certo più agevole il nostro compito,» disse lei. «Sarà meglio che cominciamo a scaricare, e prepariamo il... il carico al trasporto.»

«Per la Stella di Marte?»

«Sì.»

La seguì di nuovo a bordo della nave spaziale, e aprì il grande portello della stiva, che serviva a trasferire il carico: l'apertura si trovava al centro esatto dell'aereo. Mentre Jocelyn vuotava gli armadietti, uno per uno. Cade portava fuori le casse più ingombranti. A cinquanta metri dalla nave spaziale, la collinetta di pistole si faceva sempre più alta. Ma a ogni viaggio, gli occhi ansiosi della ragazza scrutavano l'orizzonte.

«Presumo che i vostri amici siano in ritardo?» le domandò, nervosamente.

«Meno presumi e meglio è,» rispose lei. E poi mandò un sospiro di sollievo. Su una delle colline era apparso un punticino nero, e poi un altro, e un altro ancora, dozzine, e infine centinaia.

«Gli Armati di Marte?» Cade era combattuto tra la sorpresa per il loro numero elevato e il disprezzo per il modo con cui si avvicinavano, dimostrando una totale ignoranza di ogni regola tattica.

«No, non sono Armati, Cade. La parola che li definisce è 'patrioti'. L'hai già sentita, vero?» C'era nella sua voce una nota indecifrabile. Cade non riuscì a capire se Jocelyn disprezzava quella gente o se l'ammirava. «Significa che essi amano la loro terra natale. Sono più devoti a Marte e al suo monarca che all'Imperatore.»

Non poté farne a meno... il suo corpo fu percorso da un brivido, a quel pensiero... e un istante più tardi, riuscì a sorridere di quel suo brivido.

«Allora, sono soltanto dei portatori.»

Lei cominciò un cenno di diniego, ma lo interruppe subito.

«In effetti, sì. Sono soltanto dei portatori.»

La folla si stava avvicinando. Patrioti o portatori, qualsiasi cosa fossero, Cade poté vedere chiaramente che tra loro non c'erano degli Armati. Erano contadini, minatori, impiegati della città. Camminavano con l'andatura sicura di persone nate e cresciute sul pianeta rosso: e certamente non avevano alcuna difficoltà di respirazione, nella sottile aria marziana. I loro vestiti

erano più leggeri delle ingombranti pellicce che Jocelyn e Cade indossavano per proteggersi dal freddo. E ciascuno di loro portava in spalla un sacco ruvido. Per un momento, Cade pensò con orrore che le pistole sarebbero state ammucchiate in quei sacchi, avrebbero ballato a ogni sobbalzo e si sarebbero urtate... ma quel senso di raccapriccio diminuì, e lui strinse i denti, con determinazione: ora una pistola era soltanto uno strumento per uccidere, proprio come una sega era uno strumento per tagliare.

C'erano dei ragazzi, tra la folla, e non poche donne; dovevano esserci, in totale, circa novecento persone, per trasportare circa cinquantamila pistole, perché tante erano le armi che avrebbe ricevuto quel giorno la Stella di Marte.

Com'era possibile che quella gentaglia mantenesse un segreto? E poi ricordò Harrow, il Tiratore morto: «...a un uomo piace essere tra la sua gente... su Marte è tutto più nuovo... immagino che tu non sappia niente del tuo avo di otto o nove generazioni fa...» Se tutta quella gente provava gli stessi sentimenti, allora era possibile!

Insieme alla folla venne anche il rumore, il brusio indisciplinato di novecento persone eccitate. Un uomo alto, dal viso magro, di mezza età, si rivolse agli altri, e gridò con voce acuta:

«Fate silenzio, tutti! Fate silenzio, e restate dove siete!» Alcuni aiutanti ripeterono quel rozzo ordine. Dopo un minuto, la folla si fermò e tacque.

L'uomo disse a Cade:

«Io sono Tucker. Non mi era stato detto nulla a proposito di una donna. Chi è?»

Lady Jocelin disse, in tono enfatico:

«Una figlia di Marte.» Se veramente c'era una sottile venatura di ironia, nella sua voce, fu soltanto Cade a sospettarlo.

L'uomo dal viso magro disse, con uguale enfasi:

«Marte vi benedica, sorella.»

«Marte benedica noi tutti, dal più elevato al più basso.» Parevano una

parola d'ordine e una controparola d'ordine.

Tucker disse:

«Siamo felici di avere una Signora di elevato lignaggio tra noi, sorella. Mi era stato detto che il pilota dell'astronave non sarebbe stato un fratello?...»

«Non lo è ancora. Lo diverrà. È un Tiratore nato sulla Terra, che addestrerà i marziani in vista del giorno della libertà.»

«Quel giorno sta maturando!» disse Tucker, con aria ispirata. «Nulla potrà fermarlo!»

Ora la faccenda cominciava ad assomigliare più alle assurdità del Mistero di Cairo e del suo rituale che a un corretto codice d'identificazione militare, pensò Cade.

La folla cominciava di nuovo a rumoreggiare, e la procedura militare ricevette un altro duro colpo. Tucker si volse, e gridò rabbiosamente:

«Fate silenzio, vi ho detto! Mettetevi in fila, in un modo o nell'altro, e venite avanti con i sacchi aperti. E non mettteteci tutto il giorno, chiaro?» Cade li vide avanzare, vide che stavano cercando di assumere una formazione accettabile, e gemette, al pensiero di dover trasformare una simile genìa in Armati addestrati a combattere. Ma cercò di soffocare il suo disgusto; era disposto a fare tutto ciò che Lady Jocelyn voleva da lui.

Finalmente la folla riuscì a mettersi in fila con un certo ordine, grazie anche agli sforzi di alcuni aiutanti di Tucker che correvano avanti e indietro, lanciando ordini bruschi. Cade non riuscì a capire se quegli aiutanti erano semplicemente dei volonterosi che volevano fare qualcosa in quel momento, se erano veri e propri assistenti, né se esisteva qualche parvenza di organizzazione in quella banda disordinata. In un modo o nell'altro, una dozzina di marziani si misero al lavoro, prendendo le pistole dal mucchio e gettandole nei sacchi di coloro che si facevano avanti. Tutte quelle pistole non avrebbero potuto essere trasportate nella gravità terrestre, ma su Marte la gravità era minore, e il peso dei sacchi era sopportabile. Cade fu lieto che le pistole dell'Ordine avessero un sistema di sicurezza abbastanza efficiente: in questo modo, la possibilità di incidenti era eliminata. E infatti non ci furono

incidenti.

Jocelyn gli disse, con aria indaffarata:

«Non avremo più bisogno della nave spaziale, e non voglio lasciarla qui come un monumento. Usa il pilota automatico, e mandala via.»

L'idea era buona. Quando la nave spaziale vuota decollò rumorosamente, con il pilota automatico fisso su una rotta che l'avrebbe fatta smarrire per sempre nello spazio, quasi tutti i sacchi erano stati già riempiti, e gli ultimi uomini erano intenti a gettare nei sacchi degli ultimi della fila le pistole rimaste. Tucker, il capo dei 'patrioti', aveva ricominciato a gridare, cercando di farsi sentire malgrado il rumore prodotto dal decollo dell'astronave e dal chiacchierio della folla, per inquadrare i suoi uomini in una nuova linea di marcia e ricondurli fuori della valle.

Quando il rumore prodotto dalla nave spaziale si fu allontanato, e la nave spaziale fu scomprsa nelle profondità del cielo, le grida di Tucker furono nuovamente sommerse da un terribile crescendo di motori: questa volta, non di una sola astronave, ma di un'intera flotta. Un istante più tardi, più di cento ricognitori spaziali calavano sulle collinette che contornavano il bacino.

Calarono con una splendida manovra a ventaglio sulla terra brulla che si stendeva al di là delle antiche, dirupate colline, ed eseguirono il più abile accerchiamento che Cade avesse mai visto; il Tiratore si domandò, con la mente confusa per la subitaneità dell'evento, se quella perfetta manovra di atterraggio fosse stata compiuta dai singoli piloti, o se il responsabile fosse stato un singolo pilota collegato al resto della flotta da un servo-circuito.

La folla marziana ruppe rumorosamente le file già così disordinate. Novecento individui si affannarono, agitandosi insensatamente, rivolgendosi domande atterrite e stupide; l'effetto totale fu quello di un principio di panico disordinato. La mano di Lady Jocelyn afferrò il braccio di Cade, premendo sulla pelliccia ingombrante che avvolgeva il corpo dell'Armato. Il volto della ragazza era pallidissimo. *Il Mastro di Potenza deve avere delle postazioni radar su Deimos e Fobos*, pensò Cade, *per essere riuscito a localizzarci in maniera così perfetta...*

E poi si udì una voce... la voce che Cade, ragazzino di nove anni e futuro Tiratore, aveva attribuito solo all'Imperatore. Parve rotolare come un tuono dalle colline, spazzare come un'ondata rugghiante il bacino di roccia, infrangersi sul bordo scosceso e rimbalzare in terribili eco... era la voce del Mastro di Potenza, una voce che Cade non avrebbe potuto scambiare per nessun'altra, sia che parlasse cinicamente in una stanza, sia che impartisse un freddo ordine per radio, sia che risuonasse maestosamente nell'atmosfera rarefatta di Marte.

«Marziani, i miei Tiratori vi stanno circondando. Lascerete al suolo i vostri sacchi di armi, e raggiungerete a piedi le colline per arrendervi. Io voglio soltanto le due persone che sono atterrate su di una nave spaziale. Queste persone devono essere trattenute, ma tutti gli altri saranno rilasciati dopo una perquisizione. Avete quindici minuti per obbedire. In caso contrario, i miei Tiratori avanzeranno, aprendo il fuoco.»

Silenzio, dalle colline, e un sordo brontolio che cresceva, dalla folla.

«Chi sono?»

«Chi è l'uomo giunto con l'aereo?»

«Dicono che non è un fratello!»

«*Sbarazzatevi di quelle pistole!*»

«Ci bruceranno vivi qui!»

«Che faremo, ora?»

«*Cosa facciamo?*»

Cade scosse il capo, stordito; Tucker lo stava fissando con occhi minacciosi.

«*Ha mentito!*» gridò una voce cristallina... la voce di Jocelyn. «Ha mentito! Credete forse che vi lascerà andare, quando sarete inermi? Vi ucciderà tutti!»

Il suo avvertimento si confuse nel frastuono, e soltanto Cade e Tucker la udirono. Il marziano dal volto magro le disse, lentamente:

«*Quando* saremo inermi? Siamo già inermi. Qualcuno è stato addestrato, ma non sappiamo nulla delle pistole.»

Con il brutale rumore di una folla impaurita come sottofondo, Jocelyn parlò di nuovo, più sommessamente, quasi tra sé:

«Duecento anni,» disse, in tono svuotato di ogni emozione. «Duecento anni di piani, duecento anni di attesa, duecento anni di terrore: sempre in attesa che un pazzo o un traditore o uno stupido parlassero, ma nessuno ha parlato. Una pistola, due pistole, e finalmente una decina di pistole all'anno, in attesa...»

Stava vacillando; Cade si affrettò a sostenerla con il suo braccio.

«Che sogno è stato... e siamo arrivati così vicino alla mèta. Marte in rivolta, la Filosofia Klin scossa, gli Armati divisi, il Mastro di Potenza sfidato! Uomini, su Marte... uomini dappertutto... capaci di pensare con la propria testa, capaci di sfidare le tradizioni che li avevano sempre tenuti legati. Capaci di pensare, e di gridare la loro sfida!» Una fiamma che era apparsa per pochi istanti nei suoi occhi parve estinguersi.

«Abbiamo commesso un errore,» disse, lentamente. Ora stava parlando a Cade. «Abbiamo sottovalutato il peso morto delle cose, l'inerzia dello stato attuale. Duecento anni... oh, spero che mio zio possa morire senza soffrire.»

Suo zio. Quella parola fu come un fuscello in un mare tempestoso, e Cade si aggrappò a essa, e d'un tratto ogni cosa parve acquistare una nuova luce, l'enigma fu risolto, e la comprensione lo abbagliò.

«L'Imperatore,» disse allora, lentamente. «Vostro zio... l'Imperatore; egli è dunque al corrente di questo?»

«Sì, naturalmente,» c'erano delle lacrime, dietro la sua voce. Cade provò un senso di stupore... come aveva potuto essere così cieco? Perché non aveva capito prima? Le sue parole... gli avevano rivelato tutto quello che avrebbe dovuto guidarlo alla verità. Era stato così evidente... in questo modo, finalmente, ogni cosa aveva un senso.

«L'Imperatore...» riprese lei. «Sì, Cade... gli ultimi cinque Imperatori

sapevano... impotenti in tutto, meno che nella conoscenza. Gli Imperatori, e pochi altri membri della famiglia, un pugno di uomini e di donne. Tre generazioni or sono l'Imperatore regnante capì che la chiave di tutto era Marte, che i sovrani di Marte si sarebbero ribellati e che la popolazione marziana si sarebbe schierata con loro. Il patto tra l'Imperatore e Marte venne concluso cinquantacinque anni fa. Fu mio zio a scrivere la petizione per il rimpatrio degli Armati marziani. Che grande sogno è stato! Ma cosa importa, ormai?»

Spero che mio zio muoia senza soffrire. Ma neppure questo le sarebbe stato concesso; l'Imperatore avrebbe sofferto atrocemente, e così pure Jocelyn. Il Mastro di Potenza non li avrebbe lasciati morire prima di avere strappato loro ogni frammento di conoscenza, ogni informazione utile.

Bruscamente, la voce tonante risuonò di nuovo:

«Otto minuti!»

La folla disordinata dei marziani si agitava intorno a loro, impaurita, e tutti chiedevano spiegazioni, tutti chiedevano cosa fare.

Tucker aveva ascoltato, confuso, stordito, il ritratto di un uomo che ha visto infrangersi un sogno.

«Se potessimo lottare,» disse raucamente, torcendosi le mani. «Se almeno potessimo lottare!»

«Pensare e sfidare,» ripeté Cade, ricordando le parole di Jocelyn. «Pensare e sfidare.» Ci volevano cinque anni per fare un Novizio. Ci volevano cinque anni per fare un Armigero. Ci volevano quindici anni per fare un Tiratore. Affrontare dei Tiratori con altri che non fossero Tiratori era come affrontare le pistole dell'Ordine con dei bastoni di legno. Tucker lo sapeva bene, questo, eppure aveva ancora l'audacia di pensare: *se potessimo lottare!*

Erano dei patrioti, pensò Cade: ora conosceva il significato di quella parola. Erano spaventati, ora, e ne avevano tutte le ragioni, ma tenevano ancora ben stretti i loro sacchi di pistole. Non erano ancora disposti ad arrendersi.

E allora Cade disse l'impossibile:

«Noi possiamo combattere contro di loro.»

«Contro *gli Armati?*» esclamò la ragazza.

Ma sul volto di Tucker era apparsa una selvaggia speranza.

«Sono addestrati,» disse, scioccamente. «Sono tre anni che li addestriamo.»

«Non c'è altra strada,» disse Cade a Jocelyn, ignorando le parole del marziano. «È una morte più pulita, e... e siete stata *voi* a insegnarmi a sfidare le regole.»

Sparò un colpo in aria, una fiamma di tre secondi alla massima potenza, e un silenzio attonito discese sulla folla.

«Ascoltate!» gridò Cade, nell'aria rarefatta. «Io sono il Tiratore Cade, dell'Ordine degli Armati. Voi avete delle pistole... molte più degli Armati sulle colline. Io vi insegnerò a usarle.»

XXI.

Torme di pensieri si affollavano nella sua memoria. Le complessità della pistola; la cosa che i plebei non potevano comprendere; l'arma che solo le mani di un Armato potevano maneggiare: Primo Studio dei Circuiti Primari della Pistola, Cerimoniale della Pistola, Ordine di Ricarica, Controllo Dopo la Carica, Difetti del Circuito di Accensione, il Dispositivo di Mira, il Significato Interiore della Pistola nella Filosofia Klin, Potenza e Gittata e Frequenza per le Varie Azioni. In una sequenza esatta, quella che conosceva così bene, quei pensieri passarono come lampi nella sua mente, ed egli se ne liberò, uno a uno.

«Il modo di usare la pistola,» gridò, «È di puntarla e premere il grilletto. Se smette di sparare, buttatela via e prendetene un'altra.» Si rivolse a Tucker, e disse, rapidamente, «Avete una decina di uomini capaci di farsi ascoltare dagli altri?»

L'uomo magro annuì.

«Portatemeli qui,» ordinò Cade. Mentre Tucker chiamava gli uomini, egli si voltò per osservare le colline che li circondavano. Sullo sfondo del cielo, egli poté distinguere la debole luminescenza delle griglie radioniche... dovevano disprezzarlo veramente, per esporre a quel modo la loro posizione, indicando i punti di comando!

In quale punto doveva attaccare, con quella folla di marziani? Proprio davanti a loro c'era un piccolo passo tra le colline, un'ottima posizione. La dottrina classica suggeriva ai difensori di presidiare il passo tenendolo sotto un fuoco d'infilata. La dottrina classica dell'attacco suggeriva di attirare il fuoco dei difensori, localizzando in questo modo le posizioni dei difensori costretti a sparare, abbattendoli, e invadere poi il passo. I marziani non avevano alcun addestramento di quel tipo; erano impreparati ad affrontare un'azione simile. Ma sulla destra c'era una collinetta brulla... una collinetta che nessuno sano di mente si sarebbe disturbato ad attaccare o a difendere. Sarebbe stata difesa da un Tiratore, al massimo due, per quanto fosse un

obiettivo impossibile. Ma era impossibile che dei marziani riuscissero a scalarla... dei marziani, nati su quel pianeta, abituati alla sua atmosfera e alla sua forza di gravità?...

«Ecco gli uomini,» disse Tucker. Cade si volse a guardare i luogotenenti che Tucker aveva raccolto, e cominciò a istruirli. Certamente, tutti i maestri che Cade aveva avuto avrebbero ascoltato inorriditi quelle istruzioni. Il Tiratore mostrò loro soltanto il grilletto della pistola, i comandi di intensità e di frequenza, e la lancetta che indicava il contenuto dei caricatori. Non era necessario che essi imparassero a ricaricare le pistole; c'erano pistole di riserva in abbondanza. Non avevano bisogno d'imparare i metodi per accudire lo loro pistole, per conoscere i circuiti, né il complesso rituale, e neppure i significati interiori dell'arma... dovevano solo imparare a sparare. E mentre insegnava queste cose, fu meravigliato quasi quanto loro per l'incredibile, insospettata semplicità del principio essenziale.

«Avanzeremo verso quella collina,» disse, puntando il braccio. «Cercate di insegnare ai vostri uomini quello che vi ho insegnato, durante la marcia. Non tentate di mantenere un ordine di marcia. Più l'avanzata sembrerà disorganizzata, meglio sarà.»

Diede loro un minuto di tempo, e poi s'incamminò verso la cornice delle colline. Gridò un ordine che, se ne rese conto confusamente, doveva essere più antico dell'Ordine stesso, antico quanto la Storia:

«*Seguitemi!*»

«Per Marte! Per la Stella di Marte!» gridò follemente qualcuno, e altri ripresero quell'impossibile ululato. Cade non si voltò a guardare chi lo seguiva. Se c'erano tutti, bene. Se non lo seguivano, non c'era niente da fare. Forse qualcuno lo avrebbe seguito subito, e gli altri avrebbero esitato e poi si sarebbero accodati... tanto meglio. Agli occhi degli Armati che li osservavano dalle colline, quella carica attraverso la pianura sarebbe apparsa una fuga dettata dal panico. E anche se avessero raccolto l'essenza dei suoi ordini alla folla, usando un microfono direzionale puntato contro di lui, o se avessero visto gli isolati sforzi dei luogotenenti, che tentavano d'istruire i loro gruppi, essi avrebbero continuato a ritenere impossibile che un plebeo potesse lottare

contro di loro.

Non che questo fosse un errore: essi non avrebbero combattuto, Cade lo sapeva fin troppo bene. Avrebbero urlato, alla prima scarica di fuoco preciso e micidiale degli Armati. Avrebbero urlato, e si sarebbero messi a correre, come... come plebei. Su Marte o sulla Terra, un plebeo è sempre un plebeo; vile, satollo, stupido, molle. *Puntate le vostre pistole e premete il grilletto.* Che belle parole, pensò, ironicamente, che belle parole! Teoricamente, quegli uomini avevano alle spalle tre anni di 'addestramento'... riusciva a immaginare anche troppo bene la natura di quell'addestramento. Un'ora di esercitazione alla settimana nella piazza del villaggio. E neppure il risultato di queste esercitazioni si vedeva, ora. Nessuno di loro aveva mai visto una pistola, prima di quel momento.

Pensare e sfidare, pensò, ironicamente. Davvero un bel pensiero, quello... un pensiero che sfidava l'unica verità incrollabile che lui conosceva: e cioè che gli Armati erano gli Armati, combattenti, maestri della pistola, gli unici combattenti che esistevano.

Era una pazzia; *quella* era un'altra verità, e la verità rendeva possibile soltanto la pazzia, come linea d'azione. Perché se la partita era perduta, lui poteva considerarsi già morto, e così pure *lei.*

Lei stava correndo per raggiungerlo. Quando gli fu accanto, si volse:

«Cade, tu pensi...» domandò, in tono disperato. «Quella è la *Guardia del Mastro di Potenza!* Quegli uomini possono sconfiggere tutti gli eserciti di Armati del Reame!»

«Noi non siamo Armati,» borbottò Cade. «Siamo una masnada di patrioti pazzi. Non sappiamo combattere, ma a quanto sembra abbiamo qualcosa *per cui* combattere. E ora, cercate di restare indietro. Rimanete al centro di questa gentaglia, e tenete un po' di spazio intorno a voi... non lasciatevi travolgere, quando cominceranno a fuggire!»

«Cade, io non...»

«*Fatelo!*»

Docilmente, lei si lasciò distanziare, e Cade continuò ad avanzare. Ammettilo, stupido! si disse, pieno di furore. Ammettilo! Stai giocando, stai recitando una farsa da bambini... proprio come quando, a Denver, giocavi al Primo Tiratore e al Novizio. Avevano forgiato un anello di fuoco intorno a lui, e lui stava andando alla carica contro la morte; una morte solitaria, perché la folla si sarebbe subito spaventata e si sarebbe data alla fuga, e lui lo sapeva bene, fin troppo bene.

Una farsa? si chiese. Bene, allora: lui avrebbe condotto il gioco fino al termine, e avrebbe cercato di recitare la sua parte meglio che poteva. *È quello che farai, Tiratore Cade, esperto Armato, maestro della guerra...* si disse. *Sei stato addestrato per combattere; e allora* combatti!

Si guardò intorno, determinato, e rassegnato al suo destino, e le antiche, consunte colline brulle torreggiavano già davanti a lui, come grottesche sculture scolpite dal vento e dalla sabbia e dai secoli nell'antichissima roccia arida di un mondo meno amichevole della Terra. Se gli Armati avessero aperto il fuoco in quel momento, non ci sarebbe stata speranza né per lui, né per quella folla disordinata che lo seguiva. Nessuno di loro aveva l'intelligenza di allargare i ranghi; non avrebbero avuto il tempo di accorgersi della morte, sarebbero tutti morti assieme, in una massa amorfa, sotto i raggi delle armi dell'Ordine. Se invece avessero raggiunto la zona morta dietro la collina, forse il macello sarebbe stato rimandato momentaneamente.

Gli Armati avrebbero aperto il fuoco già da tempo, se avessero previsto dei guai. Si aspettavano forse un disperato tentativo di forzare il passo, per sfuggire all'inesorabile destino: e avrebbero fatto fuoco al momento giusto.

L'attacco dei marziani doveva essere quindi rapidissimo e letale. C'era una possibilità di prendere la collina! Ed era una cosa che avrebbe scosso le fondamenta stesse dell'Ordine.

«Per Marte! Per la Stella di Marte!» udì gridare dietro di lui, e sorrise, freddamente. *Patrioti!* Forse erano i patrioti quello che ci voleva per un attacco mortale e suicida.

I suoi piedi calpestarono del pietrisco, e l'ombra di un picco roccioso gli oscurò il volto.

«Dammi due pistole, fratello,» disse a un ragazzo dagli occhi sporgenti e con un sorriso che pareva fissato sul volto. «Su per la collina!» gridò alla folla, senza voltarsi. «*Seguitemi... carica!*» Si mise a correre, allora, e notò, freddamente, che l'aria rarefatta annullava il vantaggio della minore gravità di Marte. Il giovane, al suo fianco, lo distanziò di qualche metro, continuando a correre con facilità... e cadde, un momento più tardi, con quel sorriso sempre fissato sul viso, e con le gambe carbonizzate da una raffica a lunga gittata.

Automaticamente, Cade sparò verso la roccia dalla quale era giunto il colpo. Si era arrivati al conflitto a fuoco.

Ora è il momento, pensò. Il momento di affrontare la morte, di sparare un paio di colpi, per far loro sapere che lui era là, per farli indugiare, per un momento, e magari indurii a chiedersi la ragione di quegli spari, e provare un po' di paura, prima che quella folla di plebei si desse alla fuga.

«*Seguitemi! Avanti!*»

Tucker era al suo fianco, gli passava davanti, e gridava:

«Per la Stella di Marte!» Un sacco di pistole gli ballonzolava sulla schiena, mentre cominciava ad arrampicarsi sulla collina. E ci furono diversi altri... uomini dagli occhi spiritati, un ragazzo ansante, una donna magra e abbronzata... che superarono Cade.

Dietro di lui, si udirono delle grida e delle raffiche di pistola. Cade si augurò di non essere colpito alla schiena da uno di quei maldestri marziani, dopo essere arrivato così avanti...

Il fuoco si intensificò, mentre Cade si inerpicava ansando sulla collina. Dalle colline giungevano colpi rapidi e mortali. Dai marziani veniva un torrente di fuoco, di cui era difficile immaginare il risultato. Il frastuono prodotto dalle pistole era un'insensata mescolanza di ronzii e di tuoni, pistole che sparavano, senza ragione, a corta gittata e a lunga gittata, alla massima potenza o alla minima frequenza, senza alcuna parvenza di ordine. Cade continuò a salire, stringendo i denti, e finalmente raggiunse la sommità della collina, trovandosi al centro di una battaglia di prim'ordine. Una rudimentale squadra di marziani stava sparando contro gli Armati, al riparo di un mucchio

di cadaveri. Avevano imparato a regolare l'intensità del raggio, notò Cade, con soddisfazione, e vide che stavano velocemente imparando a spostarsi di roccia in roccia, in modo da prendere lateralmente degli Armati isolati negli avallamenti di roccia erosa. Incredibilmente, malgrado le enormi perdite, i marziani stavano guadagnando terreno. E molti Armati stavano cadendo.

Non c'era bisogno della sua pistola. Cade volse le spalle al teatro della battaglia, e si piazzò sulla cima dell'altura, per smistare il flusso costante dei marziani che raggiungevano la cima, mandandone una parte a destra e una parte a sinistra, dove si combatteva.

«Tucker!» gridò.

Il marziano dal viso magro, che aveva guidato l'assalto sulla collina, era ancora vivo.

«Tucker,» disse il Tiratore. «Prendete con voi gli uomini ammassati a destra, e guidateli attraverso le colline. Fate in modo che si muovano, che sparino, e che gridino, senza mai fermarsi. Io guiderò gli altri. Se notate che gli Armati si ritirano per formare una nuova linea difensiva, fate continuare la manovra ai vostri uomini, ma venite a farmi rapporto. È tutto.»

«Sì, fratello.» Come ai vecchi tempi, pensò Cade... solo che adesso lui combatteva per sovvertire tutto quello in cui aveva un tempo creduto... e soprattutto per Jocelyn.

Non osava pensare a questo. Non l'aveva più vista, dal momento dell'assalto. Ora aveva un lavoro da svolgere, e le cose andavano bene. Per la prima volta, la possibilità di una vittoria stava balenando nella sua mente.

Il folle, disordinato fuoco dei combattenti che occupavano la sommità della collina aveva dato i suoi frutti. Avevano ripulito dagli Armati quella prima cerchia delle colline. Notò che i marziani venivano divisi in rozzi drappelli e plotoni... una lezione impartita dalla battaglia, o forse il frutto dell'addestramento approssimativo di quei tre anni? In ogni caso, questo lo facilitava... c'erano dei capi che lui poteva dirigere.

«*Seguitemi!*»

E tutti lo seguirono con entusiasmo, quando egli si lanciò sulla sinistra, scendendo dal fianco opposto della collina. Iniziarono a rastrellare il terreno accidentato con metodo, dividendosi in gruppi di tre uomini... l'utile formazione a triangolo dei guastatori, pensò Cade, che permetteva a ognuno dei tre combattenti di correre sotto il fuoco di protezione degli altri due. Ma era questo, pensò Cade, stancamente, quello a cui lui aveva dedicato la vita? Un insieme di trucchi bellici che un gruppo di contadini fanatici stava scoprendo con i propri mezzi, a costo di poche vite umane? Si gettò a terra, per evitare la raffica di un Armato nascosto dietro una roccia, e smise di abbandonarsi a speculazioni filosofiche. Quando le raffiche ebbero sgretolato la roccia, e bruciato il Fratello nascosto dietro di essa, ci fu un altro Armato da stanare, e poi un altro, e un altro ancora.

Poi si ritrovarono in alto, alla sommità di una nuova collina, e scoprirono di avere catturato un posto di comando con tutto il suo equipaggiamento. Alcuni marziani si fermarono a guardare con ammirazione i dispositivi radionici di collegamento e avvistamento.

«Continuate a muovervi, accidenti a voi!» gridò Cade, furioso. «Continuate a muovervi e a sparare!»

Li spinse oltre il comando nemico, verso il fuoco d'infilata fiammeggiante che veniva dalle rientranze e dalle grotte delle rocce. Erano gli Armati superstiti di quel settore, non più di una dozzina. I patrioti avevano imparato bene la lezione. Balzarono da un rifugio all'altro... e con il sacrificio di una decina di vite umane, conquistarono le posizioni chiave, e spazzarono via gli Armati in pochi secondi.

Imprecando, costrinse i suoi uomini ad avanzare ancora, e quando si ritrovarono in mezzo al fuoco nemico, si accorsero che si trattava di un fuoco sparso, di retroguardia... tre uomini, che tentavano di sparare come trenta. Era la ritirata nella quale Cade aveva sperato, pur sapendo che la speranza era pura follia; non certo una fuga, ma un consolidamento delle forze. Gli Armati ben presto si sarebbero raggruppati in una massa capace di produrre un anello di fuoco a tappeto. Malgrado la sbalorditiva impresa del suo esercito improvvisato, Cade sapeva, amaramente, che nessuno avrebbe potuto resistere a una formazione simile.

Ancor prima di eliminare il trio di retroguardia, essi scoprirono che nel nuovo territorio conquistato era situato un altro posto di comando. Cade ordinò allora il cessate il fuoco, e guidò i suoi uomini direttamente sulla cresta delle colline, invece di proseguire nell'avanzata al riparo, sulle pendici erose dal tempo. Non voleva sprecare del tempo prezioso, mentre c'erano degli Armati da uccidere. Abbatterono un Armato addetto a un posto di collegamento, mentre stava ancora inviando i suoi segnali; a parte quell'uomo, il posto di comando era stato completamente abbandonato. Cade si affrettò a prendere il binocolo, e studiò la situazione sulla destra, per vedere i frutti del lavoro degli uomini di Tucker. Si erano spinti più avanti di quanto avrebbero dovuto, ma avevano conquistato un posto di comando, e ne stavano attaccando un altro. Anche sul fronte di Tucker erano evidenti dei segni di ritirata da parte del nemico.

Un'improvvisa, rabbiosa raffica proveniente da dieci metri di distanza lo costrinse a gettarsi a terra.

«È così che rastrellate il terreno, idioti?» gridò furente ai suoi uomini. «Quando vi ordino di ucciderli, intendo dire che non dovete risparmiare anima viva! Avanti, ripuliamo questo dannato terreno.»

Gli sorrisero, come lupi, e lo seguirono in un selvaggio attacco che spazzò via la retroguardia nemica, e distrasse un focolaio di resistenza di Armati.

«Fingono con *noi*, eh?» urlò Cade, e la sua voce era sommersa dalla tempesta di raffiche. Prima che il massacro fosse finito, i marziani avevano subito nuove gravi perdite, ma un altro posto di comando nemico era caduto nelle loro mani. E la ritirata degli Armati, stavolta, non fu una simulazione tattica...

Mandò in avanscoperta alcuni uomini, per inseguire gli Armati in fuga. Dal posto di comando catturato, esaminò gli aerei perfettamente allineati, a duecento metri dall'altro versante delle colline, disposti a ventaglio intorno alla zona attaccata. E vide che qualcosa d'incredibile stava accadendo. Gli Armati, figure che in lontananza parevano piccole come formiche, stavano correndo verso gli aerei. Non pensavano a riorganizzarsi e a contrattaccare. Stavano fuggendo disperatamente verso gli aerei, sciamavano dai loro ripari

tra le rocce, in preda al panico.

«Sparate su di loro!» urlò Cade. «Fuoco a volontà! Passate parola!» Non avrebbero colpito il nemico, se non casualmente... ma questo avrebbe fatto sapere agli Armati che *lui* era là...

Alcune delle minuscole figure in fuga si fermarono, e risposero al fuoco, temendo un attacco.

Tucker era al fianco di Cade.

«Mi avevate detto di fare rapporto,» ansimò l'uomo dal viso magro. «Me lo avevate detto, ma non sono riuscito a lasciare i...»

Cade non lo rimproverò, e Tucker, rinfrancatosi, permise che una nota di trionfo s'insinuasse nella sua voce:

«Tiratore, abbiamo preso il loro quartier generale! È stato questo a fermarli, vero?»

«Non avrebbe dovuto...» disse Cade... e d'un tratto si rese conto pienamente di quanto era accaduto. E scoppiò in una risata. «Sì,» disse. «È stato questo a fermarli.» Mentre parlava, si udirono dei tuoni... il rombo delle prime navi spaziali che decollavano.

Cade seguì Tucker, il suo secondo ufficiale, nella distesa pianeggiante, ormai sicura, per esaminare con i propri occhi i comandi nemici conquistati. Il rombo delle pistole dei suoi uomini, unito al tuono degli aerei che partivano a intervalli regolari, era una musica dolcissima nelle sue orecchie.

Ansiosamente, ispezionò i resti del posto di comando che i marziani avevano preso, e anche gli ultimi dubbi si dileguarono. Si trattava di una posizione ben scelta, la migliore offerta dal territorio circostante, secondo la migliore dottrina degli Armati. Dominava un'ottima via di ritirata, sul pendio opposto, verso gli aerei, e un campo di fuoco e di osservazione di 360 gradi. Ma la furia di cinquecento marziani aveva sopraffatto la scienza strategica di diecimila anni. Il comando era devastato, c'erano radio e mappe annerite, telescopi spezzati, tutti gli apparecchi più efficienti, anneriti e contorti. E sopra le rovine giacevano scompostamente i cadaveri degli Armati.

Cade lanciò un comando gioioso:

«*Cessate il fuoco! Passate parola!*»

Quel comando risuonò come un inno di vittoria tra le antiche, scoscese colline.

Si avvicinò al quadro di comando dell'apparecchio di comunicazione centrale, il punto dal quale l'attacco era stato diretto, e notò un corpo riverso sul pannello, un corpo che giaceva in una posizione innaturale, un corpo semicarbonizzato, un corpo che non indossava il mantello degli Armati. Perplesso, si chinò sul corpo, e lo girò, e i suoi occhi incontrarono il volto di granito del Mastro di Potenza.

Morto! Morto, per non aver voluto delegare il suo potere a un subordinato, Perché lui stesso aveva voluto assistere alla vittoria. Non si era aspettato un combattimento; nessuno di loro si era aspettato d'incontrare una qualsiasi forma di resistenza.

Aveva scelto bene il momento, per impartire l'ordine di cessare il fuoco. Se l'avesse impartito prima, non gli avrebbero dato ascolto. Se l'avesse impartito dopo, il fuoco sarebbe cessato spontaneamente, anche senza l'ordine. Cionostante, alcuni irriducibili continuarono a riversare raffiche sulle centinaia di Armati che continuavano a fuggire verso gli aerei. Il fuoco continuò per più. di un minuto, e una donna si mise a correre, all'inseguimento dei fuggitivi, urlando, fino a quando una raffica non la fece tacere per sempre.

Fermo sulla distesa pianeggiante, Cade osservò le figure rivestite di mantello ed elmetto sciamare nelle snelle navi spaziali, per partire in direzione nord, trascinandosi dietro sul servo-circuito gli apparecchi rimasti senza equipaggio. Avrebbero portato con loro la notizia... ben presto, tutto il Reame dell'Uomo avrebbe saputo ciò che era accaduto quel giorno.

La loro vittoria era incredibile, pensò Cade... ma non più incredibile del fatto che una folla di plebei fosse stata capace di *combattere.*

Patriottismo?

Si guardò intorno, osservò i marziani che si trovavano nelle vicinanze. Alcuni si erano riuniti, e stavano cantando una canzone dalle parole incomprensibili, ma che parlava di Marte. Altri stavano parlando a voce alta, e ridevano e ridevano, troppo forte per essere una reazione naturale. Un altro marziano se ne stava da solo, in disparte, seduto su una sporgenza rocciosa, e singhiozzava istericamente; pareva illeso. Molti altri sedevano in silenzio, con il volto aggrondato, oppure si scambiavano brevi parole spezzate.

«Sì,» udì domandare a qualcuno di quel gruppo più quieto. «Ma cosa faremo, se ne verranno degli altri?»

«Saremo molto più numerosi anche noi. Ho cinque fratelli, io. Impareranno a combattere.»

«Sì! Anche i miei ragazzi sono già grandi, per la loro età... sì, anche loro potranno combattere!...»

«Hanno ucciso Manley. Come farò a dirlo a sua moglie?»

«Dille che è morto per noi tutti.»

«Si prenderanno cura di noi. E anche di lei...»

«Faranno *bene* a occuparsi di noi!...»

Cade camminò nervosamente, costeggiando le colline, cercando qualcosa che non osava neppure nominare, dentro di sé, attraverso il territorio che era stato occupato fino a pochi minuti prima dal Mastro di Potenza e dall'Ordine e da tutte le altre trappole del passato.

Patriottismo! I Fratelli sarebbero stati molto più prudenti, la prossima volta, quando sarebbero stati nuovamente mandati a combattere contro di loro. Gli era facile immaginare l'annoiata sicurezza con la quale i più di cinquecento Armati avevano abbandonato i loro aerei, e avevano scalato le colline. Avevano pensato che quello fosse un complicato lavoro di rastrellamento; così avevano cercato dei comodo posti di osservazione, con buoni campi di fuoco, più per abitudine che per autentica convinzione. Nessuno di loro aveva creduto, in realtà, di dover sparare un solo colpo. E poi, a un tratto, avevano visto le loro linee spezzate da un impossibile attacco

frontale, e un posto di comando era stato distrutto nel giro di pochi minuti. La perdita di altri due posti di comando aveva reso necessaria una ritirata strategica per riorganizzarsi... *una ritirata di fronte ai plebei.* E quando anche il quartier generale era stato perduto...

Normalmente, questo non avrebbe avuto importanza. Il diretto subordinato prendeva il comando, al posto del comandante caduto, in un battibaleno; questa era la regola. Ma per quegli attoniti Armati, la perdita del quartier generale doveva essere stata l'ultima goccia, in quell'assurdo incubo che aveva completamente distrutto la loro capacità di adattamento.

La sconfitta era nata dall'impossibilità stessa dell'attacco: quegli uomini perfettamente addestrati, condizionati completamente dalla tradizione, non avevano creduto che una cosa simile potesse accadere. Quando i marziani avevano scalato la prima collina, i Fratelli dell'Ordine avevano perduto l'iniziativa del fuoco, e *questo* era stato fatale.

Tutti avevano perduto l'iniziativa, ormai... le Stelle, i Maestri Klin, l'Ordine, il futuro Mastro di Potenza. Non l'avrebbero mai più riconquistata, almeno fino a quando dei marziani stanchi per la battaglia avrebbero potuto sedere su una collina, dicendo: «Ho cinque fratelli... i miei ragazzi sono già grandi per la loro età...»

Che cosa aveva detto il Mastro di Potenza? Qualcosa sui Posti di Guardia... se tutti i plebei avessero continuato ad assalire la Guardia Cittadina, fino a quando i Guardiani non avessero più avuto munizioni per sparare... e sulla necessità che ci fosse un Imperatore amato dai plebei...

Ma non c'era più un Mastro di Potenza, ora, e l'Imperatore... l'Imperatore in persona aveva reso possibile l'impossibile. L'Imperatore, e...

Fino a quel momento, non si era permesso di pensare a lei: non nel cuore della battaglia, per timore di non potere fare del suo meglio; non dopo, per timore di quello che avrebbe potuto scoprire.

Ma ora poteva farlo. Ora tutto andava per il meglio.

Lei stava venendo verso di lui, sull'antica, sgretolata roccia della collina, e il suo volto era serio e grave, il suo corpo vacillava per la stanchezza, ma la

testa era eretta, il portamento era regale.

«Grazie, Tiratore Cade, per mio zio e per me.»

Lei parlava formalmente, ma Cade capì ugualmente. Non c'erano parole con cui avrebbe potuto esprimere la sua gioia. Lei era viva... sana e salva. Avrebbe potuto esprimerle la sua felicità con le braccia e con le labbra, ma non con le parole.

«Non dovete alcuna gratitudine a me,» disse, «Ma a voi stessa, e ai nostri fratelli qui.»

E poi i loro sguardi s'incontrarono, e fu impossibile proseguire in quel linguaggio cerimoniale.

«Ehi, Tiratore!» Era Tucker, che veniva dal basso. «Li sto riunendo ai piedi delle colline. Dobbiamo lasciare delle guardie, qui?»

«A che scopo?...» Con uno sforzo, Cade ritornò al presente e alle sue difficoltà. «I vostri uomini sono in grado di trasportare un peso maggiore? Vale la pena di recuperare una parte dell'equipaggiamento abbandonato dagli Armati.»

Tucker osservò quanto restava del quartier generale.

«Qui?»

«Darò un'occhiata,» disse, e si volse a Jocelyn. «Posso parlare con voi, prima? Solo poche parole...»

«Naturalmente.» Jocelyn gli prese il braccio, ed egli l'aiutò a passare attraverso le rocce. Raggiunsero un punto riparato.

«Cosa faremo, adesso?» le domandò, semplicemente.

«Adesso? Raggiungeremo la Corte della Stella di Marte. E poi... ebbene, potremmo forse tornare indietro. Il Mastro di Potenza non aveva alcun erede designato; potrebbe essere sicuro, per noi, ritornare sulla Terra. Lassù le cose saranno certamente confuse, e noi saremo al sicuro. Ma la Stella di Marte ti darebbe certamente il comando di ogni battaglia.»

Quelle parole parvero galleggiare nell'aria.

«E voi?» domandò Cade.

«Non lo so. Ci saranno molte cose da fare. Non sono abituata a rimanere con le mani in mano.»

«Non credo che mi piacerebbe diventare il Primo Tiratore della Stella di Marte,» disse Cade, lentamente. «Penso che un giorno o l'altro mi piacerebbe sposarmi.»

«Oh, Cade!» C'era una nuova luce nei suoi occhi, e un sorriso sulle sue labbra. «Questa non è la Terra. Non sarà più l'Ordine che conoscevi. Quasi tutti i tuoi Armati, se vuoi chiamarli così, saranno uomini sposati.»

«È vero,» ammise Cade. «Non ci pensavo. Le vecchie abitudini... Jocelyn, io...» Come poteva fare a dirlo? «Voi siete del sangue dell'Imperatore!» esclamò alla fine, impotente.

«Anche l'Imperatore è un uomo,» disse lei, dolcemente. «Un uomo molto saggio. Ed è sposato.»

Ora sapeva che non esisteva modo di dirlo a parole; le parole non erano sufficienti. L'aveva già fatto una volta, in preda all'ira, ma ora la prese tra le braccia con infinita dolcezza, e l'attirò a sé. Sorpresa come la prima volta, ma ora con piena coscienza, lei ricambiò il suo bacio.

Rimasero insieme per diversi minuti, al riparo delle rocce, finché un'ombra cominciò a discendere su di loro. Cade si alzò in piedi, e aiutò Jocelyn a rialzarsi.

«Abbiamo del lavoro da fare,» le disse.

«Sì... lavoro per entrambi, amore mio.»

«Amore mio.» Pronunciò quelle nuove parole con meraviglia, e poi sorrise. Aveva tante, tante cose da imparare.

FINE